

A free download from manybooks.net

The Project Gutenberg EBook of Poesie scelte, by Silvio Pellico

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

Title: Poesie scelte

Author: Silvio Pellico

Release Date: February 3, 2006 [EBook #17671]

Language: Italian

Character set encoding: ISO-8859-1

• START OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE SCELTE \*\*\*

Produced by Carlo Traverso, Paganelli and the Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images generously made available by the Bibliothèque nationale de France (BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

**POESIE SCELTE**

DI

**SILVIO PELLICO**

**DA SALUZZO.**

**VOLUME UNICO.**

**PARIGI,  
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,  
3, QUAI MALAQUAIS.**

1840.

**BIBLIOTECA  
POETICA ITALIANA**

**CONTINUATA DA QUELLA  
DEL BUTTURA.**

**TOMO XXXVI.**

**CONTINUAZIONE**

**TOMO VI.**

**DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,  
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.**

**SI VENDE PURE  
DA STASSIN E XAVIER,  
9, RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ.**

**AL LETTORE.**

Amore sotto le più nobili forme ne' gaudi, amore e rassegnazione ne' mali sono anima al vivere di Pellico, sono l'espressione de' suoi versi; chè in essi l'anima di lui tutta è diffusa. In questo giudizio speriamo verranno coloro che leggeranno le seguenti poesie, le quali abbiám scelte, toltone la *Francesca*, dalle molte pubblicate dall'autore dopo la sua liberazione dallo Spielberg.

Inclinando alquanto col secolo fummo parchi nel dare di quelle rime del nostro autore in cui egli trascorre alla contemplazione delle cose divine. Un libro ascetico o quasi ascetico sarebbe letto da pochi, forse da nessuno di coloro che ne abbisognano, e resterebbe quindi senza frutto. L'armi spirituali lampeggino sole nelle sacre bigonce, ma ne' libri di amena letteratura portino miste agli umani dilette le salutari punture.

## 1. RONNA.

**FRANCESCA DA RIMINI****TRAGEDIA.**

Noi leggevamo un giorno per diletto,  
Di Lancillotto come amor lo strinse,  
Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura e scolorocci il viso.  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso,  
Esser baciato da cotanto amante,  
Questi, che mai da me non fia diviso,  
La bocca mi baciò tutto tremante.

**PERSONAGGI.**

LANCIOTTO, signor di Rimini.  
PAOLO, suo fratello.  
GUIDO, signore di Ravenna.  
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.

**UN PAGGIO.****GUARDIE.**

\_La scena è in Rimini nel palazzo signorile.\_

**FRANCESCA DA RIMINI.****ATTO PRIMO.**

**SCENA PRIMA.**

*Esce\_ LANCIOTTO \_dalle sue stanze per andare all'incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

**GUIDO.**

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna  
Tosto lasciai; men della figlia caro  
Sariami il trono della terra.

**LANCIOTTO.**

Oh Guido!  
Come diverso tu rivedi questo  
Palagio mio dal dì che sposo io fui!  
Di Rimini le vie più non son liete  
Di canti e danze; più non odi alcuno  
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo  
Felice al pari di Lanciotto. Invidia  
Avean di me tutti d'Italia i prenci:  
Or degno son di lor pietà. Francesca  
Soavemente commoveva a un tempo  
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue  
Vel di malinconia che più celeste  
Fea il suo semblante. L'apponeva ognuno  
All'abbandono delle patrie case  
E al pudor di santissima fanciulla,  
Che ad imene ed al trono ed agli applausi  
Ritrosa ha l'alma.--Il tempo ir diradando  
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi  
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;  
Più non cercava ognor d'esser solinga;  
Pietosa cura in lei nascea d'udire  
Degl'infelici le querele, e spesso  
Me le recava; e mi diceva.... Io t'amo.  
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

**GUIDO.**

Mi sforzi al pianto.--Pargoletta, ell'era  
Tutta sorriso, tutta gioja, ai fiori  
Parea in mezzo volar nel più felice  
Sentiero della vita; il suo vivace  
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto  
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.  
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto  
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto  
Al primo assalto del dolor! La guerra,  
Ahimè, un fratel teneramente amato  
Rapiale!... Oh infausta rimembranza!.. Il cielo  
Con preghiere continue ella stancava

Pel guerreggiante suo caro fratello...

**LANCIOTTO.**

Inconsolabil del fratel perduto  
 Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma  
 Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!  
 Invan le dico: I nostri padri guerra  
 Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise  
 Un fratello, ma in guerra; assai dorragli  
 L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,  
 Di generoso cavaliere i sensi.  
 Di Paolo il nome la conturba. Io gemo  
 Però che sento del fratel lontano  
 Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede  
 In patria, il core men balzò di gioja;  
 Alla mia sposa supplicando il dissi,  
 Onde benigna l'accogliesse. Un grido  
 A tal annunzio mise. Egli ritorna!  
 Sclamò tremando, e semiviva cadde.  
 Dirtelo deggio? Ahi l'ho creduta estinta,  
 E furente giurai che la sua morte  
 Io vendicato avrei... nel fratel mio.

**GUIDO.**

Lasso! e potevi?...

**LANCIOTTO.**

Il ciel disperda l'empio  
 Giuramento! L'udì ripeter ella,  
 Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:  
 Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,  
 Quand'io più non sarò, pietoso amico  
 Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,  
 La disumana! E andar chiede a Ravenna  
 Nel suo natio palagio, onde gli sguardi  
 Non sostener dell'uccisor del suo  
 Germano.

**GUIDO.**

Appena ebbi il tuo scritto, inferma  
 Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!  
 Che troppo io viva... tu mi intendi... io sempre  
 Tremo.

**LANCIOTTO.**

Oh, non dirlo!.. Io pur, quando sopita  
 La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco

Volto segno non dan quasi di vita,  
 Con orrenda ansietà pongo il mio labbro  
 Sovra il suo labbro per sentir se spiri:  
 E del tremor tuo tremo.--In feste e giochi  
 Tenerla volli, e sen tediò: di gemme  
 Doviziosa e d'oro e di possanza  
 Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo  
 Devota è assai: novelle are costrussi.  
 Cento vergini e cento alzano ognora  
 Preci per lei, che le protegge ed ama.  
 Ella s'avvede ch'ogni studio adopro  
 Onde piacerle, e me lo dice, e piange.  
 Talor mi sorge un reo pensier... Avessi  
 Qualche rivale? O ciel! ma se da tutta  
 La sua persona le traluca il core  
 Candidissimo e puro!... Eccola.

## **SCENA II.**

### **FRANCESCA E DETTI.**

#### **GUIDO.**

Figlia,  
 Abbracciami. Son io...

#### **FRANCESCA.**

Padre... ah, la destra  
 ch'io ti copra di baci!

#### **GUIDO.**

Al seno mio,  
 Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei  
 Vieni, prence. Ambidue siete miei figli:  
 Ambidue qui... Vi benedica il cielo!  
 Così vi strinsi ambi quel dì che sposi  
 Vi nomaste.

#### **FRANCESCA.**

Ah, quel dì!... fosti felice,  
 O padre.

#### **LANCIOTTO.**

E che? forse dir vuoi che il padre  
 Felice, e te misera festi?

#### **FRANCESCA.**

Io vero  
 Presagio avea, che male avrei lo sposo  
 Mio rimertato con perenne pianto,  
 E te lo dissi, o genitor: chiamata  
 Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;  
 Tu mi dicesti che felice il mio  
 Imen sol ti farebbe... io t'obbedii.

**GUIDO.**

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre  
 A cui viva restavi unica prole?  
 Negar potevi a un genitor canuto  
 D'avere un dì sulle ginocchia un figlio  
 Della sua figlia?

**FRANCESCA.**

Non per me mi pento.  
 Iddio m'ha posto un incredibil peso  
 D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo  
 Rassegnata son io. Gli anni miei tutti  
 Di lagrime incessanti abbeverato  
 Avrei del pari in solitaria cella  
 Come nel mondo. Ma di me dolente  
 Niuno avrei fatto!... liberi dal seno  
 Sariano usciti i miei gemiti a Dio,  
 Onde guardasse con pietà la sua  
 Creatura infelice, e la togliesse  
 Da questa valle di dolor!... Non posso  
 Nè bramar pure di morir: te affliggo,  
 O generoso sposo mio, vivendo:  
 T'affliggerei più, s'io morissi.

**LANCIOTTO.**

O pia  
 E in un crudele! Affliggimi, cospargi  
 Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

**FRANCESCA.**

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio  
 Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...  
 Di colpa ch'io non ho... d'involontaria  
 Colpa almeno....

**LANCIOTTO.**

Qual colpa?

**FRANCESCA.**

Io... debolmente  
Amor t'esprimo...

**LANCIOTTO.**

E il senti? Ah, dirti cosa  
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!  
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

**FRANCESCA.**

Che pensi?

**LANCIOTTO.**

Rea non ti tengo... involontarii sono  
Spesso gli affetti...

**FRANCESCA.**

Che?

**LANCIOTTO.**

Perdona. Rea  
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:  
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte  
Alma in conflitto con biasmato... amore?

**FRANCESCA.**

*(Gettandosi nelle braccia di Guido.)*

Ah, padre, salva la mia fama. Digli,  
E giuramento abbine tu, che giorni  
Incolpabili io trassi al fianco tuo,  
E che al suo fianco io non credea che un'ombra  
Pur di sospetto mai data gli avessi.

**LANCIOTTO.**

Perdona: amore è di sospetti fabbro.--  
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,  
Fanciulla ancor, d'immacolato amore  
Si fosse accesa, e or tacita serbasse  
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo  
Ella antepone il suo dover, qual dritto  
Di esacerbar la cruda piaga avrei,  
Indagando l'arcano? Eterno giaccia  
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!  
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe  
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,

Io m'accingeva a consolarti. Invasa  
 Da trasporto invincibile, sclamasti:  
 Dove, o segreto amico mio del cuore,  
 Dove n'andasti? Perchè mai non torni,  
 Sì che pria di morire io ti riveggia?

**FRANCESCA.**

Io dissi?

**LANCIOTTO.**

Nè a fratel volti que' detti  
 Parean.

**FRANCESCA.**

Fin nel delirio, agl'infelici  
 Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,  
 Nè basta: infami anch'esser denno. Ognuno  
 Contro l'afflitto spirto lor congiura;  
 Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;  
 Non pietà no, la tomba chieggon... Quando  
 Più sopportarmi non potrai, la tomba  
 Aprimi sì; discenderovvi io lieta:  
 Lieta pur ch'io... da ogn'uom fugga!

**GUIDO.**

Vaneggi?  
 Figlia...

**LANCIOTTO.**

Quai su di me vibri tremendi  
 Sguardi! Che li fec'io?

**FRANCESCA.**

Di mie sciagure  
 La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi  
 Dal suol che le materne ossa racchiude?  
 Là calmato avria il tempo il dolor mio;  
 Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...  
 Passo non fo ch'io non rimembri...--Oh insana!  
 Fuor di me son. Non creder, no...

**LANCIOTTO.**

... A Ravenna,  
 Francesca, sì, col genitor n'andrai.

**GUIDO.**

Prence, t'arresta.

**LANCIOTTO.**

Oh, a' dritti miei rinunzio.  
 Dalla tua patria non verrò a ritorti:  
 Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama  
 Pur tanto, più non rivedrai... se forse  
 Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo  
 Misero sposo non ritorni... E forse,  
 Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi  
 Più non saprai! Ben io, ben io nel core  
 La tua presenza sentirò: al tuo seno  
 Volerò perdonandoti.

**FRANCESCA.**

Lanciotto,  
 Tu piangi?

**GUIDO.**

Ah figlia!

**FRANCESCA.**

Padre mio! Vedesti  
 Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui  
 Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro  
 Sol li pronuncia.

**GUIDO.**

Ah, di tuo padre i giorni  
 Non accorciar, nè del marito vane  
 Far le virtù per cui degna e adorata  
 Consorte il ciel gli concedea! Più lieve  
 Sarà la terra sovra il mio sepolcro,  
 Se un dì, toccando, giurerai che lieto  
 Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

**FRANCESCA.**

Io accorcerei del padre mio la vita?  
 No. Figlia e moglie esser vogl'io: men doni  
 Lo forza il ciel. Meco il pregate!

**GUIDO.**

Rendi

A mia figlia la pace!

**LANCIOTTO.**

... Alla mia sposa!

**SCENA III.**

**UN PAGGIO E DETTI.**

**PAGGIO.**

L'ingresso chiede un cavalier.

**FRANCESCA.**

*(A Guido.)*

Tu d'uopo  
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,  
Vieni. *(Parte con Guido.)*

**SCENA IV.**

**LANCIOTTO E IL PAGGIO.**

**LANCIOTTO.**

Il suo nome?

**PAGGIO.**

Il nome suo tacea:  
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte  
Commozione l'agitò: con gioja  
Guardava l'armi de' tuoi avi appese  
Alle pareti: di tuo padre l'asta  
E lo scudo conobbe.

**LANCIOTTO.**

Oh Paolo! Oh mio  
Fratello!

**PAGGIO.**

Ecco a te viene.

**SCENA V.**

PAOLO E LANCIOTTO \_si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.\_

**LANCIOTTO.**

Ah, tu sei desso,  
Fratel!

**PAOLO.**

Lanciotto! mio fratello!--Oh sfogo  
Di dolcissime lacrime!

**LANCIOTTO.**

L'amico,  
L'unico amico de' miei teneri anni  
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti.

**PAOLO.**

Qui t'abbracciavi l'ultima volta... Teco  
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea...  
Più rivederlo io non doveva?

**LANCIOTTO.**

Oh padre!

**PAOLO.**

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.  
Nulla ti disse del suo Paolo?

**LANCIOTTO.**

Il suo  
Figliuol lontano egli moria chiamando.

**PAOLO.**

Me benedisse?--Egli dal ciel ci guarda,  
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti  
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco  
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso  
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,  
Debellando città ch'io non odiava,  
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo  
Fui dal clemente imperador: dispetto  
In me facean gli universali applausi.  
Per chi di stragi si macchiò il mio brandò?  
Per lo straniero. E non ho patria forse  
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?  
Per te, per te, che cittadini hai prodi,  
Italia mia, combatterò; se oltraggio

Ti moverà la invidia. E il più gentile  
 Terren non sei di quanti scalda il sole?  
 D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?  
 Polve d'eroi non è la polve tua?  
 Agli avi miei tu valor desti e seggio,  
 E tutto quanto ho di più caro alberghi!

**LANCIOTTO.**

Vederti, udirti, e non amarti... umana  
 Cosa non è.--Sien grazie al cielo, odiarti  
 Ella, no, non potrà.

**PAOLO.**

Chi?

**LANCIOTTO.**

Tu non sai:  
 Manca alla mia felicità qui un altro  
 Tenero pegno.

**PAOLO.**

Ami tu forse?

**LANCIOTTO.**

Oh se amo!  
 La più angelica donna amo... e la donna  
 Più sventurata.

**PAOLO.**

Io pur amo; a vicenda  
 Le nostre pene confidiamci.

**LANCIOTTO.**

Il padre  
 Pria di morire un imeneo m'impose,  
 Onde stabile a noi pace venisse.  
 Il comando eseguii.

**PAOLO.**

Sposa t'è dunque  
 La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?  
 Non t'ama?

**LANCIOTTO.**

Ingiusto accusator, non posso  
 Dir che non m'ami. Ella così te amasse!  
 Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,  
 Orror le fai, vederti niega.

**PAOLO.**

Parla,  
 Chi è dessa? chi?

**LANCIOTTO.**

Tu la vedesti allora  
 Che alla corte di Guido...

**PAOLO.**

Essa...

*(Reprimendo la sua orribile agitazione.)*

**LANCIOTTO.**

La figlia  
 Di Guido.

**PAOLO.**

E t'ama! Ed è tua sposa?--È vero;  
 Un fratello... le uccisi...

**LANCIOTTO.**

Ed incessante  
 Duolo ne serba. Poichè udi che in patria  
 Tu ritornavi, desolata abborre  
 Questo tetto.

**PAOLO.**

*(Reprimendosi sempre.)*

Vedermi, anco vedermi  
 Niega?--Felice io mi credeva accanto  
 Al mio fratel.--Ripartirò... in eterno  
 Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

**LANCIOTTO.**

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto  
 Sarà. Non fia che tu mi lasci.

**PAOLO.**

In pace  
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.  
Amala...--Ah, prendi questo brando, il tuo  
Mi dona! rimembranza abbilo eterna  
Del tuo Paolo.

*(Eseguisce con dolce violenza questo cambio.)*

**LANCIOTTO.**

Fratel...

**PAOLO.**

Se un giorno mai  
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo  
Batterà allora il nostro cuor... il tempo  
Che tutto estingue, estinto avrò... in Francesca  
L'odio... e fratel mi chiamerà.

**LANCIOTTO.**

Tu piangi.

**PAOLO.**

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo  
Era quella al mio sguardo.... ah, non m'odiava,  
No; non m'odiava.

**LANCIOTTO.**

E la perdesti?

**PAOLO.**

Il cielo  
Me l'ha rapita!

**LANCIOTTO.**

D'un fratel l'amore  
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi  
Tui generosi placherassi il core  
Di Francesca medesma... Or vieni...

**PAOLO.**

Dove?...  
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

**FINE DELL'ATTO PRIMO.**

**ATTO SECONDO.**

**SCENA PRIMA.**

**GUIDO E FRANCESCA.**

**FRANCESCA.**

Qui... più libera è l'aura.

**GUIDO.**

Ove t'aggiri  
Dubitando così?

**FRANCESCA.**

Non ti pareva  
La voce udir... di... Paolo?

**GUIDO.**

Timore  
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi  
Non ti verrà, se tu nol brami.

**FRANCESCA.**

Alcuno  
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?

**GUIDO.**

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto  
Ne lo trattenne.

**FRANCESCA.**

Egli partir volea?

**GUIDO.**

Or più quieto hai lo spirto. Oggi Lanciotto  
Spera che del fratel suo la presenza  
Tu sosterrai.

**FRANCESCA.**

Padre, mio padre! Ah, senti...  
Questo arrivo... deh, senti, come forti

Palpiti desta nel mio sen!--Deserta  
 Rimini mi pare; muta, funebre  
 Mi pareva questa casa; ora... Deh, padre,  
 Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco  
 Giubilar oso e piangere; nemico  
 Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,  
 Se...

**GUIDO.**

Che?

**FRANCESCA.**

Se tu sapessi...--Oh, quanto amaro  
 M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso  
 Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,  
 Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,  
 Dinanzi a cui tutti del core i moti  
 Io non debba reprimere... Nascosto  
 Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:  
 E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto  
 Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,  
 Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...  
 Tu... più benigno guarderesti i mali  
 Della tua figlia... E se in periglio fosse...  
 Ne la trarresti con benigna mano.

**GUIDO.**

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi  
 Pensier segreti... più non son segreti,  
 Quando col tuo tenero padre stai.

**FRANCESCA.**

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?  
 Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela  
 La mia vergogna!

**GUIDO.**

Parla; il ciel t'ispira.  
 Abbi fiducia. Il fingere è supplizio  
 Per te...

**FRANCESCA.**

Dovere è il fingere, dovere  
 Il tacer, colpa il dimandar conforto;  
 Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,  
 Che il miglior degli sposi alla sua figlia

Diede... e felice non la fe'!

**GUIDO.**

Me lasso!  
Il carnefice tuo dunque son io?

**FRANCESCA.**

Oh buon padre! nol sei...--Vacillar sento  
La mia debil virtù.--Tremendo sforzo,  
Ma necessario! Salvami, sostienmi!  
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;  
Ma questi di mia vita ultimi giorni  
Tremarmi fanno... Aita, o padre, ond'io  
Santamente li chiuda.--Ah, sì! Lanciotto  
Ben sospettò, ma rea non son! fedele  
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!!--  
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...  
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

**GUIDO.**

Nulla, figlia, raccontami...

**FRANCESCA.**

Ti manca  
Lo spirto. Oh ciel!

**GUIDO.**

Nulla, mia figlia.--Un breve  
Disordin qui... qui nella mente...--Ah, dolce  
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme  
Membra su figli non ingrati!

**FRANCESCA.**

Oh, è vero!  
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,  
Ingrata io son: puniscimi.

**GUIDO.**

--Qual empio  
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

**FRANCESCA.**

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;  
Egli non m'ama.

**GUIDO.**

Ov'è? Per rivederlo  
Forse a Ravenna ritornar volevi?

**FRANCESCA.**

Per fuggirlo, mio padre!

**GUIDO.**

Ov'è colui?  
Rispondi; ov'è?

**FRANCESCA.**

Pietà mi promettesti;  
Non adirarti. È in Rimini...

**GUIDO.**

--Chi giunge!

**SCENA II.**

**LANCIOTTO E DETTI.**

**LANCIOTTO.**

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

**GUIDO.**

Diman, Francesca, partirem.

**LANCIOTTO.**

Che dici?

**GUIDO.**

Francesca il vuol.

**FRANCESCA.**

Padre!

**GUIDO.**

Oseresti?...

*(Parte guardandola minacciosamente.)*

**SCENA III.****LANCIOTTO E FRANCESCA.****FRANCESCA.**

Ahi, crudo  
Più di tutti è mio padre!

**LANCIOTTO.**

Abbandonarmi  
Più non volevi; io ti credea commossa  
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo  
Che tu parta non è; partir vuol egli.

**FRANCESCA.**

Partir?

**LANCIOTTO.**

Funesta gli parria la vita  
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

**FRANCESCA.**

Tanto gl'incresce?

**LANCIOTTO.**

Invan distornel velli;  
Di ripartir fe' giuramento.

**FRANCESCA.**

Ei molto  
Te ama...

**LANCIOTTO.**

Soave e generoso ha il core.  
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...  
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

**FRANCESCA.**

D'amor vittima?

**LANCIOTTO.**

Sì. Non reggerebbe

Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi...

**FRANCESCA.**

Or perchè viene a queste piagge adunque?  
Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello  
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,  
Certo, ei qui venne.

**LANCIOTTO.**

Ingiusta donna! Ei prega,  
Pria di partir, che un sol istante l'oda,  
Che un solo istante tu lo veggia.--Ah, pensa  
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende  
Lunghi viaggi; che più forse mai  
Nol rivedrem! Religion ti parli.  
Se un nemico avess'io, che l'oceano  
In procinto a varcar, la destra in pria  
A porgermi venisse... io quella destra  
Con tenerezza stringerei, sì dolce  
È il perdonar.

**FRANCESCA.**

Deh, cessa!.. Oh mia vergogna!

**LANCIOTTO.**

Chi sa, direi, se quel vasto oceano,  
Fin che viviam, frapposto ognor non fia  
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,  
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...  
Là non potremo esser divisi. Oh donna,  
Il fratello abborrir là non potrai!

**FRANCESCA.**

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!

**LANCIOTTO.**

Vieni,  
Fratello!

**FRANCESCA.**

Oh Dio!

*(Si getta nelle braccia di Lanciotto.)*

**SCENA IV.**

**PAOLO E DETTI.****PAOLO.**

--Francesca!... eccola... dessa!

**LANCIOTTO.**

Paolo, t'avanza.

**PAOLO.**

E che dirò?--Tu dessa?--  
 Ma s'ella niega di vedermi, udirmi  
 Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio  
 Le sarò men.--Fratel, dille che al suo  
 Odio perdono, e che nol merto. Un caro  
 German le uccisi; io nol volea. Feroce  
 Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso  
 S'avventò sul mio brando; io di mia vita  
 Salvo a costo l'avria.--

**FRANCESCA.**

(\_Sempre abbracciata al marito, senza  
 osar di levar la faccia.\_)

--Sposo, è partito?  
 Partito è Paolo?.. Alcuno odo che piange;  
 Chi è?

**PAOLO.**

Francesca io piango; io de' mortali  
 Sono il più sventurato! Anche la pace  
 De' lari miei non m'è concessa. Il core  
 Assai non era lacerato? assai  
 Non era il perder... l'adorata donna?  
 Anche il fratello, anche la patria io perdo!

**FRANCESCA.**

Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro  
 Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,  
 Uopo ha Lanciotto d'un amico.

**PAOLO.**

Oh! l'ami?...  
 A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando  
 In remote contrade... e quando i vinti  
 E le spose e le vergini io salvava

Dal furor delle mie turbe vincenti,  
 E d'ogni parte m'acclamavan tutti  
 Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...  
 Dolce memoria del fratello amato  
 Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno  
 Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...  
 E tutta Italia e sue leggiadre donne  
 Avrian proferto amabilmente il nome  
 Dell'incolpabil cavaliere.--Ah, infausti  
 M'erano que' trionfi! il valor mio  
 Infausto m'era!

**FRANCESCA.**

Dunque tu in remote  
 Contrade combattendo... ai vinti usavi  
 Spesso pietà? Le vergini e le spose  
 Salvavi? Là colei forse vedesti  
 Che nell'anima tua regna.--Che parlo?  
 Oh insana.--Vanne. Io t'odio, sì!

**PAOLO.**

*(Risolutamente.)*

Lanciotto,  
 Addio.--Francesca!...

**FRANCESCA.**

*(\_Udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente  
 uno sguardo.\_)*

**PAOLO.**

*(\_Vorrebbe parlare; è in una convulsione  
 terribile, e temendo di tradirsi fugge.\_)*

**LANCIOTTO.**

Paolo: deh, ti ferma!

**SCENA V.**

**LANCIOTTO E FRANCESCA.**

**FRANCESCA.**

Paolo... Misera me!

**LANCIOTTO.**

Pietà di lui  
 Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri  
 In lagrime or, se noi tutti infelici  
 Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo  
 De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco  
 Di sofferirli.

**FRANCESCA.**

E sono pure io stanca  
 Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace  
 Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo!

**FINE DELL'ATTO SECONDO.**

**ATTO TERZO.**

**SCENA PRIMA.**

**PAOLO.**

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore  
 Mi fa sordo al dover. Sacro dovere  
 Saria il partir, più non vederla mai!...  
 Nol posso. Oh! come mi guardò! Più bella  
 La fa il dolor: più bella, sì, mi parve;  
 Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto  
 Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!.. il fratel mio  
 Non amo? Egli è felice... ei lungamente  
 Lo sia... Ma che? per farsi egli felice  
 Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

**SCENA II.**

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

**FRANCESCA.**

Ov'è mio padre? almen da lui sapessi  
 Se ancor qui alberga... il mio... cognato!--Io queste  
 Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito  
 Esalerò su questo sacro suolo  
 Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia  
 Sì rei pensieri: io son moglie!...

**PAOLO.**

--Favella  
 Seco medesma, e geme.

**FRANCESCA.**

Ah, questo loco  
 Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!  
 Al domestico altar ritrarmi io deggio...  
 E giorno e notte innanzi a Dio prostrata  
 Chieder mercè de' falli miei; che tutta  
 Non m'abbandoni, degli afflitti cuori  
 Refugio unico, Iddio. (*Per partire.*)

**PAOLO.**

(*Avanzandosi.*)

Francesca...

**FRANCESCA.**

Oh vista!--  
 Signor... che vuoi?

**PAOLO.**

Parlarti ancor.

**FRANCESCA.**

Parlarmi?--  
 Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?  
 Padre, ove sei? la tua figlia soccorri!--  
 Di fuggir forza avrò.

**PAOLO.**

Dove?

**FRANCESCA.**

Signore...  
 Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;  
 Al domestico altar qui mi ritraggo:  
 Del cielo han d'uopo gl'infelici.

**PAOLO.**

A' piedi  
 De' miei paterni altar teco verronne.  
 Chi di me più infelice? Ivi frammisti  
 I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!  
 Tu invocherai la morte mia, la morte  
 Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo  
 Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,  
 E letizia t'infonda, e lunga serbi  
 Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,

E a te dia tutto che desiri!... tutto!...  
 Anche... l'amor del tuo consorte... e figli  
 Da lui beati!

**FRANCESCA.**

Paolo, deh!--Che dico?--  
 Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

**PAOLO.**

Pur tu m'abborri...

**FRANCESCA.**

E che ten cal, s'io deggio  
 Abborrirti?... La tua vita non turbo.  
 Diman io qui più non sarò. Pietosa  
 Al tuo germano compagnia farai.  
 Della perdita mia tu lo consola:  
 Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo  
 Piangerà, quando gli fia noto!--Ascolta.  
 Per or, non digliel. Ma tu, sappi... ch'io  
 Non tornerò più in Rimini: il cordoglio  
 M'ucciderà. Quando al mio sposo noto  
 Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...  
 Tu pur versa una lagrima.

**PAOLO.**

Francesca,  
 Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?  
 E l'odio tuo la mia vita non turba?  
 E questi tuoi detti funesti?...--Bella  
 Come un angiol, che Dio crea nel più ardente  
 Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...  
 Sposa felice... e osi parlar di morte?  
 A me s'aspetta, che per vani onori  
 Fui strascinato da mia patria lunge,  
 E perdei!--Lasso! un genitor perdei.  
 Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto  
 Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore  
 Scoperto gli avessi... e colei data  
 M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

**FRANCESCA.**

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...  
 E senza lei sì misero tu vivi?  
 Sì prepotente è nel tuo petto amore?  
 Unica fiamma esser non dee nel petto  
 Di valoroso cavaliere, amore.

Caro gli è il brando e la sua fama; egregi  
Affetti son. Tu seguili; non fia  
Che t'avvilisca amor.

**PAOLO.**

Quai detti? Avresti  
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto  
Potresti, se col brando io m'acquistassi  
Fama maggior? Un tuo comando basta.  
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti  
Lidi mi recherò; quanto più gravi  
E perigliose troverò le imprese,  
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca  
Imposte me l'avrà. L'onore assai  
E l'ardimento mi fan prode il braccio;  
Più il farà prode il tuo adorato nome.  
Contaminate non saran mie glorie  
Da tirannico intento. Altra corona,  
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,  
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,  
Un sorriso, uno sguardo...

**FRANCESCA.**

Eterno Iddio!  
Che è questo mai?

**PAOLO.**

T'amo, Francesca, t'amo,  
E disperato è l'amor mio!

**FRANCESCA.**

Che intendo?  
Deliro io forse? che dicesti?

**PAOLO.**

Io t'amo!

**FRANCESCA.**

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami!  
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori  
Che tua cognata io son? Porre in obblìo  
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...  
Misera me! questa mia man, deh, lascia!  
Delitto sono i baci tuoi!

**PAOLO.**

Repente

Non è, non è la fiamma mia. Perduta  
 Ho una donna, e sei tu; di te parlava  
 Di te piangea; te amava; te sempre amo;  
 Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco  
 Dell'empio amor soffrir dovessi eterno  
 Il castigo sotterra, eternamente  
 Più e più sempre t'amerò!

**FRANCESCA.**

Fia vero?  
 M'amavi?

**PAOLO.**

Il giorno che a Ravenna io giunsi  
 Ambasciator del padre mio, ti vidi  
 Varcare un atrio col feral corteggio  
 Di meste donne, ed arrestarti a' piedi  
 D'un recente sepolcro, e ossequiosa  
 Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo  
 Alzar con muto ma diretto pianto.  
 Chi è colei? dissi a talun.--La figlia  
 Di Guido, mi rispose.--E quel sepolcro?--  
 Di sua madre il sepolcro.--Oh, quanta al core  
 Pietà sentii di quell'afflitta figlia!  
 Oh qual confuso palpitar!... Velata  
 Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi  
 Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

**FRANCESCA.**

Tu... deh, cessa!... m'amavi?

**PAOLO.**

Io questa fiamma  
 Alcun tempo celai, ma un dì mi parve  
 Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede  
 Dalle virginee tue stanze volgevi  
 Al secreto giardino. E presso al lago  
 In mezzo ai fior prosteso, io sospirando  
 Le tue stanze guardava: e al venir tuo  
 Tremando sorsi.--Sopra un libro attenti  
 Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro  
 Ti cadeva una lagrima... Commosso  
 Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,  
 Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro  
 Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo  
 «Di Lancillotto come amor lo strinse.  
 «Soli eravamo e senza alcun sospetto...

Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso  
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta  
Ti dileguasti.

**FRANCESCA.**

Oh giorno! A te quel libro  
Restava.

**PAOLO.**

Ei posa sul mio cuor. Felice  
Nella mia lontananza egli mi fea.  
Ecco: vedi le carte che leggemmo.  
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde  
Dagli occhi tuoi quel dì.

**FRANCESCA.**

Va' ti scongiuro,  
Altra memoria conservar non debbo  
Che del trafitto mio fratel.

**PAOLO.**

Quel sangue  
Ancor versato io non aveva. Oh patrie  
Guerre funeste! Quel versato sangue  
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:  
E in Asia trassi a militar. Sperava  
Rieder tosto, e placata indi trovarti,  
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme  
Nutria, il confesso.

**FRANCESCA.**

Ohimè! ten prego, vanne:  
Il doler mio, la mia virtù rispetta.--  
Chi mi da forza, ond'io resista?

**PAOLO.**

Ah, stretta  
Hai la mia destra? Oh gioja! dimmi: stretta  
Perchè hai la destra mia?

**FRANCESCA.**

Paolo!

**PAOLO.**

Non m'odii?  
Non m'odii tu?

**FRANCESCA.**

Convien ch'io t'odii.

**PAOLO.**

E il puoi?

**FRANCESCA.**

Nol posso.

**PAOLO.**

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,  
Non m'odii tu?

**FRANCESCA.**

Troppo ti dissi. Ah crudo!  
Non ti basta? Va', lasciami.

**PAOLO.**

Finisci.  
Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

**FRANCESCA.**

E non tel dissi... ch'io t'amo.--Ah, dal labbro  
M'uscì l'empia parola!.. io t'amo, io muojo  
D'amor per te... Morir bramo innocente:  
Abbi pietà!

**PAOLO.**

Tu m'ami? tu?... L'orrendo  
Mio affanno vedi. Disperato io sono:  
Ma la gioja che in me scorre fra questo  
Disperato furor, tale e sì grande  
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero  
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

**FRANCESCA.**

Tu stesso  
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata  
Creder non mi potea.--Vanne: sia questa  
L'ultima volta...

**PAOLO.**

Ch'io mai t'abbandoni  
Possibile non è. Vederci almeno  
Ogni giorno!...

**FRANCESCA.**

E tradirci? e nel mio sposo  
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia  
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,  
Fuggimi.

**PAOLO.**

Oh sorte irreparabil! Macchia  
Al tuo nome io recar? No!--Sposa d'altri  
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza  
Di me scancella dal tuo seno: in pace  
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona.--  
Deh, no, non pianger! non amarmi!--Ah, lasso!  
Che dico? Amami, si: piangi sul mio  
Precoce fato...--Odo Lanciotto. Oh cielo,  
Dammi tu forza!--(*Chiamando.*) A me, fratel!

**SCENA III.**

**LANCIOTTO, GUIDO E DETTI.**

**PAOLO.**

L'estremo  
Amplesso or dammi.

**LANCIOTTO.**

E invan...

**PAOLO.**

Nè un detto solo  
A' miei voleri oppor. Funesti augurii  
Qui meco trassi: guai s'io!...

**LANCIOTTO.**

Che favelli?  
Sdegno ti sta sul ciglio!

**PAOLO.**

--Ah! non di noi...

Del destino è la colpa.--Addio, Francesca.

**FRANCESCA.**

*(Quasi fuor di se con grido convulsivo.)*

Paolo... Ferma!

**LANCIOTTO.**

Qual voce!

**GUIDO.**

*(Reggendo la figlia.)*

Oimè le manca  
Il respiro.

**PAOLO.**

*(In atto di partire.)*

Francesca...

**FRANCESCA.**

Ei parte... io muojo.

*(Sviene nelle braccia di Guido.)*

**PAOLO.**

Francesca... oh vista... si soccorra.

**GUIDO.**

Figlia...

*(\_Francesca è recata nelle sue stanze.\_)*

**SCENA IV.**

**LANCIOTTO E PAOLO.**

**LANCIOTTO.**

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre  
Sugli occhi miei.

**PAOLO.**

Barbaro! godi: è spenta...  
Morir mi lascia: fuggimi. (*Parte.*)

**SCENA V.**

**LANCIOTTO.**

Fia vero?  
Essa amarlo? E finge!...No: dall'inferno  
Questo pensier mi vien... pur...--Dalla reggia  
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza  
Gli s'interdica.--Oh truce vel! si squarci.

**FINE DELL'ATTO TERZO.**

**ATTO QUARTO.**

**SCENA PRIMA.**

**LANCIOTTO E PAGGIO.**

**LANCIOTTO.**

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla  
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi  
Anche colui mi venga... Paolo.

**PAGGIO.**

Il tuo  
Fratello?

**LANCIOTTO.**

Il mio... fratello.

**SCENA II.**

**LANCIOTTO.**

Il mio fratello!  
Fratello m'è: più orribile è il delitto.--  
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure  
A quell'odio credei. La lontananza  
Di lui, cagione di sue lagrime era.  
A rieder forse in Rimini Francesca  
Secretamente l'invitò.--Ti frena,  
O pensier mio; feroce mi consigli  
La mandi porre ahi! su quest'elsa...io tremo!

**SCENA III.**

**GUIDO E LANCIOTTO.**

**LANCIOTTO.**

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?  
Senza ch'io'l sappia spera ella fuggirmi!  
E tu a sue brame...

**GUIDO.**

È necessario!

**LANCIOTTO.**

Ah, rea  
Dunque è tua figlia!

**GUIDO.**

No: tremendo fato  
Noi tutti danna a interminabil pianto!

**LANCIOTTO.**

Rea non la chiami, e d'escrando foco  
Arde?

**GUIDO.**

Ma forte duol ne sente, e implora  
Di fuggir da colui.--Ripigliò appena  
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira  
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando  
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo  
Simulacro prostratala, snudai  
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando  
Di trucidarla e in un di maledirla,  
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi  
Favellò l'infelice.

**LANCIOTTO.**

E che ti disse?

**GUIDO.**

M'affoga il pianto. Ella è mia figlia...--Porse  
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi  
Figgeva gli occhi negli asciutti miei.--  
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,  
Sei tu colpevol?... pronunciar parola  
Non poteva ella dall'angoscia... A forza

Mi si commosse il cor. Per non vederla  
 Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante  
 Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,  
 Sclamar con voce moribonda: Padre,  
 Sono innocente.--Giuralo.--Tel giuro!...  
 Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio.--  
 Sono innocente, replicò tre volte...  
 Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...  
 Padre infelice e offeso son, ma padre.

**LANCIOTTO.**

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?  
 Lunge dagli occhi miei, più allegro amore  
 Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!  
 Di seguirla a Ravenna ei le promette...  
 Oh traditor!.. Siete in mie mani ancora.

**GUIDO.**

Queste canute mie chiome rispetta.  
 Salvarla io deggio... tu, più non vederla.

*(Parte.)*

**SCENA IV.**

**LANCIOTTO E PAOLO.**

**LANCIOTTO.**

Sciagurato, t'avanza.

**PAOLO.**

Uso non sono  
 Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri  
 Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre  
 L'autorità con sofferenza onoro.--  
 Parli a fratello o a suddito?

**LANCIOTTO.**

...A fratello.--  
 Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse  
 Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse,  
 E se quei fosse il tuo più dolce amico...  
 Un uom che, mentre ti tradia, stringevi  
 Come più che fratello al seno tuo...  
 Che faresti di lui?--Pensavi.

**PAOLO.**

Io sento  
Quanto ti costa l'esser mite.

**LANCIOTTO.**

Il senti?  
Fratello, il senti quanto costa?--Il nostro  
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,  
Anche se rei credevali.

**PAOLO.**

Tu solo  
Succedergli mertavi. E che mai dirti?  
Oh, come atterri la baldanza mia!  
Anch'io talor magnanimo mi credo:  
Al par di te nol son.

**LANCIOTTO.**

Di': se tua sposa  
Fosse?

**PAOLO.**

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra  
Non soffrirei.

**LANCIOTTO.**

Se un tuo fratello amarla  
Osasse?

**PAOLO.**

Più non mi sarìa fratello.  
Guai a colui! Lo sbranerei col mio  
Pugnol, chiunque il traditor si fosse.

**LANCIOTTO.**

Me pure assal questo desio feroce,  
E trattengo la man che al brando corre:  
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi  
Del tuo delitto convenir? Sedurre  
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

**PAOLO.**

Meno crudel saresti, or se col brando  
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre  
Io quel purissimo angioio del cielo?

Non fora mai. Chi di Francesca è amante  
 Un vil non è: lo foss'ei stato pria,  
 Più nol sarebbe amandola: sublime  
 Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella  
 Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco  
 D'esser uman, religioso e prode:  
 E perch'io l'amo, assai più forse il sono  
 Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

**LANCIOTTO.**

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.  
 Vantarmi ardisci l'amor tuo?

**PAOLO.**

Se iniquo  
 Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro  
 È quanto immenso l'amor mio. Morire  
 Mille volte saprei pria che macchiarlo.--  
 Nondimen... veggio di partir la forte  
 Necessità.--Per la tua donna al tuo  
 Fratel rinuncia... ed in eterno!

**LANCIOTTO.**

Iniquo  
 Non è il tuo amore? E misero in eterno  
 Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi  
 Un fratel caro: ma potrò dal core  
 Di Francesca strapparlo? E il cor di lei  
 Non porterai teco dovunque? Odiato  
 Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,  
 Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia,  
 E tu, fellone, la cagion ne sei.

**PAOLO.**

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo  
 Di lei non sospettar.

**LANCIOTTO.**

Anco ingannarmi  
 Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi  
 Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,  
 Nella tua amante: e or più desio men prendi  
 Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:  
 Tradito sposo ed oltraggiato prence  
 Son io. Di me narri che vuoi la fama:  
 Di voi dirà: perfidi fur.

**PAOLO.**

La fama  
 Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto  
 Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse  
 Pel più leggiadro de' terrestri spirti?--  
 E tu quai dritti hai su di lei? Veduto  
 Mai non t'avea: sol per ragion di stato  
 La bramasti in isposa. Umani affetti  
 Non diè natura anco de' prenci ai figli?  
 Perchè il suo cor non indagasti pria  
 Di farla tua?

**LANCIOTTO.**

Che ardisci? aggiungi insulto  
 A insulto ancor? No, più non reggo.

*(Mette mano alla spada.)*

**SCENA V.****GUIDO, FRANCESCA E DETTI.****FRANCESCA.**

*(Prima di uscire.)*

Padre!  
 Stringer l'arme li veggio.

**GUIDO.**

*(\_Vuol prima trattener Francesca; quindi  
 si frappone tra Paolo e Lanciotto.\_)*

Ferma.--Ah, pace,  
 O esacerbati spiriti fraterni!

**PAOLO.**

Più della vita mi togliesti: poco  
 Del mio sangue mi cal, versalo.

**FRANCESCA.**

Il mio  
 Sangue versate: io sol v'offesi.

**GUIDO.**

Oh figlia!

**LANCIOTTO.**

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,  
 Per tua ventura ti difende. Statti  
 Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!  
 Obblierò che regia fu tua culla:  
 Peggio di schiava tratterotti. Infame  
 È l'amor tuo: più d'una schiava è infame  
 Una moglie infedel... Questa parola  
 Forsennato mi rende. Io tanto amarti,  
 Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero  
 Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:  
 E oltraggi v'han, che perdonar non posso.  
 Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto  
 Questo nome t'è forse?

**GUIDO.**

Arresta.

**LANCIOTTO.**

Io intendo,  
 Io dell'onor l'onnipotente voce:  
 Nè allorch'ei parla, più altra voce intendo,  
 E vibro il ferro ovunque accenni.

**FRANCESCA.**

Ah padre!  
 Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

**LANCIOTTO.**

Vaneggio?... Voi raccapricciate?...--Oh Guido!  
 Quando canute avrò le chiome anch'io,  
 E vivrò nel passato, e freddamente  
 Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...  
 Anche allor rimembrando un'adorata  
 Sposa che mi tradia, tutta l'antica  
 Disperata ira sentirò nel petto,  
 Ed imprecando fuggirò col guardo  
 Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.  
 Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro  
 Mi precipita l'empia oggi: del mio  
 Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:  
 Di calpestarlo essa godrà... Seco altri,  
 A calpestarlo verrà forse!

**FRANCESCA.**

Oh cielo!

Dammi tu forza, ond'io risponda.--Io sorda  
 Alle voci d'onor... Se Paolo amai,  
 Vil non era il mio foco: Italo prence,  
 Cavalier prode, altro ei per me non era.  
 Popoli e regi lo lodavan. Tua  
 Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto  
 È il tuo furor; dal petto mio non seppi  
 Scancellar mai quel primo amor! E il volli  
 Scancellar pur... Con quell'arcano io morta  
 Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

**PAOLO.**

Misera donna!

**FRANCESCA.**

A lui solo perdona;  
 Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

**LANCIOTTO.**

Per Paolo preghi? Oh scellerata!...Uscirne  
 Di queste mura ambi credete? Insieme  
 Di riunirvi concertaste. Al padre  
 Di rapirti fors'anco ei ti promise.

**PAOLO.**

Oh vil pensier!

**LANCIOTTO**

Io vil?--Partirà l'empia  
 Sì; ma più te mai non vedrà.--Di guardie  
 Si circondi costui. Passo ei non muova  
 Fuor della reggia.

**PAOLO.**

Tanta ingiuria mai  
 Non soffrirò nel tetto mio paterno.

*(Vuol difendersi.)*

**LANCIOTTO.**

Tuo signor sono. Quel ribelle brando  
 Cedi.

**PAOLO.**

*(Oppresso dalle guardie.)*

Fratel... tu disarmarmi... Oh come  
Cangiato sei!

**FRANCESCA.**

Pietà!... Paolo!

**PAOLO.**

Francesca!

**LANCIOTTO.**

Donna...

**GUIDO.**

Vieni; sottratti al furor suo.

**FINE DELL'ATTO QUARTO.**

**ATTO QUINTO.**

**SCENA PRIMA.**

*(La sala è illuminata da una lampada)*

**FRANCESCA E GUIDO.**

**FRANCESCA.**

Deh, lo placasti?

**GUIDO.**

*(Venendo dalle stanze di Lanciotto.)*

Egli mi vide, e sorse  
Spaventato dal letto.--Oh cielo! è giunta,  
Sciamò, quest'alba sciagurata. Io debbo  
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio:  
Senza lei viver non poss'io.--Frattanto  
Lagrima amara gli piovean sul volto:  
E or te nomando infuriava, or pieno  
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia  
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,  
Liberò freno al suo dolor lasciando.  
L'acquetai poscia con soavi detti,  
E il convinsi che meglio è che tu parta  
Senza vederlo. Andiam.

**FRANCESCA.**

Padre, non fia:  
 S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.  
 Rancore ei serba contro di me: sicura  
 Del suo perdono esser vogl'io.

**GUIDO.**

Ti calma.  
 Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo  
 Pur mi promise.

**FRANCESCA.**

Oh gioja! Ma, deh, in questo  
 Sacro momento, non nomar, ten prego,  
 Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!  
 Già meno forte egli nel cor mi parla:  
 Già mi riparla la virtù perduta,  
 E il pentimento e la memoria sola  
 Dello sposo fedel che tu mi desti,  
 E ch'io non seppi amar.--Parlargli chieggo  
 Anco una volta. Deh, non adirarti!  
 Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi  
 Per la passata ingratitudin tutti  
 Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:  
 Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:  
 Digli che, s'io non lo riveggio, ahi parmi  
 Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

**GUIDO.**

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

**SCENA II.****FRANCESCA.**

--Per sempre  
 Dunque ti lascio, o Rimini diletta.  
 Addio, città fatale! addio, voi mura  
 Infelici, ma care! amata culla  
 Di... quei prenci... Che dico!--Eterno Iddio,  
 Per questa casa ultima prece io t'offro,  
 Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.  
 Nulla chieggo per me: per que' fratelli  
 Prego: tua destra onnipossente posi  
 Sul capo lor... Chi veggio?

**SCENA III.**

**FRANCESCA E PAOLO.**

**PAOLO.**

(\_Prorompendo forsennato con una spada alla mano.\_)

Oh sovrumana  
Gioja! Vederla ancor m'è dato.--Ah, ferma!  
Se tu fuggi, io t'inseguo.

**FRANCESCA.**

Audace! ahi lassa!  
E come in armi?

**PAOLO.**

Sgombre ho le mie guardie  
Coll'oro.

**FRANCESCA.**

Oh ciel! nuovi delitti...

**PAOLO.**

Io vengo  
I delitti a impedir. Paga non fora  
Contro me, credi, la gelosa rabbia  
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo  
Spavento è quel ch'or qui mi tragge.--Al sonno  
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce  
Visione m'assalse! Immersa io vidi  
Te nel tuo sangue moribonda: a terra  
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome  
Proferivi, e spiravi!--Ahi disperato  
Delirio! Invano mi svegliava, il fero  
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:  
Sudor di morte da mie chiome gronda  
Al rammentarlo.

**FRANCESCA.**

Calmati...

**PAOLO.**

Furente  
M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando  
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!  
Qui ti ritrovo: oh me felice!... Imponi:

Come del cor, del Braccio mio reina  
 Tu sei: morir per te desìo.

**FRANCESCA.**

Rientra,  
 Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi  
 Già perdonava. Fuggirai. Che speri?

**PAOLO.**

Se te col padre tuo salva non veggio  
 Fuor di queste pareti, abbandonarti  
 Non posso. Infausto, orribile presagio  
 Pe' giorni tuoi m'affanna.--Ah, tu non m'ami!  
 Tu rassegnata...

**FRANCESCA.**

Esserlo è d'uopo.

**PAOLO.**

Or dimmi:  
 Quando, ove mai ci rivedrem?

**FRANCESCA.**

Se in terra  
 Fine avrà... l'empio nostro amor...

**PAOLO.**

Non mai!...  
 Dunque non mai ci rivedrem!--Francesca,  
 Su questo cor poni la man. Talora  
 Tu questa mano ti porrai sul core  
 E de' palpiti miei ricorderatti:  
 Feroci sono: pochi fien!

**FRANCESCA.**

Oh amore!

**PAOLO.**

Adorata t'avrei: non fora un giorno  
 Passato mai ch'io non cercato avessi  
 Di farti ognora più e più felice...  
 M'avresti reso (oh incantatrice idea!)  
 Padre di prole a te simile: avrei  
 A' miei figli insegnato ad onorarti.  
 Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

**FRANCESCA.**

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

**PAOLO.**

Nè mia giammai!...

**FRANCESCA.**

Che parli? Eternamente  
 Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi  
 Suoi sacrifici sentirò. Solenne  
 Protesta or odi:--Se l'ingiusto fato  
 Lui seppellisse pria di me, perpetue  
 Conserverò le vedovili bende:  
 Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,  
 Offenderò la sua santa memoria.

**PAOLO.**

Mal m'intendesti: augurii empìi non formo:  
 Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi  
 Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:  
 Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti  
 Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata  
 Ombra di e notte al fianco tuo starommi  
 Adorandoti ognor.

**FRANCESCA.**

Paolo...

**PAOLO.**

Tiranni  
 Gli uomini e il cielo fur con noi.

**FRANCESCA.**

T'acqueta.  
 Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!

*(Chiamando.)*

**PAOLO.**

Più non ha dritti alla sua prole un padre  
 Che a sue voglie tiranniche l'immola.  
 Chi de' tuoi giovanili anni sepolto  
 Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda  
 Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo

Chi della tomba li spingeva?... Il padre!

**FRANCESCA.**

Empio, che dici?...--Odo fragor.

**PAOLO.**

Null'uomo  
Potrà strapparti da mie braccia.

**SCENA IV.**

**GUIDO, LANCIOTTO E DETTI.**

**LANCIOTTO.**

Oh vista!  
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...  
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta  
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte  
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi.  
Ribelli a me volean: muojano entrambi.

*(Snuda il ferro e combatte contro Paolo.)*

**FRANCESCA.**

Oh rio sospetto!

**GUIDO.**

Scellerata figlia,  
A maledirti mi costringi.

**PAOLO.**

Tutti,  
O Francesca, t'abborrono: me solo  
Difensor hai.

**FRANCESCA.**

Placatevi, o fratelli:  
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea  
Son io...

**LANCIOTTO.**

Muori! *(La trafigge.)*

**GUIDO.**

Me misero!

**LANCIOTTO.**

E tu, vile,  
Difenditi.

**PAOLO.**

*(Getta a terra la spada e si lascia ferire.)*

Trafiggimi.

**GUIDO.**

Che festi?

**LANCIOTTO.**

Oh ciel! qual sangue!

**PAOLO.**

Deh... Francesca...

**FRANCESCA.**

Ah, Padre!...  
Padre... da te fui maledetta...

**GUIDO.**

Figlia,  
Ti perdono!

**PAOLO.**

Francesca... ah!... mi perdona...  
Io la cagion son di tua morte.

**FRANCESCA.**

Eterno...  
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!

**PAOLO.**

Eterno  
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muojo...

**LANCIOTTO.**

Ella è spirata.--Oh Paolo!--Ahi, questo ferro  
Tu mi donasti! in me si torca.

**GUIDO.**

Ferma,  
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco  
Inorridisca al suo ritorno il sole.

**FINE DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.**

**ROSILDE**

**CANTICA.**

Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice nelle agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde--presso le quali si ricava dai suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte--è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.

**ROSILDE.**

Canzoni de' miei padri, antiche istorie  
Che a' felici d'infanzia anni imparai  
Nel mio alpestre idioma (inculta lingua  
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia  
Gentilmente temprata e dolce al core!)  
Riedete nel mio spirto: e col soave  
Risovvenir delle pietose note  
Illudetemi sì che a' miei dolori  
E al carcere ov'espio vani ardimenti  
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore  
Di mie gioje infantili--o di Saluzzo  
Nell'amato che prima aere spirai--  
O sui fragranti colli onde di fiori  
E limpid'acque Pinerolo è lieta--  
O per gli Eridanini ameni poggi,  
Ove la sera il Torinese ascolta  
Della lontana villanella il metro  
Che avventure d'eroi dice e d'amore.  
Oh poetica terra! oh popolata  
D'alte cavalieresche rimembranze  
Or gaje or triste, commoventi sempre!  
Tu la prima onda porgi e le tue valli  
Il primo letto al giovin re de' fiumi,  
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato  
Come in orto di fiori! E di quell'orto  
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria  
Veggio intorno--ove ch'io l'occhio sollevi--  
Con fiero atto seder sopra le alture  
Negre castella, e scemasi a tal vista,  
Ma no, non cessa e sol natura cangia  
La voluttà che mi ridea nel core

E più seria diventa e non men dolce;  
 E allora il pastoral flauto lasciando  
 Toccar desio la trobadoric'arpa.  
 Musa, o patria, a me sien le tue memorie:  
 Rosilde io canto.--

Bella era ed amata  
 E al suo sposo e signor tenera amante:  
 E--come a fiore un fiorellin s'appoggia--  
 Nelle braccia materne un pargoletto  
 Della madre al sorriso sorridea.  
 Se torna dalla caccia il cavaliere  
 Teodomiro, oh quanto gli par lunga  
 La salita al castel! non perchè il domi  
 Grave stanchezza, ma perchè alla sposa  
 Adorata il pensier vola ed al figlio:  
 Erge ei gli occhi alla torre--e v'apparìa  
 Lui desiando la venusta dama  
 Col leggiadro bambin, quasi dal cielo  
 Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre  
 A consolar d'un suo sguardo i mortali.  
 Ma improvviso precipita il dolore  
 Sui dì felici! Era un mattino, e in riva  
 Stava al Lemna natio Teodomiro  
 Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,  
 E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo  
 Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!  
 Denigi il fratel d'arme, il fido amico  
 Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni  
 Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,  
 La beltà di Denigi e il suo coraggio.)  
 Oh rammarco! rammarco! e dacchè tinto  
 Del sangue dell'amico è il cavaliere,  
 Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,  
 Così beato in pria, siede e vi spande  
 I negri vanni suoi l'angiol del male;  
 E dello spirto scellerato il riso  
 Fama è che molti udir di notte tempo,  
 Quando consunto da languor si spense  
 Di Rosilde il figliuolo, e del materno  
 Pianto ulular le desolate sale.  
 Nè qui del mal le orribili minacce  
 Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa  
 Le giovanili guance scolorarsi  
 Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco  
 Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio  
 Onde dianzi splendea con tanta vita:  
 E in segreto ei sospira, e mentre asconde  
 Con ridenti parole il suo timore,  
 Gli s'arriccian le chiome immaginando  
 Un'altra tomba--e in questa tomba chiusi,  
 Chiusi quegli adorati occhi per sempre!

Presso a morte ella venne. E allor proruppe  
 Nel già incredulo cor del cavaliere  
 Religïon con tutta sua possanza:  
 E sceso a Pinerolo, al maggior tempio  
 Ricchi doni profonde, e con solenni  
 Riti espiar l'involontario cerca  
 Omicidio commesso, e (se mai peni)  
 Suffragar di Denigi il caro spirito,  
 Onde placato il ciel renda a Rosilde  
 Vita e gioja e di madre il dolce nome.  
 Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,  
 E non irato è il volto suo, ma mesto  
 Come d'un che pietoso asconder brami  
 Le proprie, e più d'altrui senta le pene,  
 Nè gli si doni il sollevarle; e porti  
 Una coppa amarissima, e non sia  
 Quella coppa un rimedio, e ber si debba!  
 --Deh, spiegati! dicea Teodomiro,  
 Spiegati!--Ed il fantasma una lontana  
 Strada additava, e in fondo a quella strada  
 Con eccelse basiliche sorgea  
 Una grande città: dir sembra--«Vanne,  
 Là Dio ti chiama!» e mentre ivi lo affretta  
 Con una man si copre il volto e piange.  
 Atterrito si desta il cavaliere:  
 L'oscuro sogno medita; ispirato  
 Alfin si crede. «Ah! non v'ha dubbio, è Roma  
 Quella grande città: col pio viaggio  
 Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte  
 La cara donna liberar degg'io»--  
 Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.  
 Esultate, o colline! ad abbellirvi  
 Torna col redivivo occhio Rosilde.  
 Di festive ghirlande olezzan tutte  
 Del castello le sale: echeggian l'arpe;  
 Stagion tornò di danze e di conviti:  
 L'angiol della sventura è dileguato.  
 Ma fido al voto suo prende il bordone  
 Teodomiro e seco uno scudiero,  
 Nè che la sposa il segua egli consente;  
 Perocchè a lei vicino ardua non fora  
 Più penitenza alcuna, e potrà il cielo  
 Gravemente punirnelo.--«Addio, sempre  
 Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba  
 E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo.»  
 Piangea Rosilde, e dalle care braccia  
 Strapparsi non potea: nè di Rosilde  
 Tutte eran quelle lagrime che il volto  
 Inondavano al sire.--Oh dolorose  
 Partenze, sì, ma di dolcezza miste,  
 Quando due cuori che batteano insieme  
 Breve tempo si staccano, ma l'ora,

La lieta ora si dicon del ritorno!  
 Ahimè che di partenze altre son conscio  
 Più dolorose! allorchè a forza svelti  
 Da geloso tiranno eran due cori,  
 Nè dirsi addio potean, nè lor rimase  
 Speme che di ritorno ora risplenda!  
 Compie una luna dacchè orando e cinta  
 D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,  
 Quasi pia vedovella, entro il solingo  
 Castel vivea la innamorata donna,  
 Di niun pensier curando altro che un solo,  
 Quando dal suo veron gli occhi volgendo  
 Giù sul pendio, salir vede un canuto  
 Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire  
 Accompagnato ha in romeaggio.--«Ahi lassa!  
 Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti  
 Presentimenti!»--E indietro si ritrae:  
 Si riaffaccia indi al veron: prestigio  
 Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo  
 Segno si fa della salute, e sclama,  
 «No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia!»  
 Ma giunto è il vecchio, e a' pie della signora  
 Singhiozzando si getta.

«O mio buon servo!  
 Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:  
 Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra  
 Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri!»  
 «O Donna, il fido Uggero a te dinanzi  
 Non tornerà, se del suo sir la tomba  
 Veduto avesse.»

«Che dicesti? Ei vive?  
 Ah! sciagurata più non sono.»

«Ascolta,  
 Signora mia: non lusingarti, grave,  
 È grave assai questa sciagura: è incerto  
 Del mio sire il destino. Appena giunti  
 A quel varco eravam dove la terra  
 Al Piacentin del Po bagnano l'onde,  
 Allorchè un passegger, forte spronando  
 Il cavallo ver noi: fuggite, grida,  
 Fuggite, e pelegriani! un'orrenda oste  
 Invaso ha la contrada: il fero Otlusco  
 Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco  
 Occupò di Piacenza, e impossessato  
 S'è d'un vicin castello, e in quel castello  
 Quanti più può, chiude prigionieri, e immensi  
 Indi al riscatto vuol tesori o il sangue  
 Versa degli infelici.--Il cavaliere  
 Che così ne parlava era un prigioniero

Al cui riscatto i teneri parenti  
 Tutto venduto avean, servi e poderi  
 E rocche avite. E il giovin cavaliere  
 S'era con altri prodi a fratellanza  
 Religiosa consacrato, e il voto  
 Di que' frati guerrieri è i pellegrini  
 Difendere e gli oppressi e la innocenza;  
 Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi  
 Dell'afflitta città respinger ponno  
 Il fero Otlusco: sue terribili armi  
 Son gli stessi prigionieri onde la strage  
 Minaccia se assalirlo osin le genti.--  
 Mercè rendiamo al generoso, e in fretta  
 Ricalchiamo la via. Ma quando soli  
 Teodomiro ed io per una selva  
 Ci scostiam dal periglio, «aita! aita!»  
 Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta  
 Negare aita a chi la implora: il ferro  
 Snuda Teodomiro: il seguio: a zuffa  
 Con gli Ungari veniamo. Avean rapita  
 Al suo sposo una dama. Ahi, che potero  
 Contro a sì forte stuol soli due brandi?  
 Mira sul petto mio le non ben salde  
 Ancor ferite, onde i nemici a terra  
 Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero  
 Strascinavano il sire. Allorchè appena  
 Riavermi e sorreggermi sull'egro  
 Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi  
 Del mio signor divider la sciagura:  
 Ma il barbaro esultò, mi risospinse,  
 E appeso ad una croce un uman tronco  
 Mostrandomi:--«Al tuo sir, disse, egual sorte  
 Fra pochi di sovrasta, ove quant'oro  
 Val sì nobile vita io non riceva.»  
 «E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah, tutto  
 Si sacrifichi tosto: assai di gemme  
 Erede io fui...»

«Deh, ciò bastasse, o donna!  
 Ma tal chiede riscatto il masnadiero,  
 Cui ben pavento non s'adegui alcuna  
 Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni  
 Numerati ha il crudel.»

--Quando la donna  
 L'enorme udì richiesta somma, il lume  
 D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:  
 E come il Giusto[1] in Idumea, percosso  
 Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido  
 Elevar verso Dio, ragion chiedendo  
 Del non mertato aspro flagel--Rosilde  
 Così, nel colmo del suo affanno, obblia

Che col suo Creator, dritto la polve  
 Di contender non ha: ma il Creatore  
 Come allor per quel Giusto, or si commove  
 Per la infelice delirante, e a detti  
 Che nell'angoscia le sfuggian, perdona.  
 E che sai tu, cieco mortal, se Iddio  
 Non conduce le sorti e non ti scaglia  
 Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto  
 In più che umane lotte trionfando  
 Vieppiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno  
 Mancheran forse i modi e le delizie  
 Onde il lor guiderdone abbiano i forti?  
 Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono  
 Mai di Teodomiro e di te stessa  
 La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio  
 D'una intera città voglia immolarli?  
 Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla  
 D'intentato consente.--E drappi d'oro  
 E splendidi monili e vasi e perle  
 Tutto che mobil sia d'alto valore  
 Sui giumenti si carica. In fretta e campi  
 Vendere e torri non poteansi: in pegno  
 Alla Badia li affida, e ne ritrae  
 Non picciolo tesoro.

«O mia signora,  
 Deh! non avventurarti,» invan ripete  
 Il prudente scudiero; «a me abbandona  
 Questo messaggio.»

«A tutto, il barbaro Unno  
 Resister può, non d'una moglie al pianto,»  
 Sclama la dolorosa.

«Eppur, deh! pensa  
 Che non è fede ne' malvagi. E s'egli  
 I tesori rapisse, e te prigioniera,  
 Donna, tenesse?»

«Ah! del mio sposo al fianco  
 Andar carica di ferri, anzi che lunge  
 Aver tesori e libertà, ben chieggi.»  
 Dice, e comanda, e vuole. E sulla via  
 Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa  
 Eccola sulla mula.--Ahi! così un tempo  
 Da' Francesi inseguito io colla madre  
 Pargoletto fuggìa: si soffermava  
 Il viandante attonito e chiedea  
 Da qual parte calato era il nemico.  
 Oh cavalieri improvidi, ch'a imbelli  
 Arti educate le fanciulle! Or d'uopo  
 Qui sarà di valore! In mezzo all'armi

E all'arroganza od all'insidie forse  
 Troverassi Rosilde, e le vien meno  
 Segretamente al sol pensarvi il core.  
 Dal palagio paterno uscita mai  
 Pria non era del giorno in che da Susa  
 Mosse al castel dello sposato amante:  
 E qualche volta appena ivi la faccia  
 D'alcun ospite vide, e tutto serba  
 Il pudor dell'infanzia e la paura.  
 E quel debole petto or notte e giorno  
 Per le selve cavalca! e ad ogni fischio  
 Trema di fronda, e gli urli della lupa  
 Ode, e vede la sera da lontano  
 I fochi, ove, chi sa? forse cenando  
 Novi omicidii medita un ladrone!--  
 «Per me non tremerei: ma se rapiti  
 Mi fossero que' carchi, onde salvezza  
 A te verria, Teodomiro, allora?»--  
 Ed ei, Teodomir--dall'alte mura  
 Ove geme prigion, stassi alle doppie  
 Sbarre aggrappato della sua fenestra:  
 Ad ore ad ore immobilmente figge  
 Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:  
 Bramoso? e che mai spera?--Ah! nulla spera!  
 Estinto credo il fido Ugger: Rosilde  
 Saper di lui non può.--«Questo vil cibo,  
 Che invan mi si largisce, alfin dispendio  
 Parrà soverchio, e m'alzeran la croce;  
 Venga, venga quel dì!»--Tal è il febbrile  
 Suo frequente desio. Fero contrasto,  
 Bramar come riposo unico morte,  
 E inorridir pensando al disperato  
 Lamento di chi t'ama, allorchè il grido  
 Udrà del tuo martirio! e nuovamente,  
 Quasi l'orribil vita che tu vivi  
 Bramar di proseguire, onde non giunga  
 Alle tue sale mai quel desolante  
 Indubitabil grido \_Ei più non vive!\_--  
 Da quelle sbarre guarda, e nulla spera  
 Teodomir: ma i dì passan talvolta,  
 Ed umana figura egli non vede,  
 Perocchè a tergo della torre il campo  
 Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto  
 Tratto deserto di palude e arena  
 Che ad un bosco confina, e solo a manca  
 Veggonsi dietro agli olmi i campanili  
 Della città, e se il vento agita i rami  
 Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,  
 Agita quelle fronde! e il prigioniero  
 Veggia talor sopra gli spaldi il passo  
 Di vivente persona! È un indistinto  
 Tormentoso bisogno al solitario

Il veder l'uomo--Almen da lunge! un santo  
 Misterioso amor lega i mortali,  
 Se distanza li scevra: ah! come a noja  
 Puon da presso venirsi e farsi guerra?  
 Anco i nemici quasi ama, se ascolta  
 Lor selvaggia canzon Teodomiro,  
 Che pur l'Ungaro canto è umana voce.  
 E se nel bosco alcuna volta udia  
 La percossa lontana della scure,  
 Pur frenava il respiro, e da que' colpi  
 Algun piacer traeva, perocchè all'occhio  
 Della mente pingesi il buon villano  
 Che coll'ardua fatica alla diletta  
 Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.  
 Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo  
 D'ogni miseria onde gli sien ricchezza  
 Così povere gioje!--E se nel bosco  
 Tace la scure--e taccion gli Unni--e tace  
 Negli olmi il vento--e dalle torri il caro  
 A' meditanti suon della campana--  
 Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?  
 Oh allor--quel ciglio ch'uom giammai non vide  
 Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa  
 Abbassandosi a terra, a larghe stille  
 Versa il dolore!

«Oh mia Rosilde! io sono  
 L'autor di tua sciagura! Io da celeste  
 Credea ispirazione essere al pio  
 Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio  
 Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto!»  
 «A cavallo! a cavallo! ecco una preda!»  
 Così sclama, e già sprona, e già seguito  
 Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma  
 Della timida donna al furibondo  
 Proromper d'una squadra! oh spaventose  
 Urla che assordan l'aere, e men saccheggio  
 Sembran nunciar che rapido macello!  
 Discende dalla mula. Il cor le manca,  
 Ma invoca il suo buon angiole e confida  
 Nel suo soccorso, e pallida e smarrita--  
 Pur risoluta--avanzasi all'incontro  
 De' masnadieri, e con la mano accenna  
 Che raffrenino il corso ed ascoltarla  
 Vogliano per pietà.--V'è nell'aspetto  
 Dell'inerte e del debole un arcano  
 Che ispira reverenza anco ai feroci:  
 E se il debole opprimono, è un comando  
 Che natura non fece, è un altro moto  
 Che senza sforzo non si compie, e il compie  
 Pensata voglia di trionfo o lucro.  
 Commovente spettacolo! Un istante,

E dalle scalpitanti ugne pestata  
 Esser potea la misera--un istante,  
 E l'avventata squadra immobil sta:  
 Così Otlusco imperò.

Smonta, s'appressa  
 All'atterrita dama: e sopra il viso  
 Dell'assassin colla insultante gioja  
 Della propria potenza e colle dure  
 Tracce di crudeltà, v'è come un fosco  
 Lume che quelle tracce e quella gioja  
 Addolcisce un momento, e sembra quasi  
 Raggio di cortesia. L'opra era forse  
 Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi  
 Ch'atti inumani il trasformasser, grande  
 Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio  
 Di cortesia reliquia è di quel tempo?  
 Ma in alme dal delitto degradato  
 A' moti generosi un pentimento  
 Di sentirli succede, e--unica a loro  
 Nota virtù--della virtù il dispregio.  
 «Signor, la sposa io son d'un prigioniero  
 Di cui t'offro il riscatto. Ove regina  
 Nata foss'io, per quel riscatto un regno  
 Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo  
 Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro  
 Che il mio Teodomir tu mi ridoni.»  
 «Donna, ravviso il tuo scudier. Recato  
 T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:  
 Nè mai per men del valor suo di tanto  
 Peregrino giojel fia che mi spogli.»  
 «Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,  
 Schernendo gl'infelici: ecco non vile  
 Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva  
 Di quanto io possedea, tranne il consorte,  
 Di mia miseria non curante, io possa  
 Ogni dì benedirti.»

«Olà mi segua  
 Quel convoglio al castel.»

Trema e rimonta  
 Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco  
 Dinanzi agli altri avviati, e da lontano  
 Guarda con desiderio e con affanno  
 Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.  
 Ma l'avarò ladron vede l'amore  
 E la bellezza della dama, e volge  
 Nell'astuto pensier nova perfidia.  
 Arrivano al castel: spiegansi i doni,  
 E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.  
 Oh emozion de' due teneri sposi

Nel rivedersi! Udì Teodomiro  
 Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,  
 Stupore e gratitudine è in lui tanta  
 Che parole non trova.--Il sospettoso  
 Unno quel muto giubilar mirando,  
 «No» sclama «non è ver, queste non sono  
 Vostre sole dovizie; in voi non fora  
 Sì poco duol nel perderle: al riscatto  
 Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,  
 Ma pari a questi quattro volte un dono  
 Vo' per la donna che prigion ritengo.»  
 Piansero, supplicàr. Barbaramente  
 Sono divisi, e dal castello a forza  
 Dagli Ungari cacciato è il cavaliere.  
 Che diverrà la misera? E ove mai  
 Teodomir ritroverà tant'oro  
 Qual dal perfido vuoi? Il pio scudiere  
 Gli rammenta i congiunti. «Ah, i miei congiunti  
 Possenti son, ma antiche guerre e invidia  
 A me feali inimici, e non che ajuto,  
 Scherno n'attendo nella rea fortuna!  
 Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;  
 Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue  
 Già ne diè somma chi toglieali in pegno.»  
 Mentre varii nel cor volge pensieri,  
 E un furibondo più dell'altro, e tutti  
 Fausti a vendetta sì, inefficaci  
 A liberar la cara sposa--e mentre  
 Tenta indarno in agguato al masnadiero  
 Toglier la vita--e mentre indarno ai prodi  
 Frati guerrieri e all'armi piacentine  
 Recasi e prega e stimola e, a gran rischio  
 Di cagionar d'ogni prigion la strage,  
 Pur li spinge a battaglia, e dieci volte  
 (Con finti attacchi) in lontananza spera  
 Trarre l'oste malvagia e della rocca  
 Rapidamente impadronirsi, e sempre  
 La vigile degli Unni arte il delude--  
 A investir la città pensa in segreto  
 Con audacia incredibile il ladrone.  
 Oh scellerata notte! Un tradimento  
 Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro  
 E il foco cinque giorni orribilmente  
 Scorre per ogni via, per ogni chiesa,  
 Per ogni ostello, e disperato sembra  
 Del popol vinto il più risorger mai.  
 Nè per l'amor sol della preda esulta  
 Di sue vittorie il barbaro: egli esulta  
 Perocchè quanto più temuto e forte,  
 Tanto più grande apparir crede al guardo  
 Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,  
 Non si sa come, al pianto di Rosilde

S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto  
 Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,  
 Libera rimandandola al marito:  
 E se esegua il magnanimo pensiero  
 Non avrebbe sol lei, ma seco tutti  
 I suoi tesori rimandati. Un giorno  
 Alla stanza ei movea della dolente  
 Col nobile proposto, ahi! ma rivide  
 Quelle angeliche forme, intese il suono  
 Di quella voce, e gli morì sul labbro  
 La pensata parola, e generoso  
 Esser più non potè. Parlò d'amore,  
 E, ciò che mai sofferto ei non avea,  
 I dispregi sofferse, e quei dispregi  
 Eran pugnali all'alma del superbo,  
 Eppur chi li avventava era a lui caro.  
 Nè degli altri prigion pari alla sorte  
 Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita  
 Sol tolta è del castel, ma le si dona  
 E visitar gli altri infelici e alquanto  
 Alleviar lor pene e dalla croce  
 Redimer chi dannato era e taluni  
 Render senza riscatto a lor famiglie.  
 Con benefico intento e varia speme  
 Va serbando la vita, e all'esecrato  
 Ladron si finge meno irata, e volta  
 Tutta è a cercarsi occasion di fuga.  
 Ma maggior di lor possa è il breve sforzo  
 Di gentilezza e di pudor nei vili;  
 Parer grandi vorriano e oprar da grandi  
 Incominciato appena avean--nel basso  
 Sentiero ecco ricalcali natura,  
 O abitudin d'infamia, o delirante  
 De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.  
 Prudenza e preghi e dignità e disdegno  
 Più a Rosilde non val. Fra le volgari  
 Delle coppe esultanze, il masnadiero  
 Motti d'amor--ma temerarii--vibra,  
 Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,  
 Non merta il foco de' profani!)

«O stolta,  
 A che ostinarti contra il fato? E credi  
 Che, dacchè l'ha perduta, in vedovanza  
 Perenne stiasi il tuo primier compagno?  
 Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in braccio  
 D'amante altra consolasi! A cercarti  
 Forse riedea? Ti vendica: le nozze  
 D'Otlusco accetta. Splendida ben altra  
 Che non Teodomir t'offro ventura:  
 Invitte squadre io guido, un regno innalzo  
 Cui le più ardite signorie curvarsi

Dovran d'Italia: te possanza e pompa  
 E adoramenti faran lieta, e madre  
 Sarai di regi.» (E in così dir con guardo  
 inverecondo alla pudica un braccio  
 Osa afferrar.)

«Deh, signor mio! Te irritato  
 Se il passato rammento e i dì felici  
 Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire  
 Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo  
 Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti  
 Questo silenzio. E se ostinata speme  
 Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,  
 Fa' che d'atti tirannici e scortesesi  
 Io mai capace non ti scorga, e al tempo  
 Lascia il mutarsi del cor mio.»

Tra umile  
 E maestosa così parla: e tenta  
 Allontanar pur quel terribil punto  
 Cui già da lungo con preghiere e pianto  
 S'è apparecchiata.--Mesi e mesi invano  
 Sperò in Teodomir: più non ritorna.  
 Nelle pugne sperò, ma invan: la palma  
 Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi  
 Qualche strada alla fuga: omai non resta  
 Scampo ad infamia, altro che un sol--la morte.  
 A timid'alma arduo dover, la morte.--  
 Ma non feroci tutte fur le donne  
 Di cui l'alto morir narran le istorie.  
 A talune, o pittor, forse tra quelle  
 E maschi tratti e gigantesca possa  
 E spirito guerrier dar non dovevi:  
 E mite cor portavano, e formate  
 Eran solo ad amore, e d'una spada  
 Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,  
 Oh ben più grande era virtù!) a dispetto  
 Della dolce indol femminile, il seno,  
 Anzi ch'a onore o amor farlo spergiuro,  
 Colla tremante man si laceravano!--  
 Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco  
 Era all'audacia del fellow, quel varco  
 Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi  
 Appese alla parete ella adocchiasse:  
 La parete adocchiava e già scagliata  
 Col volo d'un baleno erasi a un ferro  
 La generosa... allor che risonanti  
 Di spaventose grida ode le sale.  
 Due i momenti non furo: assaliti ode  
 Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero  
 Non mai previsto or le risplende, e il ferro  
 Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.

Cade--e su lei rovesciasi--e quel ferro  
 Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta  
 Ed il ripianta dieci volte e in viso  
 E nel fianco alla misera, e fra gli urli  
 E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.  
 Tal nel castel la spaventevol scena  
 Presentavasi agli Ungari, allorquando  
 Prorompea l'oste. Impugnano le lance,  
 A far fronte s'accingon, ma l'orrenda  
 Morte del condottiero e la sorpresa  
 Sì gli atterria che immemori son fatti  
 Dell'antica lor possa e a vergognosa  
 Fuga si dan per la campagna.--I prodi  
 Esuli Piacentini al forte, fatto  
 Duce Teodomiro, eransi spinti  
 Perir giurando o vincere: e mai fermo  
 Da moltitudin ciò non fu che tutti,  
 Per quanto lunghi sien ferì gli inciampi,  
 Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.  
 Ma come or s'è poco ardua è la vittoria?  
 Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco  
 Fu veduto pugnar.

Parla un morente  
 Ungaro e accenna del suo sir la sorte:  
 «Femminea man lo trucidò!» Ai vincenti  
 Raddoppiasi la gioja.--Ov'è la santa,  
 La salvatrice della patria?--Schiuse  
 Son le carceri: mischiasi col grido  
 De' redentori il grido di cinquanta  
 Liberati prigionieri.

«E tu, Rosilde,  
 Che non accorri? Dove sei? Rosilde!  
 Diletta sposa!»

Ardea fosca una lampa  
 Nella gran sala. Spaventato n'esce  
 Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;  
 Ritarnel vuol. Ma già Teodomiro,  
 Tra rovesciate mense e armi, scoperto  
 Ha l'immane cadavere d'Otlusco:  
 Con gioja gli s'appressa--oh vista! un altro  
 Cadavere ei copria! Rosilde--

E intanto  
 Che il più infelice de' mortali esclama  
 Miserandi lamenti (oh mescolanza  
 Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio  
 Metteano, ignari i suoi compagni ancora,  
 E con festa il chiamavano: «A te dessi  
 Questa lieta vittoria! A' fuggitivi

Riposo non si dia! Guidane, o prode!  
La città si riacquisti!»--

A poco a poco  
Cessa il giulivo dissonante strepito:  
Il luttuoso caso odono: muti  
Reverenti s'affollano alla sala:  
Tutti lor gioja obliano: l'egregia donna  
Mirano--e oh che pietà! quel cavaliere  
Dianzi s'è dignitoso, or nella polve  
E nel sangue si rotola ululando,  
Nè più gli cal che forse altri il dispregio.  
«Ite, o felici: agevol cosa è omai  
Il ripigliar la città vostra. Otlusco  
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete  
La generosa!»

E il sen tutto squarciato  
Di Rosilde accennava e quelle care,  
Or deformi sembianze: ed oltraggiando  
Il fido Ugger che il contenea, una spada  
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.  
Riacquistò le sue mura il fortunato  
Popolo piacentino. Ebber perenne  
Del vedovo stranier cura i pietosi  
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria  
In mezzo al foro alzarò un monumento;  
E allorquando, tra pochi anni recisa  
Fu dal dolor la vita di quel prode,  
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca  
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.  
Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora  
Della mia fanciullezza, e il padre mio  
La visitò: ma quando pellegrino  
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli  
A mia debil virtù porger conforto  
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,  
Più non rinvenni che un'infranta pietra,  
E su quella sedea, laide canzoni  
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio  
Con ghigni infami la plaudente plebe!

[Nota 1: Giobbe.]

**NOTE.**

Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che  
or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio....

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza  
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in mania: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficiare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i \_beguini, i fratelli e sorelle dello Spirito Santo, i flagellanti, ecc.\_

.... Il fero Otlusco  
Co' suoi prodi vaganti Ungari....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X; ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

.... Ma i dì passan talvolta  
Ed umana figura egli non vede....

Vedi l'Ecclesiaste che forse commiserà particolarmente la prostrazione dello spirito: \_Væ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!\_

A talune, o pittor.

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempj che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali.--Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli; o forse null'altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna--nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio--il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazzone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria  
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di lutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra....

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *\_giocoliere, ciarlatano*.

E gli fea cerchio  
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

## ADELLO

### CANTICA.

Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sopra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.

### ADELLO.

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello  
Dal povero movea tetto paterno,  
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte  
Natio rivolse e pianse: e rammentando  
De' genitori la virtù e l'affetto  
Ripetè il pronunciato innanzi a loro  
Fervido giuramento.--

«Ah, no, al tuo nome,  
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi  
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello  
Non recheranno mai! Verrà in Italia  
Il cortese straniero, e dirà--Pace,  
O terra, di gentili alme nutrice!  
Poi la via proseguì.--Scudiero al vecchio  
Suo consanguineo ei già che, di possanza  
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli  
Della Sonna fioriti e sulla Rocca  
Incisa dominava. Al giovinetto  
Accoglienza amorevole il canuto  
Giorgio far si degnò. Molto gli parla

De' cari genitori, e si compiace,  
 Perocchè del garzon commossa uscìa  
 Dal cor la voce, e gli soggiunge--«Il cielo  
 Non prosperò del padre tuo i destini,  
 Ma un ospite leal diegli, un amico  
 Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga  
 A stender pronto è ognor.»

Quell'onorata  
 Destra baciava Adello, e umile e fida  
 Servitù prometteva al suo signore.  
 Degli antichi scudieri e famigliari  
 Già l'ossequio acquistossi il verecondo  
 Italo garzoncello: e i cavalieri  
 Col sir congratulavansi e le dame  
 Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto  
 Questi fra sè dicea: «Giungervi possa  
 Autori de' miei dì, quanto il lontano  
 Vostro figliuol dagli stranieri è amato!»  
 Ma di Giorgio cresceva la bionda figlia  
 E di beltà un miracolo e d'amore  
 E di grazia era, e di virtù, Eloisa:  
 Ambian la mano sua molti di Francia  
 Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo  
 Il padre la destina. Era negli occhi  
 Della fanciulla e sulle labbra un pronto  
 Di cortesia e candor nobil sorriso,  
 Ch'ove volgeasi consolava: e quando  
 Ella uscìa del castel, gl'infimi servi  
 E il passeggiar mendico avidamente  
 A mirarla si feano, e ognun tornava  
 Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.  
 Ma quel tenue sorriso era qual pio  
 Raggio di luna che ricrea il ramingo,  
 Eppur misterioso un sentimento  
 Move che non è gioja--e più soave--  
 Della gioja fors'è, ma dolce ispira  
 Di meditar vaghezza e di silenzio:  
 Tal la sera in un tempio è melodia  
 Di giocondo ma augusto organo--ascolta  
 Deliziando l'anima pensosa.  
 Quella tinta lievissima, quell'aura  
 Che alla beltà del timido semblante  
 Beltà diresti aggiunga, e par sia nube--  
 Non nube di dolor, ma di gentile  
 Malinconia, e pietosa indole un cenno--  
 Quell'è l'incanto irresistibil donde  
 Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.  
 Nel tetto suo, dalle verginee stanze  
 Fuori di rado appar: ma dagli aerei  
 Passi se il fievol suon per le echeggianti  
 Sale s'annunzia--o al genitor si rechi,

O a visitar famiglio infermo--e Adello  
 Sulla sua via si trovi, oppur da lungi  
 Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro  
 Palpita, e quasi un angiolo trascorso  
 Ivi fosse e beato abbia quell'aere,  
 Ei le sale ricalca ove Eloisa  
 Passò e santificar sentesi il core.  
 Ai conviti paterni, infra le antiche  
 Sue dame e il padre assisa--o accanto ad essi  
 Passeggiando tra i fiori--o nella barca  
 Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde  
 Va qua e là gli zefiri cercando,  
 Della donzella i saggi detti ammira  
 Il giovine scudier: ma pochi sempre  
 S'udian, nè quel silenzio era quel velo  
 O infecondo o superbo; era quel velo  
 Onde beltà pudica asconder crede  
 I suoi tesori, e più pregiati e certi  
 L'altrui commossa fantasia li adora.  
 No, all'intelletto uman, o esterno mondo,  
 Non sei bastante; esprimer tutto, indarno  
 Agogneresti, i sensi percotendo  
 Co' tuoi colori e suoni: egli in su porta  
 Più grande un mondo--l'ineffabil regno  
 Di quel principio che in noi pensa e scerne  
 L'alta armonia delle create cose.  
 In quel regno mental l'uomo adorando  
 Contempla il bello, e più e più il vagheggia  
 Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!  
 Perciò di caste immagini è silenzio  
 Quell'arcana vaghezza, onde men cara  
 È talor la parola.--Oh, che mai sono  
 Le scritte bende, onde il pannel presunse  
 Della madre di Dio dirti l'amore?  
 Non le ingegnose bende, il sacro volto  
 Dica al Figliuolo «Io t'amo:» ivi un indizio  
 L'immaginante spettatore, e tutta  
 Troverà in sè di quell'amor la istoria.  
 Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti  
 Di penetrarsi una nell'altra, ad onta  
 Che di mister si cingano, scoperto  
 A Eloisa e Adello ha la vicenda  
 Del lor misero affetto. Ambi più volte  
 Guardandosi arrossiro: e--inosservato--  
 Talora Adel della fanciulla il volto  
 Atteggiarsi a mestizia ed a profonda  
 Estasi vide, e impallidir se udìa  
 Reduce dalla caccia il giovin prence  
 Ch'esser le dee consorte, e più se udìa  
 Di costui rammentarsi i genitori  
 Che dal Reno s'aspettano, e allorquando  
 Giunti essi fien, si compieran le nozze.

Nè lieto ad Eloisa è più il festivo  
 Giorno del padre suo? l'inclito giorno  
 Sacro al santo de' prodi, al generoso  
 Di Cappadocia cavaliere?[2] Ah! tutto  
 L'affettuoso adopra onde il sereno  
 Ritrovar de' passati anni, e compiuta  
 Far l'allegrezza del buon sir.--Gioiva  
 Questi alle danze e al canto de' vassalli,  
 Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio  
 Della tenera figlia e dell'amato  
 Italo suo scudiero.

Essa dell'armi  
 Le glorie ignora, e sol del padre canta  
 I pacifici giorni, e la clemenza  
 Verso i nemici, e il benedir concorde  
 De' felici suoi servi, e il dolce ospizio  
 Che appo il suo focolar trova l'illustre  
 Pellegrino e l'oscuro, ed il credente  
 E l'infedel--ed ogni strofa chiude  
 Intercalando un giubilo d'amore:  
 «Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore!»  
 Ond'è che men degli altri anni gioconda  
 Comparia la donzella, e più diletto  
 Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?  
 Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,  
 Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto  
 Che tutte le gentili arti sublima!  
 Universal lode era, e d'Adello  
 Non pur motto s'udìa: ma il guardo a caso  
 Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo  
 Innamorato incontra--e, oh, d'ogni lode  
 Ben più le parve!

Il mutuo turbamento  
 Perocchè romoroso era l'applauso,  
 Null'uom vide o capì.--Si ricompone  
 Adel: sulla infiorata arpa coll'agili  
 Dita preludo, e l'armonia celeste  
 Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.  
 Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio  
 Dice l'eroico spirto--E della figlia  
 Di quel re dice il pianto e le sciagure  
 Che divorata esser dovea dal drago,  
 Quando il cappadocèo redentor venne  
 Della beltà e dell'innocenza. Ignuda  
 La vergine regale al drago esposta  
 Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,  
 Il sembante ei le dona d'Eloisa,  
 E il biondo crine ed il ceruleo sguardo  
 E sì amabil ne trae quadro pietoso  
 Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.

L'arrivo ei dice del campione e l'ira  
 Contro a' codardi cavalier che il brando  
 Non consacrano a' deboli, e a quel sesso  
 In che onorar dobbiam Maria: e describe  
 La terribil battaglia; e la sconfitta  
 Del mostro immane; e il giubbilo e il trionfo  
 Che la turba apparecchiata; e la modestia  
 Del vincitor che involasi, e a novelle  
 Per la terra trascorre inclite imprese.  
 Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,  
 Tutto il cavalleresco animo splende!  
 I bei fatti lo esaltano; una viva  
 Sete di gloria lo divora: in vago  
 Disordin, nella mente i grandi esempi  
 Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo  
 E quelli del suo sir, e a entrambi aita  
 Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.  
 Quell'affanno, quel nobile desio,  
 Più che le lodi avutene commove  
 Il magnanimo vecchio:

«Eccoti, o figlio,  
 L'onorato mio ferro; i dì verranno  
 Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro  
 Mieterà ancor per mano tua gli allori!»  
 Al valente cantor doni gentili  
 Porgean le dame, e il sir dicea: «Tu sola,  
 Figlia, sconosci la virtù e le nieghi  
 L'amabil guiderdone?»--Alla paterna  
 Dolce rampogna ella sorride, e tosto,  
 Vergognando, discignesi dal petto  
 Candida sottil zona, e sovra l'arpa  
 Leggiadramente del cantor la posa.  
 Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse  
 Potrà la rimembranza o scancellarne  
 O almen scemar; ma questa zona!--

«Il seno  
 D'Eloisa cingevi! e tu sentito  
 Hai di quel seno i palpiti! e sentito  
 Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo  
 Ell'è certezza!) allor che o la mia voce  
 Udia da lunge o i guardi miei trovava  
 E mie pene leggeavi!» Ah, da quell'ora  
 Così delira Adel!

Spesso un tintinno  
 D'arpa s'ode la notte entro il castello:  
 Egli è il misero amante che riposo  
 Sul letto non rinvenne, e con dimesso  
 Suon quelle melodie va ricordando  
 Che più son care ad Eloisa--e il bianco

Lin che dal musical legno discende.  
 Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,  
 E reverenti baci egli v'imprime,  
 E gli parla e il ribaccia, e talor forse  
 D'una lagrima il bagna.

Il destin move  
 Un dì la giovin dama a errar solinga  
 Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro  
 De' suoi pensier segreti idolo incontra.  
 Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:  
 Ma, perch'egli era mesto, una soave  
 Parola essa gli volse--«Adello, udiste  
 Favellar d'uno spirto che ogni notte  
 Già da alcun tempo bea il castel di queti  
 Armonici sospir?»

«A quello spirto,  
 O cortese mia donna, era speranza  
 Che i suoi sommessi asconditi sospiri  
 Ignorati sarien: s'alcun li udiva,  
 Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno--E  
 a quello spirto assai dorria se il sonno  
 Mancasse ad altri come a lui.»

Nulla era  
 In se quel dir; d'eluderlo v'avea  
 Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quell'arti  
 Ad Eloisa non sovvengon! Pochi  
 Confusi detti replicò, e que' detti  
 Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio  
 Sol parlò Adel, ma questa voce uscì  
 Sì tenera e tremante, che simile  
 Era alla voce «amore!» Ed ei soggiunse  
 Sì meste cose di quei dì in che privi  
 Saranno questi fiori e quel castello  
 Di chi li fea sinor giocondi--e, spesso  
 Interrotto, pur dice anco di fiori  
 A cui del sol manca la luce, e a terra  
 Allor chinan la testa... e più non sorge!  
 «Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è orrendo:  
 Tu vagheggi la morte!»

«Oh donna! Il giorno  
 Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi  
 Sovra cosa divina, era decreta  
 La morte mia dal ciel quel giorno.»

Il pianto  
 Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;  
 Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi  
 I modi e le parole. Un lampo d'ira

Le balenò piangendo e dir parca:  
 Così m'astringi ad avvilirmi?--Ei muto  
 Angosciato abbassava le pupille  
 Più che mai reverenti onde la donna,  
 Lagrimando non vista, il duro peso  
 Della vergogna non sentisse. E il pio  
 Riguardo ella scerneva, e in petto quindi  
 Pietà maggior la inteneria.--

--Tal'era  
 Di que' semplici eventi la catena  
 Che (impreveduta) avea le due inesperte  
 Alme condotto alla fidente e vana  
 Compassion del vicendevol duolo.  
 Ma oh come quelle bell'alme, incapaci  
 Pur d'un pensier che da virtù non tragga,  
 Accusansi ciascuna in sè medesima  
 Del biasmevol colloquio!

È questa adunque,  
 Pensava Adel, la mercè ingrata è questa  
 Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti  
 Su me profuse beneficii e pegni  
 D'amistà nobilissima ed esempi  
 Alti d'onor? Così rammento i cenni  
 De' genitori miei, la veneranda  
 Storia de' lor martirii e come in venti  
 Ben più gravi sciagure immolàr tutto  
 Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?  
 In chi di giusti nacque, è onnipossente  
 La rimembranza de' dettami austeri  
 Nell'infanzia bevuti e il sacro accento  
 Con che amando addolcianli e padre e madre.  
 Disonorar con vili atti egli teme  
 L'immacolata lor canizie, e questo  
 Gentil timor, ne' gran cimenti--allora  
 Che virtù langue--di virtù lien loco.  
 «Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse  
 L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia  
 Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania  
 Onde vittima gemo, ancor la voce  
 Del dover mio non soffocava appieno.  
 Che insano fui--non vil--tel dirà il pronto  
 Mio abbandonar questo adorato albergo  
 Onde più mai non rivederti. Un alto  
 Delitto le contrade itale afflisce  
 E vendetta domanda: io la grand'ombra  
 Di Berengario a vendicar mi reco.  
 Cadrò nel campo dell'onore: udrai  
 Forse in breve il mio nome e dirai «Basso  
 Fu il viver suo, ma egli moria da forte.»  
 Ma non men che in Adel s'avviva in petto

Ad Eloisa di virtù il bel raggio:  
 E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,  
 Qual sorella gli parla e con decoro  
 Quasi di madre e di regina--eppure  
 Sol favellar così potea un'amante.  
 Un celeste idioma era, onde i pochi  
 Predestinati cuori han conoscenza  
 Che amaron come Adello, e un'Eloisa  
 Sulla terra trovarono, e una volta  
 Piansero insieme, e da quel dì migliori  
 Si sentir--benchè forse, ahi, più infelici!  
 Ella accenna infrangibil l'imeneo  
 Che del suo padre la saggezza ha fermo,  
 E dice sacro quel dover che legge  
 A entrambi lor fa il separarsi e pace  
 Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge  
 Con enfasi gentil quanto l'uom possa  
 Sublime farsi nel dolor, se invito  
 Ai colpi di fortuna animo opponga,  
 E più, se nel dolore ei sempre aneli  
 A far sì, che ad un lito (ond'esul mosse)  
 Spesso la fama sua giunga e tai fatti  
 Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:  
 Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!  
 Con più tenera voce indi Eloisa  
 Il rampogna che morte ei nelle prime  
 Pugne minacci d'incontrar; gl'intima  
 Di viver--

«Donna, ah da te lunge?--

«Vivi

Alla patria, a' parenti... ed al conforto  
 Pur d'Eloisa!»

Questo detto ha fisso  
 Del futur campion l'alto destino!

[Nota 2: San Giorgio, principe di Cappadocia.]

II.

«Ben t'avvenga, o stranier, che non disdegni  
 Del proscritto la stanza! Oh, il curioso  
 Mio desir non t'offenda: avresti il suolo  
 Di Verona toccato? o nulla almeno  
 Dell'infelice mia patria t'è noto?»  
 «Verona tua, gran Valafrido, ancora  
 Non visitai, ma qui di Francia io movo  
 Per quella volta.»

Adel così dicendo,  
 Una scritta porgeva: e con ossequio  
 (Mentre quei legge) osserva le sembianze  
 Dell'eroe cui per molte cicatrici  
 Beltà non scema: è in Valafrido un misto  
 Tal di guerriera cortesia e fierezza  
 Che affetto ispira e in un tema e stupore.  
 «Che? Tu del sir di Rocca Incisa alunno,  
 Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia?--  
 E dal felice tetto del vegliardo  
 L'ardente febbre involati de' prodi,  
 Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,  
 Con paterna amarezza lamentando  
 Giorgio il tuo dipartir! \_Ne' generosi  
 V'è un impulso di Dio che li sospinge:  
 Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga.\_»  
 Adel s'inteneria rammemorando  
 Del suo signor l'affettuoso sdegno,  
 Quando i suoi preghi a forza il combattuto  
 Congedo ottenner. Poi dalle ospitali  
 Accoglienze animato--«O Valafrido,  
 Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso  
 Dall'alta istoria di tua eroica fede  
 Pel trucidato nostro italo Augusto,  
 Al sitibondo mio ferro ho la morte  
 Del traditor giurata.»

«O giovinetto,  
 il cor mi brilla udendoti. Perduta  
 Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe  
 Non è in Italia? I giusti--oh, ma son rare  
 Stille che pure cadono dal cielo  
 In torbido ocean, che inosservate  
 Nelle giganti sue schiume le ingoja!  
 T'arrida un giorno la fortuna: or tempo  
 È di sostar: te perderesti indarno  
 E del trafitto Cesare quel sacro  
 Unico avanzo su cui pende il brando  
 Dell'assassin.»

«Ciò che a salvar la figlia  
 Di Berengario lungamente opravi  
 Noto m'è o Valafrido...»

«E non t'è noto  
 Che al novo italo sire Ugo negando  
 Chinar l'insegna mia, se dalle mani  
 Dell'assassin Rasperto ei non togliea  
 La donzella regal, meco possente  
 Esercito ebbi che d'onore al sacro  
 Nome pareva tutto avvampar? L'infido  
 Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo

A me di pace il parlamento: i dritti  
 Son violati delle genti: in ferri  
 Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse  
 Dell'esercito mio? dove la sete  
 Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!  
 I creduti leoni eran conigli  
 Che un fischio sperde. Alla prigion m'involò,  
 A mie castella mi ricovro, ai servi  
 Do franchigia e virtù: la fede e il grato  
 Animo in prodi trasmutò gli abbietti:  
 Pagnar, morirò al fianco mio. Ma invano  
 Sperai che gara in petti altri e gentile  
 Pudor si ridestasse. Il soverchiante  
 Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto  
 Al suoi adeguan le mie rocche, e a stento--  
 Ramingo, insidiato, egro--l'afflitta  
 Testa posar m'è in questi monti dato.»  
 «Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana  
 Però non è la sua caduta: è crollo  
 Che desta le sopite alme e del retto  
 A compir le sublimi opre le incalza.»  
 «Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,  
 Sol una.»

«Qual?»

«La grande alma d'Ottone.

Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira  
 Del generoso: il vindice d'Italia  
 E del tradito imperador fia Ottone.»  
 Al quarto di si separar gli eroi:  
 Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse  
 Alla città infelice ove vassallo  
 Del re malvagio domina nel sangue  
 Il feroce Rasperto. Avea costui  
 Folto stuol di satelliti, raccolti  
 Tutti d'infra le truci orde venute  
 Di stranie terre alla rapina.--Adello,  
 Onde vie meglio ascondere che in petto  
 Lombarde cure ci prema, avventuriere  
 Natio di Francia fingesì, cui sorte,  
 O errori giovanili, o irrequieta  
 Brama d'eventi fuor di patria spinse.  
 Tacitamente a lungo ogni suo passo  
 Esplorato venìa. Seco si stringe  
 Un burgundo guerrier: cieca fidanza  
 Mostragli Adel, sognati casi narra,  
 Forte invaghito del mestier dell'armi  
 Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti  
 Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.  
 L'avvenenza d'Adel, la signorile  
 Sua destrezza nell'armi attirò in breve

Del tiranno gli sguardi, e di sua corte  
 Agli ufficii l'assunse.

Adel fremea  
 Nell'incurvar l'altera alma alle bieche  
 Non imparate ancor del debole arti:  
 Ma incurvarla era forza, o prorompendo  
 Mal augurata far l'impresa. È lieve,  
 Di Berengario sulla tomba il mostro  
 Strascinar per le chiome e trucidarlo;  
 Ma di Rasperto riman poscia il crudo  
 Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa  
 Tien nella torre Sigismonda e il sangue  
 Versar della infelice orfana puote.  
 Pria che vendetta dell'estinto or vuoi  
 Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.  
 Cautamente osservar gli spiriti, una tela,  
 Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno  
 Di Valafrido attendere--tal era  
 Lo spettante ad Adello inteso incarco.  
 Ma più lune trascorsero, e l'eroe  
 Di Lamagna non torna, e orrende nozze  
 (Onde gli ambiziosi emuli tronche  
 Sien le speranze) intimansi alla figlia  
 Di Berengario coll'infame Eugero.  
 Repente sulle piazze alla sommossa  
 Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri  
 Tentaron questa via? Tosto immolati.  
 Dalla viltà del volgo,--od a ritrarsi  
 Costretti si vedeano, onde il tiranno  
 Non estinguesse del lor re la figlia.  
 Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?  
 Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti  
 Della vendetta, la virtù--in nessuno!  
 O almeno Adel non la scoperse.--Un fido  
 Servo, che collattaneo era del vecchio  
 Padre d'Adello, e indivisibil sempre,  
 Fin dal natal del giovin sir gli stette,  
 De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni  
 La destra aggravan d'Almadeo; compagno  
 Fora mal certo nel ferir!

«Buon padre,  
 Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio  
 Sol rimango io, ma Sigismonda è salva.»  
 «Che dici o mio signor?»

«Sotto l'ammanto  
 D'altra grave cagion, rapido cocchio  
 E destrieri apparecchiansi: al tramonto  
 Portator de' messaggi io di Rasperlo  
 Al re m'invio--ciò crederassi--il cocchio

Tu guiderai; più prezioso un pegno  
 In mio loco ivi fia. Non della corte  
 D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:  
 Sino al mar non ristarti: un agil legno  
 Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre  
 Proscritto zio la vergine conduci.»  
 «Deh, l'arcano mi spiega!

«Odi: tu sai  
 Che alla prigion della regal donzella,  
 Fuorch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,  
 Ad uom recarsi non è dato. Appena  
 Due antiche ancelle--e l'una a Sigismonda  
 Nutrice fu--ponno ogni dì all'afflitta  
 Di compianto e amistà porger ristoro.  
 Ad esse favellai. Della nutrice  
 Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,  
 In carcer resto, e assuntesi le spoglie  
 Della nutrice, Sigismonda fugge.  
 Ir non può in fallo il colpo: occhio severo  
 Su queste donne non s'estende. Inferma  
 Da lungo è quella onde la voce io tolgo:  
 Muta sol ivi penetrar, ravvolta  
 In ampio velo: al scender della torre  
 Al lor umile tetto uom non le segue.  
 Buje or sono le notti: al destro lato  
 Del vicin tempio le fuggiasche trovi.  
 Salgano il carro immantinate: sferza  
 Senza posa i cavalli.»

«O signor mio,  
 Che fai? tua vita perdi: a' genitori  
 Pensa.»

«Agli esempi lor penso: la vita  
 Posposer sempre al maggior ben--l'onore!»  
 «Del tinto personaggio a me la cura  
 Dona, all'illustre zio tu stesso adduci  
 La salvata donzella.»

«Oh, ben da tanto  
 M'estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria  
 Di morir per sì giusto atto, minore  
 Certo saria! Ma di soverchia mole  
 È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna  
 Dal travestir s'illuderian gli sgherri:  
 Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro  
 Del padre d'Eloisa io sotto ai lini  
 Donneschi porto, e allor che s'avvedranno  
 (Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie  
 Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle  
 E scampar non dispero; e piena l'opra

Forse eseguir che il morto re domanda.»  
 Resistenza e preghiere e ammonimenti  
 Ripetè invan l'antico.--I fatti egregi  
 Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo  
 Li pensa e compie--e tra il pensiero e il fatto  
 È una ferrea catena, e niuna scossa  
 Quella catena fa ondeggiar.

Le donne  
 Alla torre presentansi. Il guardiano--  
 «Dio ti ridoni la salute o inferma!»  
 E la sana risponde: «Oggi l'affanno  
 Più dell'usato la meschina opprime,  
 Nè a veglia quindi appo la dama a lungo  
 Starci forse potremo.» E ciò dicendo,  
 Al saluto venal porgea cortese  
 Qualche mercede.

Inesplorate i neri  
 Avvolgimenti della torre ascendono,  
 E lor la trista cella si disserra  
 Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.  
 Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa  
 Da sorpresa e rossor, confusi, incerti  
 Detti favella. Il giovin cavaliere  
 E la vecchia fedel con premurose  
 Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi  
 Dall'infame imeneo trattasi, i dubbi  
 Stolti, funesta ogni esitanza fora!  
 Della nutrice a Sigismonda i veli  
 S'appongono.--L'inferma appo la dama  
 Lunga dimora far non può: al suo letto  
 Già si ritira. In fondo era alla cella  
 Adel quando il guardian chiuse, e le donne  
 Fuor della torre addusse; ed osservato  
 Perciò non venne.

Poich'è sol, del manto  
 Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero  
 Aspetto ripigliando, avido tende  
 E inquieto l'orecchio. Ei di sventura  
 Trema--non già per sè: sull'elsa ha il pugno:  
 I perigli ricorda in cui quel brando  
 Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta  
 Si tien sul cor la zona d'Eloisa--  
 E sovrumana forza alla sua destra  
 Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni  
 Venderia e cari a folta schiera innanzi,  
 Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.  
 «Che direbbero Italia e Valafrido,  
 E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io  
 Con improvvida audacia a morte spinta

Avessi Sigismonda? Eppur la scelta  
 Di più partiti io non avea, e il peggiore  
 Era l'indugio. Strepito non odo:  
 Oh cielo, ariso avresti? Ale ai corsieri  
 Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!  
 Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!  
 In porto adduci l'innocente afflitta,  
 E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso  
 Non sia il mio fato!»

Secoli son l'ore,  
 Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante  
 Reca in Adel nova speranza e gioja.  
 Verso il mattin--prostratto era ei davanti  
 A un crocefisso, e per la patria orava,  
 E per tutti i mortali, e più pei cuori  
 Che sono al suo più strettamente avvinti--  
 Quando un suono di passi e di parole  
 Pei rimbombanti angusti anditi giunge  
 Al prigioniero. Stridono le chiavi  
 E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:  
 Ascolta--e i ghigni scellerati scerne  
 Dell'impudente Euger. Venìa il malvagio  
 Ad annunciar, che irrevocabil cenno  
 Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.  
 Ma la porta dischiudesi--oh sorpresa  
 Spaventevole al reo, d'imbelle donna  
 In loco all'affacciarglisi improvviso  
 Incalzante guerrier! Pongon la mano  
 Alle spade i satelliti e il lor duce,  
 Urla mettono orrende, orrendi colpi  
 Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,  
 Già spiccia il sangue da più petti: in cerca  
 D'aita e in fuga altri si volge: umana  
 Opra questa non credon, ma prodigio  
 Invincibil del cielo. Adel si slancia  
 Con volo irrefrenabile atterrando  
 Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.  
 Al popol corre, con possente voce  
 Incita a compier l'alta impresa: ei narra  
 Dell'involata all'eseccande nozze  
 Figlia di Berengario.

«Avventuriero,  
 Qual credeste, io non son, d'estranea terra!  
 De' Saluzzesi monti, italo io sono,  
 Figlio del sire Adel, che antico servo  
 Fu dell'ucciso imperador! Vendetta  
 L'adirata onoranda ombra a me chiese,  
 A voi tutti la chiede. Oggi la taccia  
 Si lavi che (già omai volge il terz'anno)  
 Vi disonora e dicano la fraterne

Ed emule città--\_Giacea nel fango  
 Per rio destin, non per viltà, Verona!\_»  
 Il suo apparir meraviglioso, i caldi  
 Accenti del guerrier, la reverenza  
 E la pietà che spiran le ferite  
 Onde il volto gronda--e par ch'ei solo  
 Conscio non siane--un inatteso effetto  
 Producon nella turba. Al denso stuolo  
 Delle feroci mercenarie lance,  
 Che con Rasperto irrompono, non cede  
 Come altre volte il volgo: aspra battaglia  
 Le vie e le piazze insanguina: le opposte  
 Ire in eroi trasmuta anco i più vili.  
 Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,  
 Ivi a mirarsi spaventevol cosa  
 Il furor de' gagliardi, il mortal odio,  
 E di disperazion l'ultima prova!  
 Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:  
 Si soffermano il popolo e i guerrieri,  
 E alterno è il plauso ed il terror. Ma infine  
 Precipita il tiranno: a quella vista  
 Sgomentati si sperdono gli sgherri:  
 Grida di gioja il popolo manda--e Adello  
 Trionfator, ma semivivo, cade  
 De' suoi compagni d'arme infra le braccia.  
 Dio quella vita ad altre angosce ed altre  
 Glorie serbava: ma all'esauste vene  
 Del campion di Verona a grave stento  
 Riedè salute.

Un dì, al suo letto ei vede  
 Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:  
 È Valafrido. Di Lamagna i prenci  
 Questi trovato avea sì nelle interne  
 Discordie avvolti, che niun d'essi cura  
 Prender potea dell'itale fortune.  
 Oh come Valafrido i dolci amplessi  
 Rende al ferito eroe! come gentile  
 Dal labbro suo suona la lode al forte  
 Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto  
 Favellando applaudia l'altro guerriero.  
 Il magnanimo zio di Sigismonda  
 Quegli è che ad onorar venne l'ignoto  
 Della nipote redentor:--Più giorni  
 Con delicata indagine il vegliardo  
 Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,  
 Eccitatrice d'alte gesta, ardesse  
 Per l'augusta donzella, e dagli accorti  
 E amici detti un raggio tralucea,  
 Qual di desio che Adello osi a tai nozze  
 Elevar sue speranze.

Il perspicace  
 Garzon di quel linguaggio i sensi intende:  
 Ma cortesìa vuol che li ignori, e aperto  
 Scansi rifiuto. Quindi uopo tingendo  
 D'amichevol conforto e di fidanza  
 A sollevar del mesto animo il pondo,  
 Con fil e candor narra al buon vecchio  
 L'umile istoria de' suoi giovani anni,  
 E il foco inestinguibile che inceso  
 Le virtù d'Eloisa e la bellezza  
 Han nel suo petto, e tutto dice--tranne  
 Che riamato ei sia.--Ben gli era nota  
 La sfolgorante venustà e la dolce  
 Alma di Sigismonda, e come i prenci  
 Si contendan sua destra e quella destra  
 Porti forse venture alte di regno;  
 Ma più che ogni tesoro e più che i troni  
 È a lui la sua Eloisa--oh doloroso  
 Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto!  
 Inutil no, giacchè sublima il core!

### III.

Nell'arduo calle della gloria i primi  
 Cantai passi d'Adello: or trasvolando  
 Sull'ali rapidissime del tempo,  
 Additerò sol come lampi i lunghi  
 Patimenti e le gesta onde l'eroe  
 Gli anni suoi segnalava.

Ugo, insultando  
 Delle città, de' vescovi e de' forti  
 Itali castellani a' privilegi  
 E schernendo i trattati ed impunita  
 La libidin lasciando e la rapacia  
 De' suoi baroni, acceso avea nel regno  
 Di civil guerra la esecranda face.  
 Dal furor della plebe i regii messi  
 Lacerati venian: le inesorate  
 Lance del sire offeso alla vendetta  
 Trucemente scagliavansi. Ammucchiati  
 I cadaveri ingombrano le strade,  
 Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino  
 Riede al natio villaggio, e indizio appena  
 Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi  
 Rottami delle pietre e pochi teschi--Forse  
 del padre e dei fratelli i teschi!  
 Tal de' Lombardi era lo stato. Adello  
 De' depredati borghi e monasteri  
 In difesa accorrea: di lui, nemico  
 Più formidabil non avea il tiranno.  
 Ma in breve queste guerre han tratto all'imo

D'ogni miseria la contrada: il mese  
 Della messe venia, ma il sol versata  
 La sua virtù feconda avea ne' semi  
 Dell'ortica e del cardo; e da lontano  
 Il fuggiasco villan piangea sul brando  
 Che a' di più lieti gli falciava i campi.  
 Ride Burgundia. «Or tempo è di riporre  
 I nostri ferri agl'Itali divisi!»  
 E già possente esercito calava  
 A sicura vittoria. Allora Adello  
 Vede la gran rovina: ad impedirla  
 Non v'è che la concordia, e alla concordia  
 Città rivali stringer sol può un scettro.  
 Del nome suo l'autorità soppisce  
 Gli odii: ei radduce le cosparse insegne  
 Appo la regia insegna. Or la salute  
 Dell'itala corona oprisi, e il guardo  
 Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.  
 L'impulso dell'eroe quasi un novello  
 Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.  
 Ugo, con maraviglia, in sua difesa  
 Color vede morir cui dianzi ha raso  
 Le castella o i tugurii: il crudo petto  
 A forza inteneriasi: ambir la gloria  
 Parve di scancellar co' benefizii  
 E con la giusta signoria le cieche  
 Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri  
 D'onesta fama, sedi ebbero somme  
 Nel consiglio del re--ma quando piena  
 Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo  
 Novellamente il trono, ecco, al tiranno  
 Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto  
 Favellar suo magnanimo la taccia  
 Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.  
 Dicon vetuste cantiche il giudizio  
 Scellerato ch'espulso ha dalla patria  
 Chi la patria avea salva.

Andò il ramingo  
 Del veneto leone agli stendardi  
 E lor sacrò la spada sua.--I superbi  
 Isolani, già tempo, avean le spiagge  
 Di Dalmazia predate e con la frode  
 Tolto di là tal venerando oggetto  
 Che da secoli e secoli a fraterno  
 Pellegrinaggio i Dalmati adunava  
 E fea d'un ricco monister la gloria:  
 Era la lancia d'un antico eroe  
 Che dal giogo pagano in molte pugne  
 Sottratto avea le natie valli. Il grido  
 Degli eccelsi miracoli, operati  
 Dalla reliquia di quel santo, al furto

I mal devoti veneti sospinse.  
 Ma intanto rotte più fiate, e sempre  
 Rinascenti nell'ira e più tremende,  
 Di padre in figlio le tribù selvagge  
 Con giuramento avvinconsi al racquisto  
 Dell'onorata lancia o a eterna guerra.  
 Un feroce lor capo, Adeoniro,  
 Col manto di pio zelo, infesta il mare  
 D'incessanti, audacissime, inaudite  
 Piraterie. Sui piccioli sui legni,  
 Di ladroni invincibili una turba  
 Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto  
 Null'altro serban; fama appo i lontani  
 Sparse ch'uomin non erano, ma mostri  
 Prodotti dai nefandi abbracciamenti  
 Delle dalmate streghe e de' demoni.  
 Niuna legge li stringe altra che un voto--  
 Pronunciato col rito abbominando  
 Di libare in un calice una stilla  
 Di caldo ancor veneto sangue--e il voto  
 È d'assalir qualsiasi veleggiante  
 Pin di San Marco, o scompagnato corra  
 O a torme, o debil sembri o poderoso,  
 E dalla pugna non ristar ch'o estinti  
 O vincitori. A queste anime atroci  
 Ogni pietà verso i nemici è ignota,  
 Ma tra loro mirabile è una gara  
 D'assistenza e giustizia e comunanza  
 Di beni e mali. Adeonir divide  
 Il bottin, nè maggior parte a sè dona  
 Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie  
 E in limosine spreca, non curanti  
 Tutti del pari, ogni tesor soverchio,  
 Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli  
 E alle donne e a' feriti han provveduto.  
 Tal delle imprese loro è la ventura,  
 E con tali atti di barbarie han tinto  
 Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito  
 Nell'adriaca laguna inoperose  
 Tien le sue sarte, e unanime la voce  
 Dell'atterrito popolo s'innalza  
 Perchè il furto s'espia ch'a furor tratto  
 Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari  
 Con doni la fatale asta si renda.  
 Il senato assenti: ma col ritorno  
 Della reliquia, pur mutar natura  
 Non potè l'indomato avido spirito  
 De' bugiardi pirati: e con più angoscia  
 Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse  
 Con alte navi e prodi capitani  
 Ad estirpar di que' malnati il seme.  
 Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte

Non giovò alla repubblica! In tai giorni  
 Di lutto universale, uno straniero  
 Sorge e il linguaggio degli eroi parlando,  
 Radduce nelle curve alme il coraggio.  
 Quello stranier pugnato avea sui pini  
 Della sconfitta armata, e al valor suo  
 De' pochi avanzi si dovea lo scampo.  
 Era Adello! Il magnanimo senato  
 Plaude all'ardir del cavaliere; un novo  
 Armamento decreta: Adel le prore  
 Capitanando, alla vittoria corre,  
 E sepolcro i pirati ebber nell'onde.  
 Favorita canzon del marinaio  
 Divenne questa istoria, e tutti i liti  
 D'Italia l'impararono, e ne' gioghi  
 Più segregati d'Apennino--allora  
 Che un sir bandisce all'ospite il festino--  
 Dice al suo vate: cantaci il bel nome  
 Del vincitor de' dalmati pirati.  
 Memoria non restò delle sciagure  
 O degli affronti perchè Adel partissi  
 Dalle bandiere del leone. Amalfi  
 Diede ospizio e onoranza al capitano,  
 E per lui prosperò; la terra e l'acque,  
 Più d'una volta, del suo sangue intrise,  
 Ma invito il vider sempre e più tremendo.  
 Tacerò quelle pugne e dirò il giorno  
 Che--tempo era di pace e vincolato  
 D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea--  
 Adel coll'oro suo recossi ai Mori  
 Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi  
 Potè redense. Il sacrificio ei compie  
 D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi  
 Son gli adorati genitori, e il pio  
 Figlio all'anime lor schiudere il cielo  
 Spera con opre che al Signor sien grate.  
 Un dì, secondi egli aspettava i venti  
 Per la reddita, ed ecco entra nel porto  
 Con festive urla un predator; parecchie  
 Sbarca gementi vittime, e fra quelle--Oh  
 sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa  
 Un cavalier troppo a lui noto, è desso,  
 D'Eloisa lo sposo!

Ai primi amplessi  
 (Ed oh quanti dolori in quegli amplessi  
 Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto  
 D'antica gelosia, di riverenza  
 Per le virtù del sir, di generosa  
 Compassion, d'affanno immaginando  
 Le pene d'Eloisa in udir preda  
 Ai scellerati masnadier lo sposo!)

Ai primi sfoghi di pietà, succede  
L'interrogar sollecito dell'uno  
E il racconto dell'altro.

«Oh Adel compiuta  
È la sventura mia! Tu vedi il figlio  
Del felice Usignan, già di castella  
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame  
Di perfidi congiunti han da sei lune  
Rapito ogni dominio. I figli miei  
E lor misera madre (ah, poich'al duolo  
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)  
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.  
Ivi una notte una masnada irrompe  
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti  
Dolci pegni m'avanzano, la fuga  
Combattendo proteggo: oh, almen per loro  
M'arrise il ciel! Ma cinto, disarmato,  
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino  
Salpan le collegate arabe navi:  
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali  
Di quest'africo lito; a me la somma  
Lontananza toccò!»

Frenava Arnaldo  
Con viril forza il pianto: Adel, compreso  
Da tanta folla d'infelici e cari  
Pensieri, il volto si copria e lasciava  
Alle lagrime sue libero sfogo.  
«E anche il mio antico sire è nel sepolcro!  
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto  
Morir miseramente! ecco, empia terra,  
Il guiderdon che alla virtù largisci!--  
Ma no, delle onorate opre la meta  
Non è il sorrider di mortal fortuna:  
Amaro a' giusti è il vivere, e beato  
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie!»  
Così esclamava Adel, sazio de' giorni  
Gloriosi, ma sterili di gioja  
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato  
Eras da Eloisa. E or par che tutta  
Da mal estinte ceneri risorga  
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto  
D'Arnaldo lo riportano ai remoti  
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli  
Della Sonna fioriti--il santuario  
Ove la pia fanciulla iva sovente  
A lagrimar sulla materna tomba--  
L'inghirlandata barca ove ella, assisa  
Sulle ginocchia di suo padre, al canto  
Talor sciogliea la voce; e talor l'inno  
Era d'Adello; e allor della donzella

Più timido era il canto e più pietoso!  
 Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi  
 E le rocche d'Arnaldo andrai col brando  
 A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi  
 Ei qui rimansi: squallido, languente  
 È il suo sembiante: il duol forse e la dura  
 Servitù in breve troncheranno il filo  
 Di quella vita... Libera Eloisa?  
 Oh pensiero infernal! Ma nella mente  
 Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi  
 Lampi l'inferno--e più son giusti appunto  
 Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,  
 Ed allor non soccombono, e con arduo  
 Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.  
 D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro  
 Già avea consunto Adello: al predatore  
 D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato  
 Venne il partito, perocch'egro il primo  
 Schiavo pareva, e salute e forza spira  
 Del novel la persona. Il sir francese  
 Queste mosse ignorava, e i suoi voraci  
 Crucci addoppiava l'esser conscio, ah! troppo  
 Degli affetti d'Adello. Alta è la stima  
 Che la virtù dell'Italo gli desta;  
 Ma pur già scorge nel futuro, accanto  
 Alla donna (e ancor bella era Eloisa)  
 Il rival cavaliere, e quella stessa  
 Virtù che in esso ammira è il suo spavento.  
 Ma oh come in sè medesimo ei si vergogna  
 Di sì bassi concetti, allor che tolte  
 Vede a sè le catene, ed alle braccia  
 Poste d'Adel!

«Che fia? Non mai! Sublime  
 Insania, Adel, ma insania è questa! infermi  
 Giorni redimer di chi tutte ha tronche  
 Le vie di rimertarti e così all'imo  
 Cadde che d'ogni grande atto la speme  
 Da fortuna gli è tolta--e invece i giorni  
 Preziosi immolar di chi seconde  
 Tutte ha le sorti e per la gloria vive!»  
 «Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo  
 Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rammento  
 Quanta importanza i giorni han di chi i sacri  
 Titoli vesta di marito e padre:  
 Appo tal, nulla è la deserta vita  
 Di chi solingo passeggia la terra  
 (E tal son io), di chi, s'allegri o gema,  
 Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto.»  
 Volea soggiunger l'altro. Adel temendo  
 D'aver con triste voci intenerito  
 Il suo rivale e forse appalesato

Della stanca dolente alma il segreto,  
 Apre un gentil sorriso--Va', gli dice,  
 A consolar la tua dolce famiglia;  
 Cura nostra primiera esser de' questa:  
 Indi per me non t'affannar: lontane  
 Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi  
 Cuori mi fean di loro amistà dono,  
 Che in me certezza è la lor gara al pronto  
 Riscatto mio.

«So, generoso Adello,  
 Che in sue nuove tempeste Ugo invocava  
 Il braccio tuo; so che anelò Vinegia  
 Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna  
 Itala signoria ferve la brama  
 Di possederti a suo campion: ma esporti  
 Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!  
 Sol crederei, se in mia balia fosse indi  
 Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi  
 La mia piena miseria!»

Uopo ad Arnaldo  
 Il ceder fu. Partì sulla primiera  
 Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio  
 E esso, con altri dall'eroe redenti,  
 Portar di questo fatto. Onor pareo  
 Stringer più d'una terra alla salvezza  
 Del guerriero in catene: il sir francese  
 Non osò dubitarne; Adello stesso,  
 Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato  
 Animo altrui credea qualche dritto--  
 Tutti obbliaro il misero! quattr'anni  
 Le afriche solitudini l'han visto,  
 Con abbietti compagni ad opre abbiette  
 Sotto varii tiranni i suoi sudori  
 Spargere oscuramente--ed eroe ancora  
 Esser per gl'infelici, o alleviando,  
 Con gravarne sè stesso, i lor dolori,  
 O al rassegnato suo religioso  
 Senso le svigorite alme estollendo.  
 Chi ai Saracini il tardo inaspettato  
 Prezzo portò del cavaliere? Un messo  
 Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire  
 Fedeli colleganze e alto valore  
 Ricondotto hanno a' suoi dominii e a tutta  
 La paterna sua gloria.

Adello è ascaso  
 Sull'ospital naviglio: al marsigliese  
 Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,  
 La gratitudin che il bel cuore inonda?  
 Come i diversi palpiti, approdando?

Poi, sul corsier veloce alle castella  
 Del suo benefattore e d'Eloisa  
 Senza posa traendo?

«Ei giunge: incontro  
 Moveangli il sire ed Eloisa e i figli  
 (Figli di quell'imen; pur cari all'alma  
 Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi  
 Detti suonano e i teneri singhiozzi  
 E la sincera nobil lode. Un riso  
 Del ciel pareva per que' mortali eletti  
 Aver portato sulla terra il gaudio  
 Che dal suo trono Iddìo raggia ai beati!  
 Ma quel foco di vita che nel ciglio  
 Brillava ad Eloisa, insolito era.  
 Da lungo tempo in essa è illanguidito  
 Il fior della salute. Adel s'accorse  
 Ch'ella reggeasi con fatica; e intende  
 Che nella notte in che da Nizza a fuga  
 Ella errava co' figli, un dardo colse  
 Leggermente un di questi: ahi, velenato  
 Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda  
 Crescente piaga si struggea: la madre  
 Quella piaga lambendo al figliuol suo  
 Crede render la vita e, ohimè, s'illuse!  
 Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo  
 A stento l'arte di Salerno e i voti  
 Appesi sugli altari e i benedetti  
 Maravigliosi farmachi al dolente  
 Sen dell'eroica madre addur novello  
 Sembran vigor.

Ben tosto Adel conobbe  
 Che sol gli affetti subitanei un breve  
 Ponean rossor su quelle guance. Il dolce  
 Soggiorno alcuni mesi ei protraèa  
 Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo  
 Il timore alternava e la speranza  
 Per l'egra donna--Ahi lasso! inferocisce  
 Rapidamente il morbo!--Adel sul letto  
 Di morte la mirò. Tutta obbliava  
 Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo  
 Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda  
 Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti  
 Indistinto sobbissa e il buono e il reo.  
 «Oh Adel (rispose la morente--e furo  
 Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi  
 La insensata parola! È il duol cimento  
 Ove Dio prova degli umani il core.  
 Te a egregi fatti i lunghi sacrifici  
 Portaron: nè t'incresca! e parver lunghi;  
 Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra

Ch'uom vita appella e salda cosa estima!  
 Nè infelice è chi muor, ma chi morendo  
 Guarda gli anni volati ed alcun'orma  
 Da lui lasciata di virtù non trova!»  
 Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,  
 Strinse al seno i figliuoli, all'onorato  
 Sposo si volse--e dir pareo «Co' figli,  
 Adel ti raccomando»--e più non era.  
 Così passò la santa.

Incerte storie  
 Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,  
 Dopo quel tempo gli Ungari sconfisse:  
 Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta  
 Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate  
 Che del sepolcro suo cantò, non dice  
 Se non che vecchio Adel morì e mendico,  
 Perdonando agl'ingrati, e ripetendo  
 Que' detti d'Eloisa: «È il duol cimento  
 Ove Dio prova degli umani il core;  
 Nè infelice è chi muor, ma chi morendo  
 Guarda gli anni volati ed alcun'orma  
 Da lui lasciata di virtù non trova!»

#### NOTE.

.... Sui colli  
 Della Sonna fioriti e sulla Rocca  
 Invisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *\_Saône\_*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre-Encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente....

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità:--che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja--che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni--che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitude degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand'ombra  
 Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo....

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo, duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

.... La grande alma d'Otone....

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

.... Che il nocchier più ardito  
Nell'adriatica laguna inoperose  
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno....

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (V. il Tiraboschi.)

## **EBELINO**

### **CANTICA.**

L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema venne fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberg senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

### **EBELINO.**

*Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus!*

### **JOB. 2, 10.**

Inno d'amore e di compianto al giusto,  
Al giusto denigrato! Ebelin, fido  
Campion del magno Ottone e consigliere,  
Colui che al generoso Imperadore

Verità generose favellava,  
 E i biasimati torti indi con mente  
 Pronta e amorevol correggea e sagace;  
 Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,  
 Spesso invece del sir ponea la destra  
 Al timon dell'impero, e lo volgea  
 Del sir con tanta gloria e securanza,  
 Che questi, anco in cimento arduo serrando  
 Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:  
 «Vigila or tu, che il signor tuo riposa;»  
 Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro  
 Cener del magno Otton, d'Otton novello  
 Fu parimente lunghi anni sostegno  
 Di giustizia nel calle, e guida e sprone;  
 Sì che a nessun pareva che diletto  
 Ne' poveri tuguri e nelle sale  
 Fervesse crocchio, ove lodato il nome  
 Non fosse d'Ebelin,--quell'Ebelino  
 Morì esecrato, ed era giusto! Amore  
 E compianto agli oppressi!

Un dì l'Eterno,  
 Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto  
 Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse:  
 --Onde vieni?

E il maligno:--Ho circuita  
 Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.  
 Ed il Signore:--O di calunnie padre,  
 Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
 Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo  
 Tanta in prosperi dì serba innocenza?  
 E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
 Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso  
 Disse:--Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama  
 Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,  
 Percuotilo, e vedrai s'ei non t'imprechi.  
 Ed il Signor:--Giorni di prova a' retti  
 Forse non io so stabilir? Va; pongo  
 Entro a tue mani dispietate or quanto  
 Agli occhi della terra Ebelin porta,  
 Fuorchè la vita.

L'avversario allora  
 Avventossi precipite dal grembo  
 Della nembosa nube, onde i mortali  
 Atterria lampeggiando; ed in un punto  
 Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
 Si soffermò, e da questo lato i campi  
 Della lieta penisola mirando,  
 E dall'altro le selve popolose  
 De' boreali, l'una all'altra palma

Battè plaudendo al sovrastante lutto  
 D'entrambo i regni, ed esclamò:--Vittoria!  
 La più squisita voluttà del male  
 Pensò un momento qual si fosse, e al giusto  
 Fermò ignominia cagionar per mano...  
 Di chi?--D'amico traditore! Il colpo  
 Più doloroso e a dementar più adatto  
 Chi molto amando irreprensibil visse!  
 --Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia  
 Giù dall'alpe scagliandosi e correndo  
 Pe' teutonici boschi, e visitando  
 Con infernal, veloce accorgimento  
 Città e castella.

Iva ei cercando l'uomo,  
 In cui scernesse il dolce volto, e i dolci  
 Atti, e l'irrequieto occhio geloso  
 Del venditor di Cristo; e non volgare  
 Mente si fosse, ma gentil, ma calda  
 Di lodevoli brame, ed inscia quasi  
 Di sè si pervertisse, e vaneggiasse  
 D'amor per tutte le virtù, e seguirle  
 Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.  
 Tale, od un vero giusto esser dovea  
 Chi affascinasse d'Ebelino il core;  
 E Sàtan nol trovava, e con dispregio  
 Maledicea la lealtà nativa  
 De' figli del Trion, popol rapace  
 Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.  
 Ma quando già il crudel quasi dispera,  
 Ecco s'incontra in uomo onde il sembiante  
 Tosto il colpisce; e fra sè dice:--«È desso!»  
 Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.  
 Quel benedetto dall'orribil genio  
 Era un prode straniero, e fama tace  
 Di qual progenie, e nome avea Guelardo.  
 Sul suo destrier peregrinava, e ladri  
 Or assaliva, degli oppressi a scampo,  
 Or dispogliava ei stesso i passeggeri,  
 Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio  
 Pur quelli avria, se a povertà costretto  
 Non l'avesse un fratel, che del paterno  
 Retaggio spossessollo.

A che di bosco  
 In bosco errasse, ei non sapea. Sperava  
 Dal caso alte venture, e perchè tarde  
 Erano al suo desio, volgea frequente  
 Il pensier di distruggersi; e più volte  
 Dall'altissime balze misurava  
 Coll'occhio i precipizi, e mestamente  
 Rideagli il core, e si sarìa slanciato

Nelle cupe voragini, se voce,  
 O aspetto di mortali, o speranze altre  
 Non l'avesser ritratto.

--O cavaliere,  
 Salve.

--Scòstati, scòstati, o romito;  
 Oro non tengo.

--Ed oro a te non chieggo;  
 Ben d'acquistarne santa via t'accenno.  
 Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,  
 Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti  
 Occulta sapienza ha rivelate:  
 Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:  
 Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai  
 A' clementi occhi del regnante istesso.  
 Così Satan, e sparve.

Incerto è quegli  
 Se fu delirio o visione. Al cielo  
 Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe  
 De' suoi misfatti alta vergogna; aspira  
 A cancellarli, e quindi in poi di tutte  
 Virtù di cavaliere andare ornato.  
 In quel fervor del pentimento, incontra  
 Un mendico, e su lui getta il mantello,  
 E sen compiace, e dice:--Uom non m'avanza  
 In carità e giustizia.

E Sàtan rise,  
 E non veduto gli baciò la fronte.  
 Alla real Bamberga andò Guelardo,  
 Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino  
 Supplice presentossi, e pïamente  
 Da quella bella e grande alma si vide  
 Ascoltato, compianto, e di non tarda  
 Aïta lieto. Un fascino infernale  
 Sovra la fronte di Guelardo imposto  
 Ha del demone il bacio. Allo straniero  
 Conglutinosi d'Ebelino il core  
 In breve tempo; e nella reggia e in campo  
 Quei Gionata pareva, questi Davidde.  
 Mirabile brillava ad ogni ciglio  
 Quella forte amistà: Saran fremeva  
 Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni  
 Affrettar non potea. Nè ratto varco  
 Sperabil era tra i pensieri onesti  
 Che Guelardo nodriva e la sua infamia,  
 Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce  
 Nella virtù emularlo, e il desiderio

Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo  
 Angiol si confortava misurando  
 L'immortal suo avvenire. Appo s' lunghi  
 Secoli, breve istante eran poch'anni.  
 Ed intanto ci godeva, a quell'imago  
 Che tigre, sebben avida di sangue,  
 Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo  
 Tragge di quella contemplando i moti  
 E l'amabil fidanza, ed assapora  
 Più lentamente la decreta strage.  
 Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno  
 Sospirato dall'invido. Al novello  
 Otton contrarie qua e là in Italia  
 Eran le menti di non pochi, e speme  
 Vivea secreta ch'italo Ebelino  
 Secretamente lor plaudesse. Il core  
 Di molti era per esso, e nelle ardite  
 Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo  
 Susurravan, più splendido rinomo  
 Non avervi del suo; null'uom più voti  
 A suo pro riunir; doversi acciaro  
 Dittatorio offerirgli, o regio scettro.  
 L'augusto sir dalla germana sede  
 Contezza ebbe di fremiti e lamenti  
 Nell'alme de' Lombardi esasperate,  
 Ed a sedarle con prudenza invia  
 Ebelino e Guelardo.

Alla venuta  
 Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido  
 Che fama addoppia de' lor alti pregi,  
 E più de' pregi di colui, che sembra  
 D'onnipotenza quasi insignorito,  
 Ferve ognor più l'insana speme, e tutta  
 In congressi pacifici prorompe,  
 Ove i duo messi imperïali invano  
 Senno indiceano e obbedienza.

--O prodi!  
 Così Ebelin risponde al temerario  
 De' corruciosi invito; io condottiero  
 Mai contr'Otton non moverò, chè avvinto  
 Gli son da conoscente animo e onore,  
 E il portai fra mie braccia. E quando insieme  
 Del moribondo padre suo le coltri  
 Inondavam di pianto, il sacro vecchio  
 Nostre mani congiunse, e disse:--Un figlio,  
 O Ebelino, ti lascio;--ed a te lascio,  
 O figlio, un padre in Ebelino!--Ed era  
 In tai detti spirato. Allora il figlio  
 Gettommi al collo ambe le braccia, e molto  
 Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,

E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti  
 Violati con voi fosse il mio sire,  
 Biasmo sincer da mie labbra paterne  
 Avriane, sì; retti n'avria consigli,  
 Ma non odio, non guerra, non perfidia!  
 --Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,  
 Ov'è causa di popoli. Ed ignota  
 Mal tu presumi essere a noi l'ingrata  
 Alma d'Ottone anco ver te, che dritti  
 Tanti acquistasti a guiderdone e lode.  
 Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti  
 Finge, ma stolta è finzione omai  
 Ond'ogni cor magnanimo s'adira.  
 Possente sei, ma più non sei quel desso  
 Che ne' duo regni un dì tuttoolvea.  
 Teofania il governa, e da Bisanzio  
 Sul germanico seggio ov'ei l'assunse  
 Recò le greche astuzie, e lo circonda  
 Di greci consiglieri. Essi con lei  
 Van macchinando contro te ogni giorno;  
 Che se finor cadute anco non sono  
 Le podestà che a te largì il monarca,  
 Della tua rinomanza egli è prodigio,  
 E nel tiranno è di pudor reliquia.  
 Bada a' perigli, a tua salvezza bada:  
 D'Otton l'iniquità rotto ha i legami  
 D'ogni giusto con esso.

Un de' maggiori  
 Così parlò fra gli adunati audaci.  
 Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa  
 La parola di sdegno e di sospetto  
 Circa l'imperadrice e i cortegiani  
 Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.  
 Ma la candida e ferma alma del pio  
 Ebelin s'adirò. L'imperadrice  
 E Otton con nobil gagliardìa difese,  
 E de' Greci sorrise. Ei sì facondo  
 Favellava, e amichevole e verace,  
 Che i più irati l'udian con reverenza:  
 Con tenerezza quasi, ancor che invitti  
 Nel feroce astio e nell'ardente brama.  
 Di Guelardo lo spirto a quel congresso  
 Funestamente s'esaltò. Il diletto  
 Ebelino ei vedea, nella commossa  
 Fantasia, re, suscitator di gloria  
 Ad un popol redento. Il vedea bello  
 Giganteggiare in immortali istorie,  
 Com'un di que' supremi, onde la terra  
 Lunghi secoli è priva; e sè medesimo  
 Socio vedea di quel supremo, e a lui  
 Successor forse, e... Che non sogna audace

Ambizion, se raggio ha di speranza?  
 Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse  
 Le voci insieme intese, e commentolle  
 Coll'insistenza del favore; e aggiunse  
 Maligno esame de' pensier, degli atti  
 D'Ottone, e della Greca in trono assisa,  
 E degli astuti amici ond'ella è cinta.  
 Quasi certezza accolse i più irritanti  
 Dubbi e i minimi indizi di periglio,  
 E gridò ingratitudine, e diritto  
 Alla rivolta. E a grado a grado questa  
 Ei necessaria osò chiamare, e il pio  
 Ebelin concitarvi. Lo interruppe  
 Finalmente Ebelin; duplice tela  
 Come già svolto aveva agli adunati,  
 Svolse di novo al tentatore amico:  
 Qua la turpezza del tradir, là i vani  
 Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata  
 È nazion da lunghi odii fraterni.  
 Negli aneliti suoi s'ostinò il core  
 Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia  
 A ridir con sofistica, inesausta  
 Facondia per più di l'empie sue brame;  
 Sì che non poche volte il generoso  
 Ebelino in resistergli, dal mite  
 Considerare e dai soavi detti  
 Passò a dogliosa meraviglia e sdegno.  
 Turbossene colui, ma il turbamento  
 Ascese e il disamore, e da quel tempo  
 Crescente invidia in sen covò tremenda.  
 Novi succedon fortunati eventi,  
 Ch'ognuno attesta gloriosi al senno  
 Dell'ottimo Ebelin; ma più Guelardo,  
 Come negli anni primi, or della gloria  
 Del suo benefattor non va giocondo.  
 Ei con geloso sospettante ciglio  
 Mira la sua grandezza, e superarla  
 Vorria e non puote; e detestando, sogna  
 Dall'amico esser detestate; e pargli,  
 Laddove pria si belle in Ebelino  
 Virtù vedea, più non veder che scaltra  
 Ipocrisia. De' pervertiti è proprio  
 Non credere a virtù; d'ogni più certo  
 Generoso atto dubitar motivi  
 Turpi, ed asseverarli: in ogni etade  
 Così abborriti fur dal mondo i santi.  
 Da quello stato di rancor, di mente  
 Ognor proclive a gettar fango ascoso  
 Sovra l'opre del giusto, è breve il passo  
 Ad assoluto di giustizia scherno.  
 In Lamagna Guelardo ad altri uffizi  
 Di grande onor da Ottone è richiamato,

Mentre Ebelin nell'itale contrade  
 Resta moderator. L'ingrato amico  
 Sospetta ch'Ebelino abbia con arte  
 Tal partenza promosso, a fin di trarsi  
 Uom dal cospetto che in secreto esècri.  
 Del congedo gli amplessi ei rende a quello,  
 Ma senza avvicendar come altre volte  
 Palpiti dolci di desìo e di pena.  
 Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento  
 Del più sincero degli umani, e parte  
 Coi fremiti dell'odio, e maturando  
 Di non avute offese alta vendetta.  
 --Cieco tanto io sarò che vero estimi  
 Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste  
 Son le congiure? Or che da lunghe e infauste  
 Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre  
 Nome a capitanarla, e di null'altro,  
 La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata  
 Dalla superba, greca, invida nuora  
 È quell'antica d'Ebelin fautrice,  
 La vantata Adelaide, che alle umili  
 Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?  
 Or che Tëofania palesemente  
 Lacci a lui tende e sua rovina agogna?  
 Il menzogner di me diffida: i vili  
 Diffidan sempre! Allontanarmi volle  
 Non senza mira ostil: me di qui toglie  
 Per regnar sol, per non aver chi forse  
 Sua sapienza e sue prodezze oscuri.  
 All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere  
 Del suo tradito Imperador mi brama,  
 Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta  
 Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,  
 Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia  
 Non teme, nè il valor! Perfido! io mai  
 Stato non fora a tua amicizia ingrato;  
 Alla mia ingrato ardisci farti: trema!  
 Valor non manca al vilipeso e senno  
 Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio  
 Ne fur bastantemente il sire, i grandi,  
 Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!  
 Così nel suo vaneggiamento infame  
 S'agita l'infelice, e non s'accorge  
 Che il re d'abisso più e più il possede;  
 Così travolve le apparenze ogn'uomo  
 Che a livor s'abbandoni:

Ecco Guelardo  
 Giunto ai reali di Bamberg ostelli;  
 Eccolo assaporante i nuovi onori,  
 Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,  
 Sente l'amaro della propria bile.

Più sovra il labbro di Guelardo il nome,  
 Come già tempo, d'Ebelin non suona,  
 O su quel labbro se talvolta suona,  
 Laude non l'accompagna, e il favellante  
 Impallidisce, e torvamente abbassa  
 La pensosa pupilla irrequieta,  
 E la rialza sfavillando; e ognuno  
 Scerne che di compressa ira sfavilla.  
 Del mutamento avvedasi esultando  
 Teofania, s'avvedono i suoi fidi,  
 E al convito di lei con gran decoro  
 Visto sovente è quel Guelardo assiso,  
 Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.  
 Ordiscono essi alcuna trama insieme  
 Contro al lontano giusto? o la perfidia  
 Tutta covossi di Guelardo in petto?  
 Un dì da quel convito esce il fellone,  
 E quasi esterrefatto si presenta  
 Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,  
 Ed esclama:--Ebelino è traditore!  
 Le rivolte fomenta; alla corona  
 D'Italia aspira: sciolta è l'amistade  
 Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!  
 E false carte adduce in prova, e adduce  
 Di vili già ribelli, or prigionieri,  
 Menzogne tai, che faccia avean di vero.  
 Ed il monarca trabalzò, fu vinto  
 Dalle inique apparenze. Esitò ancora,  
 Dubitar volle novamente; a novo  
 Esame ripiegò la scrupolosa  
 Afflitta anima sua; ma le apparenze  
 Trionfaron più orrende e più secure.  
 Indi egli irato invia turba di sgherri  
 All'italo paese, onde sia tratto  
 Carico di catene il formidato  
 Duce a Bamberg.

L'innocente duce  
 Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava  
 Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia  
 Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,  
 Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre  
 «Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri  
 Con affanno e singhiozzi ad una voce  
 Ripetean: «Fuggi, fuggi!»

Ei si risveglia,  
 E per quell'alme prega, e s'addormenta  
 Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli  
 Il magno Otton primiero ed Adelaide,  
 Non cinta ancor di monacali bende,  
 Ma il sero imperial sopra la fronte.

Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fuggi  
Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!  
Ira per te sarìa mortal!»

Si desta

Il nobil duce, e per quell'alme prega,  
E s'addormenta un'altra volta. E vede  
Il tempo antico e la città solenne  
Ove sorge il Calvario, e là pur vede  
Di Getsèmani l'orto, ed appressarsi  
Una frotta d'armati, e Iscariote  
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!  
Iscariote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,  
E que' tre sogni avvertimento estima  
Dell'angiol suo. Fuggir vorrìa; ma dove?  
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?  
Pochi istanti anelò fra que' pensieri  
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi  
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino  
Che dal suo Imperador venian que' ferri,  
E il cenno di seguirli: ai manigoldi  
Cesse con muto fremito la spada,  
E porse ai ceppi gli onorati pugnì.  
Quasi ladro il trascinano, e Milano  
E tutta Lombardia mira quel crollo  
Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri  
Soffre inauditi; e non sariagli pena  
Dagli sgherri soffrirli: itale voci  
Lo irridon per la via, maledicenti  
Al passato suo lustro. E quale esclama:  
--Va, di rivolte eccitator maligno!  
Va, scellerata causa, onde su noi  
Cesare versa il suo tremendo sdegno!--  
Qual:--Va, codardo degli Otton mancipio,  
Che d'Italia campion far ti negasti!  
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio!--  
Qual più schietto prorompe:--Erami noia  
Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti  
Potrem di te sapere ed abborrirti!  
Quant'è lunga la via sino a' confini  
Delle italiche valli, Ebelin tacque  
Degli spregi sofferti. Allor che in cima  
Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando  
Le incatenate braccia,--Oh maledetta  
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,  
Sclamò, non io ti maledico! Il cielo  
Figli ti dia che s'amino fra loro,  
Ed amin te com'io t'amava e t'amo,  
E più di me felici acquistin gloria

Senza espiarla con dolori e insulti!  
 --Maledicila! gridagli all'orecchio  
 Una voce infernal.

--Ti benedico  
 L'ultima volta! ripres'egli.

E pianse  
 Siccome pio figliuol sulla ignominia  
 D'una madre infelice; e gli sovvenne  
 Quanto già quella madre avea prefulso  
 In virtù fra le genti, e a depravarla  
 Quante cagioni eran concorse! E grande  
 Su lei di Dio misericordia chiese;  
 E dal dolce aer suo, dalle ridenti  
 Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti  
 Ciglia diveller, nè il pensier poteva!  
 Satan che indarno occultamente spinto  
 Avealo ad imprecar la patria terra,  
 Urlò di rabbia le sue preci udendo;  
 E di Lamagna per alture e piani  
 Corse con questo grido:

--È alfin caduto  
 L'italo maliardo, il seduttore  
 De' nostri augusti, il protettor di quanti  
 Di Lombardia traeano ad impinguarsi  
 Sul germanico suol, genìa predace  
 Onde la tanta povertà cresciuta  
 In quest'anni da noi! Tutti Ebelino  
 Nostri tesori al lido suo recava,  
 E colà un trono alzar voleasi, allora  
 Che ad atterrar le ribellanti spade  
 Inetto fosse per miseria Ottone?  
 --Ebelin mora! Universal risposta  
 Fu del tedesco volgo. Ed obbliato  
 Da migliaia di cuori in un dì venne  
 Quanto a lodarlo aveali invece astretti  
 La sua mansuetudine, il modesto  
 Non curar le ricchezze, il riversarle  
 Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,  
 Benchè pio verso gl'Itali, men pio  
 Ver gli stranieri. Quella dianzi nota  
 Serie di virtù splendide cotanto,  
 Un incantesimo vil parve ad un tratto,  
 Una menzogna. Convenìa disdirla:  
 Riconoscenza è grave pondo ai bassi.  
 Esultan se pretesto a lor si porga  
 Di rigettarla, e attaccaticci morbi  
 Son odio, ingratitudine e calunnia.  
 Conscio de' benefizi innumerati  
 Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora

L'irreprensibil cavalier che stretti,  
 A lui fosser d'amor cuori infiniti.  
 Le ripetute indegne contumelie  
 Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta  
 Pravità de' mortali meditando,  
 Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio  
 Umiliossi. E vanamente ancora  
 Stette Satan mirandolo e aspettando  
 Il desìo di vendetta e le bestemmie.  
 Chiama l'Onnipossente al suo cospetto  
 Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:  
 --Onde vieni?

E il maligno:--Ho circüita  
 Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.  
 Ed il Signore:--O di calunnie padre,  
 Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
 Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo,  
 Tanta nel suo dolor serba innocenza?  
 E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
 Si morse, e disse:--Ov'è il suo pregio? Ei t'ama,  
 Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata  
 In breve spera sua innocenza. Il braccio  
 Estendi, e più percuotilo, e vedrai  
 Se non t'impreca.

Ed il Signor:--Non forse  
 Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:  
 Ebelino è in tua mano; anco sua vita,  
 Anco la fama sua, perchè maggiore  
 Torni suo vanto e tua immortal vergogna.  
 L'avversario precipite avventossi  
 Dal grembo della nube, onde i mortali  
 Atterria lampeggiando, ed in un punto  
 Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
 Si soffermò, e da questo lato i campi  
 Della lieta penisola mirando,  
 E dall'altro le selve popolose  
 De' boreali, l'una e l'altra palma  
 Battè plaudendo al sovrastante lutto  
 D'entrambo i regni, ed esclamò:--Vittoria!  
 Di là scagliossi alla città del trono  
 E de' cento felici incliti alberghi,  
 E delle orrende mura ove trascina  
 Sua catena Ebelin. Desta il demonio  
 Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama  
 Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.  
 Temon, se reo non trovan l'accusato,  
 L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira  
 Di quel Guelardo che per essi or regna;  
 E dove il trovin reo, speran più pingui  
 Gli onorati salarii, e maggior lustro.

Chi primiero è fra' giudici? Oh impudenza  
Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio  
Nondimen trema, udendo che s'appressa  
L'irreprensibil catenato! E questi  
Entra con umil, sì, ma non prostrato  
Animo, e reca sulla smorta fronte  
Quell'alterezza ch'a innocenza spetta.  
Cela Guelardo il suo tremore, e prende  
Così ad interrogar:

--Qual è il tuo nome,  
O sciagurato reo?

--Sono Ebelino  
Da Villanova, amico tuo.

--Rigetto  
L'amistà d'un fello: giudice seggo.  
Che macchinasti co' Lombardi?

In viso  
L'accusato guardollo, e non rispose.  
E Guelardo:--A lor trame eri secreto  
Eccitator; t'offrìan lo scettro, e pronta  
Stava tua destra ad accettarlo in giorno  
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno  
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.  
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia  
Al tribunale attesta.

E poichè muto  
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno  
Que' testimoni nella sala addotti.  
Eran duo di que' truci esclamatori  
Di libertà, di civiche vendette,  
Di patrio amor, che ne' consessi audaci  
Della rivolta più fervean, più scherno  
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,  
E più capaci d'affrontar qualunque  
Parean supplizio, anzi che mai parola  
Di codardia pel proprio scampo sciorre.  
Questi eroi da macelli, questi atroci  
Ostantatori d'invicibil rabbia,  
Come fur tolti a lor gioconde cene,  
E gravato di ferri ebbero il pugno,  
E il patibolo vider,--tremebondi  
Quasi cinèdi, le arroganti grida  
Volsero in turpi lagrime e in più turpi  
Esibimenti di riscatto infame,  
Altre teste al carnefice segnando.

Ad Ebelino in riveder coloro  
 Isfuggì un atto di stupor:--Voi dunque?  
 Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto  
 Io sempre le feroci alme ho spregiato,  
 E ben diceami il cor quali voi foste!  
 Ed appunto perchè troppe vid'io  
 Alme siffatte là nelle congrèghe  
 Ove il mio plauso si cercava indarno,  
 E pochi vidi eccelsi petti, avversi  
 Ad insolenza e a stragi, io mestamente  
 Presentii di mia patria obbrobri e pianto,  
 S'ella sorda restava a' preghi miei,  
 E alle minacce mie, quando insensata  
 Io vostr'impresa nominava e iniqua.  
 I testimoni balbettaro, e fisi  
 Gli occhi loro in Guelardo, il concertato  
 Calunniar sostennero. Ebelino  
 Più non degnolli di risposta, e chiese  
 D'esser condotto anzi ad Ottone a cui  
 Parlar volea.

Respinge inutilmente  
 Guelardo quest'inchiesta, e così forte  
 La ripete Ebelin, ch'un de' seduti  
 A giudicarlo generoso alzossi,  
 Sclamando:--La tua brama, o il più infelice  
 Fra gli accusati, porteranno al trono  
 Le labbra mie.

Null'uom potè di quella  
 Anima schietta rattenere i passi:  
 Move all'Imperador, franco gli parla,  
 E il pio monarca inducesi al colloquio.  
 Mentre dunque l'afflitto incoronato  
 Nelle regali, splendide pareti  
 Aspettava che a lui tratto venisse  
 Il già caro Ebelin, nella memoria  
 Gli ritornavan gli alti e numerosi  
 Servigi di quel prode, e l'amicizia  
 Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;  
 E commoveasi ripensando quante  
 Volte quell'Ebelin con tenerezza  
 Lui prence fanciulletto infra le braccia  
 Portato avea, quante paterne cure  
 Prese per lui, quanti affrontati in guerra  
 Per sua difesa ardui perigli,--e il core  
 Gli si volgea a clemenza.

Ode sonanti  
 Nelle vicine sale i trascinati  
 Ferri del prigioniero, e gli si gela  
 Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede

Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,  
 E magnanimo pianto a stento cela.  
 Ebelin pur commosso era, calcando  
 Con vincolato piede oggi i tappeti,  
 Che tante volte avea con dominante  
 Passo calcati, e intorno a sè veggendo  
 Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi  
 S'inchinavan temendo, ovver felici  
 Andavan s'egli a lor stringea la destra,  
 E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali  
 A sterile pietà, quali ad insulto.  
 Giunto Ebelino alla presenza augusta,  
 Piegasi reverente, e aspetta il cenno:  
 --Favella, sciagurato: uom con più caldo  
 Fervor non brama tue discolpe.

--Sire,  
 La mia innocenza esser dovriati scritta  
 Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi  
 Di tua casa al servizio e dell'onore.  
 In inganno te volto han miei nemici,  
 E me calunnia opprime.

--A tue parole  
 Aggiungi prova, e riputato il sommo  
 De' tuoi servigi questo fia da Ottone.  
 --Se a te prova non son gli atti che oprai  
 Alla luce del sol, l'abborrimento  
 Sperimentato mio contra ogni fraude,  
 Contr'ogni ingiusta ambizïon; se nulla  
 A te non dicono queste mie sembianze  
 Imperturbate in così ria sventura,  
 Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;  
 Anzi alle leggi mia supposta colpa  
 È attestata abbastanza. Altro non posso  
 Se non gli estremi del mio zelo sforzi  
 In quest'istante consecrarti, o sire,  
 Tai verità parlandoti, che forse  
 Più non udresti, se da me non le odi.  
 --T'ascolto, disse il rege.

Ed Ebelino  
 La propria causa obbliar parve, e diessi  
 A svolgere di stato alti consigli,  
 I bisogni quai fossero additando  
 Delle schiere, del popol, dell'altare,  
 De' tribunali, e della reggia stessa:  
 Quali i provvedimenti unici, rotti  
 Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza  
 Delle rivolte, a raffermar lo impero:  
 Quali de' prischi imperadori, e quali  
 Del magno Otton le più laudabili opre,

E quai le insane; e come arduo ognor sia  
 Seguir le prime e non errare; e come  
 Gli egregi prenci a errar tragge talvolta  
 Adulante caterva. Accennò alcuni  
 Del sir lusingatori, accennò il vile  
 Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo  
 Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi  
 D'anime basse proferir neppure.  
 Ma que' rapidi detti eran gagliardi,  
 Siccome piglio di paterno braccio,  
 Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra  
 Perigliante figliuolo.

Otton si scuote.  
 Da verità sì energiche, da senno  
 Sì giusto e luminoso ed esaltante  
 Non era stato mai colpito. In altri  
 Colloqui a' dì felici il buon ministro  
 Parlava il ver, ma forse in più gradita  
 Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.  
 Ora è il parlar solenne, il grido urgente  
 D'uom, che vicino a morte anco un tributo  
 Di fedeltà solve al monarca e al dritto,  
 Tutto dicendo che giovar del pari  
 Sembrigli al trono e alle regnate genti.  
 Alla beltà del vero e del coraggio,  
 E di quel dignitoso intenerirsi  
 Che da alterezza vien compresso, e pure  
 Nella voce si sente e ne' benigni  
 Sguardi si vede, uniasi in Ebelino  
 Da natura sortita un'armonia  
 Di nobili sembianze e di contegno,  
 Talchè valor più prepotente dava  
 A sua favella, ed escludea il supposto  
 D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,  
 E facea forza a Otton. Perocchè Ottone  
 Stranier non era a simpatia per cuori  
 Di grandissima temprà. E fu vicino  
 A cedere, a gettare ambe le braccia  
 Del prigioniero al collo, al gridar:--Falsa  
 Tengo ogni accusa contro al mio fedele!  
 Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse  
 Teofania d'Augusto in cerca.

Bella  
 Era la greca donna e di vivaci  
 Grazie adorna, e scaltrissima e pungente  
 Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta  
 La bonaria alemanna indol con motti  
 Quasi di spregio; e di quei motti spesso  
 Arrossia Ottone. E perocch'egli amava,  
 L'affascinante sposa, ambìa piacerle

E far pompa d'accorta alma inconcussa,  
 E a tal cagion solea de' generosi  
 Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.  
 Salutata dall'armi, il passo inoltra  
 Fra le colonne di que' regii lochi  
 La incoronata, e stabilisce e freme  
 In vedere Ebelino; e sovra Ottone  
 Lancia quel guardo che dir sembra:--Stolto!  
 Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava  
 A confondere il sire! Eccol a un tratto  
 Con più severa maestà atteggiarsi  
 Verso il captivo, e dir:--Riedi: a me il vero  
 Tutto paleserassi; e tu, innocente,  
 Gloria n'avrai; prevaricato, morte.  
 Torna Ebelino al carcere, e già scerne  
 Che inevitata è per lui morte. Oh come  
 Lenti di nuovo i dì, lente le notti  
 Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi  
 D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,  
 Ed il perpetuo tenebrore--e i cibi  
 Immondi e scarsi--e l'aspreggiante voce  
 Di questo o quello sgherro--e il frequent'urlo  
 D'altri prigionieri disperati, in cupe  
 Vicine volte seppelliti--e il suono  
 De' ceppi loro, e quel de' propri--e il canto  
 Osceno del ladron che, bestemmiano,  
 La forca aspetta--e i gemiti dell'egro  
 Forse non reo che sulla paglia spira--  
 E il sollecito passo delle guardie  
 Che dicono: «È spirato!»--e questo detto  
 Che l'echeggiante corridoio in guisa  
 Ripete orrenda--e il pianto d'un amico  
 Che, udendo il nome dell'estinto, grida  
 Dal fondo d'un covile: «Ahi! gli sorvivo!»--  
 E per dispregio di quel pianto il ghigno  
 Od il sibilo infame di coloro  
 Che trascinano il morto--e, con siffatta  
 Serie d'inenarrabili vicende  
 Di castel, che i perenni affigurava  
 Dell'abisso tormenti, il ricordarsi  
 De' dì sereni che svanìr, de' plausi,  
 Delle liete speranze, e, più di tutto,  
 De' dolci affetti--ah! quella è tale immensa  
 Congerie di dolori e di spaventi,  
 Che dissennar minaccia ogni più forte  
 E sdegnoso intelletto! E se si ponno  
 Da intelletto simil serbar talvolta  
 Contro all'empia fortuna altero scherno,  
 O pensieri di pace e di perdono,  
 E di fede nel cielo, ahi! pur quell'ora

Amarissima vien che ineluttata  
 Mestizia il cor miseramente serra,  
 E non v'è chi consoli! Ed altre pari  
 A quell'ora succedono, e d'angoscia  
 In angoscia si cade! Ed un'ardente  
 Smania investe il cervello, ed impazzato  
 Esser si teme o brama! E il generoso  
 Petto chiuder non puossi all'irruente  
 Piena dell'odio che in lui versan mille  
 Della viltà degli uomini memorie!  
 E feroce si resta, e di sè stesso  
 S'inorridisce e sclamasi:--«Son io,  
 Benchè non conscio di mie colpe, un empio?»  
 E chiedesi all'Eterno, e lungamente  
 Chiedesi invan, d'amore una scintilla!  
 Quelle angosce conobbe anco Ebelino,  
 Ed allora invisibile al suo fianco  
 Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,  
 Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira  
 E a disperazion trarlo potesse.  
 Ed Ebelin pur resiste, e pensava,  
 In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,  
 Che sublimò i dolori, e fu ludibrio  
 D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,  
 Che insensatezza all'occhio è de' felici,  
 Insensatezza non pareagli, ed alta  
 Storia pareagli che gli oppressi in tutti  
 Lor martirii nobilita; e volgendo  
 Quella storia ammiranda, a poco a poco  
 Ammansava gli sdegni e perdonava.  
 Ma la parte del cor, che più dolente  
 Sanguinava, era quella ove scolpite  
 Stavan due care fronti. Una è la fronte  
 Della madre decrepita che in pace,  
 All'ombra degli altar, da parecchi anni  
 Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella  
 Della madre d'Augusto. Ambe le antiche  
 Serrava il chiostro istesso, e raramente  
 Alla reggia venian; che ad Adelaide  
 Odiosa la reggia erasi fatta  
 Per l'imperar della superba nuora.  
 --Qual sarà stato di mia madre, e quale  
 Dell'onoranda Imperadrice il core,  
 Allorchè udir la mia sventura? Iniquo  
 Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,  
 Mentre a tutti i mortali il nome mio  
 In abbominio fia; caro l'avranno!  
 Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto  
 La madre alfine ha di vederlo, e scende  
 Alla prigion del figlio. Oh inenarrati  
 Di quel colloquio i sacri detti e i sacri  
 Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre

Che riscattar col sangue suo non puote  
 Di sue viscere il frutto! ed il più amante  
 Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto  
 Deplorar dee la lunga vita!

Il giorno  
 Che dalla inconsolabil genitrice  
 Fu Ebelin visitato, oh da qual notte  
 Seguito fu! L'espandersi de' cuori  
 Nella sventura, è de' sollievi il sommo;  
 Ma dopo tal sollievo, allor che mesto  
 Il prigionier dalle pietose braccia  
 Di persona carissima è staccato,  
 E solingo riman, quanto più dura  
 Gli è solitudin! Quanto più affannoso  
 Il desiderio de' bei tempi in cui  
 Fra gli amati vivea! Quanto più viva,  
 Più lacerante la pietà ch'ei sente  
 Di sè stesso e d'altrui!

Me a tal dolore  
 Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,  
 O decennio del carcere, infiniti  
 Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse  
 Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi  
 Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,  
 Del bacio suo, dicea:--Questo è l'estremo!  
 Non un decennio, ma più lune ancora  
 Durar gli allarmi d'Ebelino. Ei forse  
 Nel *giudizio di Dio* gli accusatori  
 Sperava iniqui col possente acciaio  
 Düellando atterrar. Chi d'Ebelino  
 Avea la forza e la destrezza? E quanta  
 Forza o destrezza in düellar non dona  
 Senso d'intemerata anima offesa!  
 Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,  
 Non volle che sancito il reo costume  
 Per Ebelin venisse; o del demonio  
 Opra fu l'impedirlo. Il pestilente  
 Aere del carcer nell'oppresso infonde  
 Maligni influssi, ed eccolo abbattuto  
 Da insanabili febbri. Il derelitto  
 Pur talvolta illudeasi, immaginando  
 Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea  
 Suoi benefizi, or con repente mossa  
 D'onore e gratitudin s'offerisse  
 A combatter per esso:--attese indarno.  
 Spunta il dì della morte, ed Ebelino  
 Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo  
 La sentenza gli legge! Il condannato  
 Udì, chinò la fronte, e rese grazie  
 Tacitamente a Dio che al sacrificio

Termine alfin ponesse; e bramò ancora  
 Una volta veder la genitrice.  
 Venne l'antica, e insiem si consolaro  
 Con nobil forza alterna, e con alterne  
 Religiose cure. Ella ed un pio  
 Ministro del Signor soli eran consci  
 Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce  
 Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti  
 Sovrastan del patibolo. Umilmente  
 Protrasi ancora innanzi al sacerdote  
 Il giusto cavalier; quindi si prostra  
 Anzi alla madre, ed ella il benedice,  
 E si dividon sorridendo, e in cielo  
 Riabbracciarsi in breve speran.

Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato  
 Al più vil masnadiero, e contro a lui  
 Insane urla di scherno alzan le turbe.  
 Di quegl'inverecondi ultimi segni  
 Dell'odio altrui stupia, ma per le turbe  
 Egli pregava. Ed arrivato al palco,  
 Con fermo passo ascese, e parlar volle;  
 Ma sue parole non s'udir, sì orrendi  
 Vituperi sonavano. Ed allora  
 Accennò egli medesimo al percussore,  
 E siede sullo scanno, e tosto il collo  
 Mise sul ceppo--e la mannaia cadde!  
 L'angiol della calunnia, abbenchè indurre  
 Non avesse potuto alla bestemmia  
 Il retto cavaliere, e or si rodesse  
 Invido i pugni, l'alta anima a Dio  
 Salir veggendo--audacemente «Ho vinto!»  
 Volea sclamar. Ma pria che la menzogna  
 Intera uscisse dell'infame petto,  
 Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo  
 Spirto ravvolser negli eterni abissi.  
 Ov'è il Giuda novel?--Perchè perduto  
 Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza  
 Della voce e del guardo?--E perchè al riso  
 Che da Teofania volto gli è spesso  
 Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato  
 Mira a destra e sinistra?--E perchè a sera,  
 Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede  
 A illuminata parte, e ansante giunge  
 Quasi inseguito fosse?--E perchè cerca  
 Talor per via i mendici, e su lor versa  
 A piene mani l'oro, e di lor preci  
 L'aiuto invoca, e inefficaci poscia  
 Di quei le preci ei furibondo chiama?--  
 E perchè ne' festini alcune volte  
 Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta

Contro a tutte paure, e quando a letto  
 Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido  
 Servo chiede il cilicio e se lo cinge?  
 Pentimento ei bramava, e scellerata  
 L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.  
 Un dì, colui con altri sommi duci  
 Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,  
 Ove ancor d'Ebelino ad alto palo  
 Vediasi infisso il teschio. Il traditore  
 Volea finger letizia, e le pupille  
 Miseramente stralunava, e insieme  
 Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,  
 E vacillar sovra l'arcione il vede,  
 E a sostenerlo accorre.

--Oh! che ti turba?  
 Oh! che ti turba? Gli ripete.

--È desso!  
 Sclama Guelardo, il mio tradito amico!  
 Chi dal giusto immolato mi sottragge?  
 E prepotenza di rimorso invitta,  
 Ma non pia, lo costringe. Ei maledice  
 E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.  
 Folto drappello d'ottimati, e folta  
 Moltitudin di volgo al confessante  
 Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,  
 Tutta imparando la esecrata istoria.  
 Da tanti petti universal s'innalza  
 Un lamento:--Oh sventura! oh atroce colpa!  
 Il caduto Ebelino era innocente!  
 Ed Otton più che gli altri inconsolato  
 Raccapricciando grida:--Oh me infelice!  
 Era innocente, e trarre a morte il feci!  
 Il traditor nel suo sangue stramazza.  
 Qual mano il colpo diè primier? Mal puote  
 Fama saperlo. I più disser che ratto  
 Un ferro in cor si configgesse il tristo,  
 Altri che Otton percosselo. Il tumulto  
 Ferve con rabbia orrenda. In cento brani  
 Ecco lacero, pesto, annichilato  
 Il cadavere infame. E s'inchinaro  
 D'Ebelino anzi il teschio e imperadore  
 Ed ottimati e popolo, e nel tempio  
 Dato fu loco alla reliquia santa.  
 Alto clamor di giubilo e di rabbia  
 Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi  
 Il traditor, ma sol menonne festa  
 L'abbietta e sciocca de' demonii plebe:  
 Il lor superbo re, poste con ira  
 Su Guelardo le luci e le calcagna,  
 Urlò:--Che gloria alma sì vil mi reca!

**ILDEGARDE****CANTICA.**

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni diseguate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.

**ILDEGARDE.**

*Pars bona mulier bona.*

(ECCLE. c. 26, 3.)

--Perchè alle torri del superbo Irnando  
 Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?  
 --Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni  
 Di nevole bufere, ognor la dolce  
 Nostra infanzia mi torna alla memoria,  
 Quando, arridenti il padre suo ed il mio,  
 O di soppiatto noi dalle castella  
 Usciti, incontravamci appo la riva  
 Congelata del Pellice, e lung'ora  
 Qua e là sdruciolon ci vibravamo  
 Ridendo e punzecchiandoci e luttando,  
 E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta  
 Indi spesso la fronte o insanguinata)  
 Tornando a casa lieti e tracotanti.  
 Allora il padre suo, se all'un di noi  
 Vede della caduta in fronte il segno,  
 Chiedevagli: «Hai tu pianto?» Ed il ferito  
 Gridava: «No.» Ed a tal risposta il vecchio  
 Lo prendea fra le braccia e lo baciava,  
 L'amor lodando de' perigli e il gaio  
 Scherno d'un mal, che sol le carni impiaga,  
 E nulla può sull'anima del forte.  
 Un dì, com'or, fioccava a larghe falde  
 Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi  
 De' parenti sottrattici e de' servi  
 Discendemmo ciascun nostra pendice,  
 E ai cari ghiacci convenimmo. Assai  
 Sdruciolammo e ruzzammo, e le condense  
 Pallottole durissime a diversa  
 Meta lontana, in alto o pe' dirupi,  
 Scagliammo a gara, acute urla di gioia  
 Ripercosse da acuti echi levando.  
 Men da stanchezza mossi che da fame  
 Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi  
 Anelante alla cena. A quando a quando  
 Ci volgevam guardandoci, ed allora  
 Che, già molto remoti, un veder l'altro

Più non potea, salutavamci ancora  
 Con prolungati affettüosi strilli;  
 E questi udiansi dalle due castella,  
 E mia madre s'alzava, e tremebonda  
 Al balcon della torre s'affacciava,  
 Incerta se di gioco o di dolore  
 Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore  
 Odo mutarsi quella sera infatti  
 Le grida dell'amico: «Al lupo! al lupo!»  
 Ripeteva egli disperato. Io sudo  
 Di spavento, ciò udito, e immaginando  
 Di quel caro il periglio. I clivi scendo  
 Novamente precipite: il ghiacciato  
 Pellice varco, e per gli opposti greppi  
 Affannato m'arrampico ed appello:  
 «Irnando mio! Irnando mio!» Salito  
 Egli era sovra un olmo. Eccol veloce  
 Scendere a me. Ma il lupo allontanato  
 Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.  
 Ambo ascendiam sull'arbore, e costrettî  
 Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno  
 Incessante giravasi la fiera.  
 Oh come su quell'olmo il dolce amico  
 Teneramente mi stringea al suo seno,  
 Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea  
 Aver alto gridato «Al lupo! al lupo!»  
 Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,  
 E tristo incontro pari al suo scansassi.  
 «E tu invece, oh insensato! ei ripetea  
 Vanamente arrischiasti i cari giorni  
 Per aitar l'amico, o coll'amico  
 Preda morir di quelle orrende zanne!»  
 Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva  
 Suoi cari lacrimosi occhi baciando,  
 E tal commozione era profonda,  
 Deliziosa per entrambe! oh come  
 Sentivamo d'amarci! oh quanto vere  
 Sonavan le proteste, asseverando  
 Che l'un per l'altro volontier la vita  
 Donata avria!--Dall'olmo alfin veggiamo  
 Scender di qua e di là dalle pendici  
 Fiaccole ardenti. Eran d'Irnando il padre  
 Ed il mio che venian, co' loro servi,  
 Degli smarriti figliuoletti in cerca.  
 Sgombrava il lupo a quella vista; e noi  
 Dall'arbore ospital lieti calammo,  
 E saltellanti sulla neve, incontro  
 Movemmo ai genitor, con infinito  
 Cinguettio raccontando, io la paura  
 Ch'ebbi di perder l'adorato amico,  
 Egli la mia temerità e la prova  
 Che in questa aveavi di gagliardo amore.

Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode  
 Al fratellevol nostro affetto i duo  
 Parenti davan! Come altero Irnando  
 Mostravasi di me! Com'io di lui!--  
 Di nostra püerizia i dolci giorni  
 Da mille vicenduole ivan cosparsi,  
 Che all'uno e all'altro certa fean la mutua  
 E generosa fede! E così stretto  
 Vincol di due schiettissim'alme... il tempo  
 Dovea spezzarlo!

In questa guisa geme  
 Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde  
 Dalle corvine chiome e dalla svelta,  
 Maestosa statura:--O sposo amato,  
 Perdona, prego, al mio pensier; non colpa  
 Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo  
 Nobilmente tentato al benedetto  
 Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?  
 --Di nostre nozze intera anco non volge  
 La luna, o mia diletta, e mal conosci  
 Del tuo Camillo il cor. Non di rossore  
 Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:  
 Garrir, no, non ti voglio: imparerai  
 Col tempo qual possanza in questo core  
 Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci  
 Volte l'orgoglio mio non s'immolava  
 Per racquistarmi quell'amico? Indarno  
 Ei più non è quello di pria: uno spirto  
 Di maligna superbia il signoreggia:  
 Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)  
 Ei mi dispregia!--

L'arrossita dianzi  
 Ildegarde a tai detti impallidiva,  
 Mostrüoso sembrandole il destarsi  
 Dispregio in chi che sia verso un mortale  
 Sì per cavallereschi atti famoso,  
 Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava  
 Vibrando sguardi or con gentil disdegno  
 Alla torre d'Irnando, or con desìo  
 Passionato al caro sposo. E sguardi  
 Tai gli dicean: «S'altri spregiarti ardisce,  
 La stima ten compensi in ch'io ti tengo.»  
 Qual della inimistà la cagion fosse  
 De' duo generosissimi, in diversi  
 Inni diversamente i trovadori  
 Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irnando,  
 Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno  
 De' contendenti re sacrò il suo ferro;  
 Altri a Camillo applaudon, che s'accese  
 Pel secondo aspirante al real trono,

Ma aspirante illegittimo. Speraro  
 Camillo e Irnando un l'altro sùadersi  
 All'abbracciata parte. E l'un de' duo,  
 Non si sa qual, trascorse a villanìa.  
 Furor di fazion trasse dapprima  
 Questo e quello davvero a stimar vile  
 Il già sì caro amico. Assai palese  
 Delle avversarie crude ire sembrava  
 L'iniquità ad Irnando: ei non potea  
 Creder che onesto intento in alcun fosse,  
 Il qual per esse parteggiasse. Al pari  
 A Camillo pareva dell'altra causa  
 Evidente l'infamia essere al mondo.  
 In qualunque dei duo fallisse primo  
 La carità di confratello, e germe  
 Altro o no di rancor vi si aggiungebbe,  
 Furon veduti inferocir nel campo  
 Come leoni. Ma l'atroce guerra  
 E l'alterna fortuna delle insegne  
 Loco porgean a esercitar da entrambe  
 Parti eccelse virtù. Cento fiate  
 Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,  
 Dicean ciascun tra sè: «L'amico mio,  
 Sebben malvagio, egli è un eroe pur  
 sempre!»  
 Già quegli anni di sangue or son passati;  
 Già molte spente sono illusioni  
 Nelle agitate lor menti guerriere,  
 Benchè in età ancor verde. Eppur concordia  
 Lor generose palme, ahi! non rinserra.  
 Beato d'una sposa era anche Irnando,  
 E questa il dolce avea nome d'Elina,  
 E di più figli era già madre. Il cielo  
 Dato le ha cor fervente, ed intelletto  
 Gentil, ma entusiastico. Natie  
 Le pedemontanine aure in che vive  
 A lei non son; romano è sangue; e il padre  
 D'Elina, de' ribelli ognor nemico,  
 Morì con gloria in campo. Ella supporre  
 Non potria mai che Irnando ingiustamente  
 Odio porti a Camillo. A lei Camillo  
 Noto non è, ma sel figura indegno,  
 Irreconciliabile, covante  
 Sempre perfidie. E motto mai non dice  
 Per calmare il marito allor che l'ode  
 Fremer contra il vicin.

Folli stranezze

Del core umano! Irnando, ancorchè fiero  
 Più di Camillo, e a malignar proclive,  
 Più bei momenti non avea di quelli,  
 In che, pensando alla sua dolce infanzia,

Questo o quel nobil detto o nobil atto  
 Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.  
 In quei momenti (e rivenian di spesso)  
 L'alma gli sorrideva, immaginando  
 Quando ad entrambo torneria dolcezza  
 Esser amici ancor: ma appena accorto  
 Di questo desiderio, ei ripigliava  
 A esacerbarsi, a biasimar sè stesso  
 Di soverchia indulgenza, ed intimarsi  
 Perseveranza d'astio e di disprezzo.  
 Vedute in tanti cavalieri avea  
 Mutazioni di principii abbiette!  
 Gli uni servi al buon prence, indi congiunti  
 Perfidamente all'avversario suo;  
 Gli altri farsi un Iddio del tracotante  
 Contenditore al trono, e poi, caduta  
 La sua potenza, irriderlo. E di tali  
 Apostasie si repetea sovente  
 La turpe inverecondia. E le più altere  
 Alme se ne sdegnavano, e temendo  
 Apostate parer, persistean truci  
 Ne' giurati decreti, ove decreti  
 Sconsigliati pur fossero. Ogni volta  
 Che Irnando dalle sue balze rimira  
 Il castel di Camillo, e rivolgendo  
 Va quanto spesso col diletto amico  
 In quelle sale, a quel verron, su quelle  
 Mura, per quel pendio, sovra quell'erto  
 Ciglione, in quella valle, avea di santi  
 Affanni e santi gaudii conversato,  
 Di repente corrucciasi, e la fronte  
 Colla palma fregando, a sè ridice:  
 «Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio  
 L'onorar d'un sospiro i di bugiardi,  
 Che amabil tanto mi pingean quel tristo!»  
 Men concitato da alterigia, avea  
 Camillo a dame ed a baroni ufficio  
 Pacifero richiesto. E quelle e questi  
 Sordo trovaro a lor parole Irnando.  
 Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce  
 Questa fera discordia; ognor paventa  
 Che i fremebondi prorompano a guerra.  
 --Freddi interceditori, o sposo mio,  
 Forse fur quelle dame e que' baroni  
 Di cui mi narri. Di te degno oh come  
 Stato sarebbe il presentar te stesso  
 Con amabil fidanza e quell'iroso!  
 --Che parli, o donna? Io, non colpevol, io  
 Codardamente supplice a' suoi piedi!  
 --Codardia consigliarti, o mio diletto,  
 Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi  
 A lui, supplice no, ma con onesta

Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto  
 Pinger mi suoli di quel prode offeso,  
 Incapace ci sarìa di fare ingiuria  
 A chi chiedesse entro sue torri ospizio.--  
 Se il pio consiglio accolga, esita alcuni  
 Giorni Camillo; indi alla sposa:--O amica,  
 A tanto, no, non posso umiliarmi;  
 Ma non perciò mi ristarò da speme  
 Di pacificamento. Un messaggero  
 Mai non mandai direttamente ancora  
 Con parole d'onore all'orgoglioso.  
 Forse gli estranei intercessori sdegnà,  
 Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,  
 E amici detti per mia parte udendo,  
 Commoverassi, e non vorrà esser meno  
 Generoso di me.--

Compie Camillo

La divisata prova. Indi attendea  
 Il ritorno del messo, e d'una sala  
 Passava in altra irrequieto, e indugio  
 Soverchio gli sembrava.

--Il furibondo

Sdegnasse dare all'invìato ascolto?  
 O frodolo intento, o vil lusinga  
 D'animo impaurito ei sospettasse,  
 E rispondesse coll'atroce insulto  
 Di violar con carcere o con morte  
 La sacra testa dell'araldo mio?  
 Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese  
 Mansuëtudin questo cor; ma un cenno,  
 E riascender lo vedresti ad odio  
 Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!  
 Che dico? Bassa villania in quell'alma  
 Inebbrïata da gigante orgoglio  
 Non può capir. Abbietto spirto io sono  
 Che immaginar s'è turpe fatto ardisco.  
 Intenerito si sarà; lung'ora  
 Colmerà di dolcissime domande  
 E d'onoranza il mio scudier; seguirlo  
 Qui vorrà forse, o rattenuto or fia  
 Da momentanee cure. A mezzo solo  
 Esser seppi magnanimo. Io medesmo,  
 Come la donna mia mi consigliava  
 Io, non un messo, a lui mover dovea.  
 Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo  
 Stato non foran più parole; in braccio  
 Gettato a me s'arisi, e senza vane  
 Spiegazïoni, e dolorose, entrambo  
 Riappellati ci saremmo amici.  
 Così tra sè il bramoso. Ed evitava,

Per nasconderle il suo perturbamento,  
 Della diletta sposa il dolce incontro.  
 Ei cammina a gran passi; o nella sedia  
 Breve momento s'agita, e risorge  
 Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,  
 Or all'una effacciandosi, or all'altra  
 Delle fenestre, or fuor della ferrata  
 Negra sua porta uscendo, e non badando  
 Al can che gli si appressa, e rispettoso  
 Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera  
 Dalla man signorile esser palpato.  
 Dai merli del terrazzo alfin gli sembra  
 Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.  
 Al cavalier rimescolasi il sangue,  
 E contener non puossi. Il ponte varca,  
 Discende in fretta la pendice; incontro  
 Al vegnente lo stimola sfrenata  
 Smania d'udir.

--Perchè sì tardo movi?  
 Gridagli.--

I passi addoppia il fido, e parla:  
 --Signor del tuo nemico entro la soglia  
 Appena addotto io fui...

Camillo udendo  
 Suo nemico nomarlo, impallidisce:  
 E l'altro segue:

--Appena addotto io fui,  
 I sensi tuoi gli esposi.

--In quali accenti?  
 --Quali a me li dettasti. *Oh cavaliero!*  
 Dissigli, \_il signor mio, dopo ondeggiante  
 Con sè stesso lutar, cede al bisogno  
 Di ricordarti sua amistà, di sciorre,  
 Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende  
 Frapposto aveano fra il suo core e il tuo\_.  
 Io proseguir volea. Rise il superbo  
 Amaramente, ed esclamò: \_Non gelo,  
 Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto!\_--  
 Prosegui nondimen, tuoi decorosi  
 Sensi esponendo. A' primi istanti vinto  
 Da prepotente anelito pareo,  
 Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,  
 Ed ostentasse di vibrarmi i guardi  
 Della minaccia e del dispregio. Ei detti  
 Di maggiore umiltà dal labbro mio  
 Certo aspettava. Non trascesi: umile,  
 Ma dignitosa serbai fronte e voce;

Ed ei sognò ch'io lo schernissi. \_Audaci  
 Son tue pupille, o giovine!\_ proruppe;  
 \_Abbassale!--Non già! Timor non sente\_,  
 Risposi, \_di Camillo un messaggero.  
 --Mandotti il temerario ad insultarmi\_  
 Riprese urlando, \_a far vigliacca prova  
 Della mia pazienza? A tentar s'io  
 Contaminar vo' mia illibata fama,  
 Tua vil pelle col mio ferro toccando,  
 O alle fruste segnandola? Va, stolto  
 Incettator di vituperi e busse;  
 Riporta al signor tuo, ch'uom che si pente  
 De' tradimenti suoi, ch'uom che desìa  
 L'amistà racquistar d'un generoso,  
 Con ambagi non parla, e schiettamente  
 Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.\_  
 A sì indegne parole arsi di sdegno  
 Per l'onor tuo. \_Via di turpezza mai  
 Non calcherà, mai non calcò il mio sire!\_  
 Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume  
 Di fulminea infrenabile eloquenza,  
 Tutta rammemorò la sciagurata  
 Storia del trono combattuto. E questa  
 Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui  
 Striscianti a piè del volgo, e lordamente  
 Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.  
 E tu.... fremo in ridirlo.

--Io? Segui.

--Un vile

Patteggiator di condivisa infamia,  
 E condivisi lucri.

--Ei ciò non disse!  
 Ei ciò non disse!

--Il giuro.

--E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?  
 --La troncai svergognandolo. E costretto  
 Fu ad arrossire e replicar: \_Non dico  
 Ch'ei fosse, ma pareva di condivisi  
 Lucri patteggiatore, e per lavarsi  
 Di macchia tal non bastano le ambagi.  
 Solennemente si ricreda, e provi  
 Che insensato, ma mondo era il suo core;  
 Provi ch'egli esecrato ha le perfidie  
 De' nemici del re; ch'egli esecrato  
 Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!\_

Viltà sembrato mi sarìa modesti  
 Accenti opporre ad arroganza tanta.  
 Tel confesso, signor: ciò che gli dissi  
 Appena il so. Non l'insultai, ma cose  
 Di foco, certo, mi piovean dal labbro  
 Contro a' denigratori; e di te laude  
 Tal gli tessei, che fu colpito e plause.  
*Va, buon servo\_ mi disse;* amo il tuo ardire,  
 ma non del tuo signor la ipocrisia\_.  
 --Oh ciel! diss'egli ipocrisia? Ingannato  
 Non t'han le orecchie tue?

--Disselo, il giuro.--  
 A queste voci il cavalier si torse  
 Rabbioso le mani, e con un misto  
 Di voluttà e di fremito, in più pezzi  
 Franse un anel, che dono era d'Irlando,  
 Ed a' caduti pezzi impallidendo  
 Il piede impose, e li calcò nel fango.  
 --È finito! proruppe.--Ed iracondo  
 Lagrimava, nè udia del messaggero  
 Parola più, nè rispondeagli.

A guerra  
 Precipitato contra Irlando ei fora;  
 Ma nol permise il ciel. D'una sorella  
 Alla difesa mover dee Camillo,  
 La qual di Monferrato all'erme balze  
 Co' pargoletti suoi vedova geme,  
 Da illustri masnadieri assediata.  
 Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti  
 Per la salute dello sposo alzando,  
 E per la sua vittoria, e pel ritorno,  
 Pur trema che allorquando ei dalle pugne  
 Rieda di Monferrato, incontro al sire  
 Del vicino castel rompa la guerra.  
 Un dì mirando quel castel, le cade  
 Nell'animo un pensiero;--E s'io medesima  
 Colà traessi, e mia nobil fidanza  
 Vincesse il cor della romana altera  
 E del truce baron?--

V'ha certi miti  
 Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,  
 Che pur sono arditissimi, e formato  
 Gentil proposto, se pur arduo ei paia,  
 Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla  
 Il seguente mattin, poichè alla messa  
 Nel delubro domestico ha innalzato  
 Il femminil suo spirto appo lo Spirto  
 Che regge i mondi e agli atomi dà forza,  
 Ildegarde s'avvia sopra il suo bianco

Palafreno seduta. A lei corteggio  
 Sono una damigella e due famigli.  
 Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura  
 Del castello d'Irnando, un momentaneo  
 Palpitamento presela, e memoria  
 Di perfidie tornolle, ah! troppo allora  
 Frequenti fra baroni! e pensò quale  
 Disperato dolor fora a Camillo,  
 Se il visitato sire oggi smentisse,  
 Briaco d'odio, il vanto inviolato  
 Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo  
 Volse alla damigella; e impallidita  
 Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo  
 Famigli, e impalliditi erano, e osaro  
 Interroganti dir:--Retrocediamo?  
 --Stolti! diss'ella; e rise, ed innoltrossi.  
 Intanto del castello in ampia sala  
 La romana bellissima traea  
 Dalla ricca di gemme ed indorata  
 Conocchia il molle lino, e fra le punte  
 Di due candide dita lo umidiva;  
 Indi con grazia angelica all'eburneo  
 Fuso il pizzico dava, e con accento,  
 Che a labbra subalpine il ciel ricusa,  
 Cavalleresche melodie cantava.  
 Belli come la madre accanto a Elina  
 Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei  
 Innamoratamente le pupille,  
 Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,  
 Alzando vispe, e ogni ultima parola  
 Della strofa materna ripetendo  
 Con cantilena armoniosa d'eco.  
 Ed a quest'eco s'aggiungea la grave  
 Voce del padre lor, che per la caccia  
 Un arco preparava, e spesso l'arco  
 Ponea in obbliò, l'affascinante donna  
 Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.  
 Portavan l'aure il suon del fervid'inno  
 D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea  
 Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,  
 Ma con trepido cor, dicea il suo nome.  
 Qual fu d'Irnando la sorpresa! Ascolto  
 E onore a dama diniegò egli mai?  
 Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro  
 Con reverente cortesia, e l'adduce  
 Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa  
 L'aurea conocchia, e di seder le accenna.  
 --Vicina mia gentil (prende Ildegarde  
 Così a parlar), da lungo tempo agogno  
 Veder tuo dolce volto, e palesarti  
 Un mio desio.

--Qual? le dimanda Elina.  
 --D'ottener tua amistà, di consolarmi  
 Teco de' miei dolori.

--E che? Infelice  
 Sei tu? Come?...

E nel troppo accelerato  
 Immaginar, già Elina e il cavaliere  
 Presumon ch'ella fugga il ritornante  
 Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro  
 Verso tant'altri, un mostro esser dee pure  
 Verso la sciagurata a lui consorte.  
 Ad Ildegarde appressansi amendue,  
 Ed Irnando le dice:--Il ferro mio  
 Non fallirà, s'hai di mestier difesa.  
 Ma oh stupor! La soave, in altro modo  
 Che non credean, prosegue:

--Il sol non vede  
 Donna di me più dal suo sposo amata,  
 O buona Elina, e anch'io, quando al castello  
 È il mio signore, ed io filo cantando,  
 Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna  
 La mia colla sua voce; e molte volte  
 Abbaian nel cortile i guinzagliati  
 Cani pronti alla caccia, ed alla caccia  
 Propizio è l'aer di levi nubi sparso,  
 Ed ei pur meco stassi, ed al cignale  
 Fino al seguente di tregua consente.  
 Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse  
 Alcuna volta, mai non fu quand'uno  
 All'altro amato cor battea vicino.  
 Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra  
 Solinga vila crescerà l'incanto,  
 Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida  
 Alla dolce speranza!) uno o più figli,  
 Siccome questi, fioriranno a lato!  
 S'interrompe Ildegarde, e per gentile  
 Impeto d'amorosa alma commossa,  
 O per arte gentile, o per un misto  
 D'impeto ed arte, i due bambin si prende,  
 Uno a destra uno a manca, e li accarezza  
 Con baci alterni e voluttà di madre,  
 Sì che la madre vera e il genitore  
 Inteneriti esultano, e amicati  
 Tanto per lei vieppiù si senton, quanto  
 A' pargoletti lor vieppiù è cortese.  
 --Oh come a te in bellezza, o mia vicina,  
 Questa bimba somiglia!

E ciò Ildegarde

Dicendo, preme lungamente il labbro  
 Sovra la rosea guancia paffutella  
 Della cara angioletta, e la baciucchia.  
 Poscia gitta la mano amabilmente  
 Sulle ricciute chiome del fanciullo,  
 E qua e là le palpa, indi pel ciuffo  
 A sè lo trae, e, baciato, gli dice:  
 --Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto  
 Da fedel dipintore, il padre tuo  
 Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato  
 Il fulvo crin, larga la fronte, arditi  
 E amorevoli gli occhi...

E questi detti  
 Pronunciando Ildegarde, involontaria  
 O accorta, alzava paventoso un guardo  
 Sul cavaliere. Ed ei si perturbava  
 Ricordando Camillo. Allor la pia  
 Ambagi più non volge; e con candore  
 Dice quanta cagion siale di tristo  
 Rinascimento il dissentir d'Irlando  
 E di Camillo.

--O degna Elina! ov'anco  
 D'uno dei duo per indomato orgoglio  
 Quella discordia non cessasse, amiche  
 Esser non possiam noi? Commiserarci  
 Non possiam noi di questa ria fortuna,  
 Ed amar nostri sposi, e niun furore  
 Lor divider che sia oltraggio al dritto?  
 Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,  
 E si stringono al seno.

Irlando balza  
 Rapito a quella vista, a quegli accenti,  
 E vorria discolparsi; ad Ildegarde  
 Vorria provar nessuna esso aver colpa  
 Nell'odio sorto fra Camillo e lui.  
 Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati  
 Spregi e d'ingratitude a Camillo  
 Accusa vibra, il corruccioso lagno  
 Con cui ne parla, non par quel dell'odio,  
 Ma d'un amor geloso. Ei non perdona  
 All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto  
 Un idol d'altra gente! aver potuto  
 Per nemici obbliar sì sviscerato  
 Fratel, qual gli era dall'infanzia Irlando.  
 Ciò non isfugge all'ospite avveduta,  
 E con lenta eloquenza insinuante,  
 Che più e più le uidenti anime scuote,  
 Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi  
 Un fautor generoso (errante forse,

Ma generoso) d'abbagliante insegna,  
 E che a virtù immolar tutto credea,  
 Fin le dolcezze d'amistà più care.  
 E come pur tal amistà in Camillo  
 Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni  
 Sospirass'egli della pace, in cui,  
 Placato Irnando, il riamasse ancora.  
 Dice inoltre com'ei, reduce all'onde  
 Del Pellice natò, conciliarsi  
 Con Irnando agognava, e si valea  
 D'intercessori invan; come ad Irnando  
 Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.  
 Dice gli sguardi mesti e affascinati  
 Di Camillo al castel del primo amico,  
 E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone  
 Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti  
 Ove insieme natavano, ed ai ghiacci  
 Ove lung'h'ore sdrucchiolon vibravansi,  
 Ridendo e punzecchiandosi e luttando,  
 E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta  
 Indi spesso la fronte o insanguinata)  
 Tornando a casa lieti e tracotanti.  
 --Oh che facesti, sposo mio? prorompe  
 La fervida Romana; un altro, un altro  
 T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,  
 Qual lo foggiaivi, l'abborria; ma il mostro  
 Che innanzi agli alterati occhi ci stava,  
 No, non era quel pio, cui sì dilette  
 Son dell'infanzia le memorie tutte,  
 Cui tu sempre sei caro, e che sì caro  
 Ad Ildegarde non saria, se iniquo.  
 --Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio  
 Gli si riempie di soave pianto.  
 Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe  
 A me mandò que' freddi intercessori  
 Che sì mal peroravano, e quel troppo  
 Zelante messagger che m'inaspriva  
 Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai  
 Ch'esser amato da colui ch'io amava?  
 D'odiarlo io giurava, e non potea!  
 Ma e se la tua benignità, Ildegarde,  
 Ti traesse in error! S'ei mentre alcuna  
 Rammemoranza di me pia conserva,  
 E quasi m'ama nel passato ancora,  
 Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi  
 Collegato di vili anco s'ardisse?  
 Se sconsigliati egli dicesse i passi  
 Che al mio castello hai mossi, e dall'irato  
 Cor prorompe: «Amar non posso, Irnando!  
 Amarlo più non posso!»

I dolorosi

Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,  
 Col ricordar sull'amicizia antica  
 Questo o quel detto di Camillo.

--Io dunque

Era il superbo! esclama il cavaliere:  
 Espïar debbo mia ingiustizia. In guerra  
 Lunge da me l'amico mio periglia;  
 Ad aitarlo di mie lance io volo.  
 E i suoi fidi raguna, ed abbracciate  
 La palpitante Elina ed Ildegarde  
 E i pargoletti, in sella monta e parte.  
 Per molti dì le due vicine a gara  
 Si consolavan, si pascean di speme,  
 E alterne visitavansi, aspettando  
 De' baroni il ritorno, o messaggero  
 Che di lor favellasse. Ascondon ambe  
 Il lor perturbamento, e sol ciascuna,  
 Quando al proprio castel siede romita,  
 Numera i giorni ed angosciata piange.  
 Quella dicendo: «Oh non avess'io mai  
 Conosciuto Ildegarde! Ella funesta  
 Forse è cagion che il mio signore è spento!»  
 L'altra a Dio ripetendo: «Il mio Camillo  
 Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,  
 Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa  
 Vedova Elina ed orfani i suoi figli  
 Ah no, non restin!»

Cede alla possanza

Del suo rammarco alfin l'inconsolata  
 Moglie d'Irlando, ed una sera asceso  
 Il solito cígion con Ildegarde,  
 Donde vedeasi per più lunga tratta  
 La polverosa via, nè comparendo  
 I cavalieri, o messo alcun, prorompe  
 Abbracciando i figliuoli in disperato  
 Pianto, e respinge dell'amica il bacio.  
 --Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli  
 Rapisti il genitore! A me rapisti  
 Colui che tutto era al cor mio! Colui,  
 Pel qual degli avi miei la dolce terra  
 Senza cordoglio abbandonata avea!  
 Viver senz'esso non poss'io: qual sorte  
 A queste derelitte creature  
 Verrà serbata, dacchè al padre i ferri  
 Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?  
 Voler, voler del cielo era d'Irlando  
 L'inimistà pel tuo fatal consorte!  
 Maledetto l'istante in che, ispirata  
 Da infernal consiglier, lieta movevi  
 A mia ruina! Maledetto il nome

Di suora che ti diedi!--

Al furibondo

Grido geme Ildegarde, e invan desìa  
 Trovar parole per placar l'afflitta;  
 Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora  
 Più duramente rigettata e carica  
 Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio  
 Rispetta dell'amica, e ridiscende  
 Dietro a lei mestamente la collina,  
 D'ancella a guisa che garrita piange,  
 E risponder non osa. A quando a quando  
 Si sofferma Ildegarde, e confidata  
 Tende l'orecchio e nella valle mira,  
 Che voci udir le sembra; e quelle voci,  
 Ahi! manda il villanel, che dagli arati  
 Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara  
 Son compagna l'antica madre, curva  
 Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta  
 Moglie, peso maggior di rudi sterpi  
 Con elegante alacrità portando.  
 Ne' dì seguenti, al consüeto poggio  
 Le due donne riedean, ma fremebonda  
 Sempre era Elina, e, tramontato il sole,  
 Moveva a casa delirante d'ira  
 E di dolore; ognor vituperata  
 Ma affettüosa la seguìa Ildegarde.  
 Odon lontane grida, e nella valle,  
 Come all'usato i guardi avidamente  
 Con palpiti d'amor gettano entrambe  
 E di speranza e di paura. Il cane  
 Drizza i villosi orecchi, ed un acuto  
 Insolito latrato alza, e si scaglia  
 Giù per la prateria precipitoso,  
 Folte siepi saltando ed ardui fossi  
 E scoscesi macigni. E ad intervalli  
 Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,  
 Nè mai s'arresta.

--E sarà ver? Son dessi,  
 Son dessi certo! Esclamano a vicenda  
 Con ebbrezza febril le desiose.  
 Ma se alle lance reduci or mancasse  
 Uno de' capitani, od ambo forse?  
 Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!  
 Chi ne assecura?

Sì dicendo, il passo  
 Raddoppiano affannate. Al piano giunte,  
 Odon le scalpitanti ugne veloci  
 D'uno o duo corridori: ah fosser duo!  
 Fosser de' duo baroni i corridori!

Scerner gli oggetti mal lasciava un denso  
 Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto  
 Camillo e Irnando precedean, con ansia  
 Di riveder le dolci spose. Oh gioia!  
 Oh certezza felice! Il lor saluto  
 Suona per l'aer, ben son lor voci queste.  
 Eccoli; balzan dall'arcione. Oh amplessi!  
 Oh istante indescrittibile! E il consorte,  
 Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai  
 L'ha coperto di lagrime e di baci,  
 Ciascuna dell'amica infra le braccia  
 Gittasi giubilando.

--Il dolor mio

Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.  
 E Ildegarde alla suora il detto tronca,  
 Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe  
 Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli  
 Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,  
 E accarezzato li accarezza, e gode  
 Porgendoli a Camillo, e di Camillo  
 La nova tenerezza rimirando.  
 Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,  
 Un esclamar, un alternarsi accenti  
 Di cortesia e d'amore, un romper folle  
 In pianto e in riso, un mescolar dimande  
 E risposte e racconti, e i cominciati  
 Detti obbliar per detti altri frapporre,  
 Che niun di lor cosa veruna intende.  
 Nel castello d'Irnando entrano. E assisi  
 Nella gran sala--e da donzelle e fanti  
 Portate l'ampie coppe--e zampillato  
 Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente  
 Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo--  
 E del giocondo brindisi i sonanti  
 Tocchi osservati--e roborato il core--  
 Allor le maschie voci alzano a gara  
 I baroni, e ripigliano il racconto  
 In più seguìta, intelligibil foggia:  
 --Oh qual buon genio t'inspirò, Ildegarde,  
 Te in così tempestiva ora spingendo  
 A rannodar fra Irnando e me l'amato  
 Vincol che stoltamente io franto avea!--  
 Così Camillo, e l'interrompe l'altro:  
 Io lo stolto! Io il feroce!--

E quei la mano

Sovra il labbro gli pon riassumendo:  
 --Oh qual buon genio t'inspirò, Ildegarde!  
 Perduto er'io, se redentrice possa  
 D'amistà non venìa. L'assediante  
 Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo

Novella frotta ragunò. Me chiuso  
 Nel castel della suora, egli ogni giorno  
 Schernìa e sfidava. Io sul fellone indarno  
 Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi  
 Del valor mio nulla potean su tanto  
 Nover crescente di nemici. A noi  
 Già le biade fallian, già fallian l'armi,  
 E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio  
 Rabido della fame a' guerrier nostri  
 Consigliavan rivolta ed abbandono.  
 Universal divenne voce alfine:  
 «Arrendiamci! arrendiamci!» Il masnadiero  
 Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora  
 E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso  
 E supplicante, io i perfidi arringava,  
 Che della rocca aprir volean le porte:  
 --«Sino a dimane il tradimento, o iniqui,  
 Sino a dimane sospendete!» Un resto  
 Di pietà e di rispetto, al grido mio,  
 Rientrò in cor de' più. «Sino a dimane!  
 Sclamarono, e se Dio pria dell'aurora  
 Portenti oprato non avrà a tuo scampo,  
 Lo scampo nostro procacciar n'è forza.»  
 Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!  
 Oh come orrenda cosa eraci il suono  
 Del bronzo che segnava! Oh angosciato  
 Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti  
 Muti sembianti della mia sorella  
 E de' suoi pargoletti! Oh contrastante  
 Dignità di parole in prepararci  
 A' vicini supplizi! Ed oh com'io  
 Tra me dicea: «Deh! che non seppi amico  
 Tutta la vita conservarmi Irnando?--  
 Improvviso frastuono udiam levarsi  
 Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!  
 Una pugna! E con chi?--«La man di Dio!  
 La man di Dio!» gridan mie turbe: a terra  
 Mi si prostran pentite, il giuramento  
 Di fedeltà rinnovano; a tagliarda  
 Sortita le süado, ed infinito  
 Macel lung'ora de' nemici è fatto.  
 Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:  
 --Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta  
 Prodezza ad ammirar non m'astringevi,  
 Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga  
 Eran molti de' miei, già in fuga io stesso  
 Omai volgeami disperato: i colpi  
 Tuoi scomposer l'esercito inimico,  
 E di salvezza io debitor t'andai!--  
 S'avvicendan la lode i cavalieri,  
 L'uno dell'altro memorando i fatti.  
 Alfine Elina sclama:--Ad Ildegarde

Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei  
 Prostratevi, e la sua destra bacciate.--  
 E i cavalieri prostratisi, e la destra  
 Baciano d'Ildegarde, e penitenza  
 Le chieggon del furente odio passato;  
 Ed ella in penitenza un'annua festa  
 Intima in questo e in quel castel, che \_festa  
 Dell'amistà\_ si chiami, e dove ufficio  
 De' vati sia cantar quanti sospetti  
 Calunniosi partorisce l'ira,  
 E quanto l'ira accrescano le ambagi  
 De' falsi intercessori, e quanto egregia  
 Sappia interceditrice esser la donna.  
 --E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi  
 Penitenza? soggiugne in umil atto  
 Palma a palma accostando, ed il ginocchio  
 Piegando Elina.--

Ed Ildegarde:--Il primo  
 Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome  
 Porti del mio Camillo; e mi sia dato,  
 Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

## **AROLD E CLARA**

### **CANTICA.**

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire:--«La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v'avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza.»

## **AROLD E CLARA.**

\_Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi.\_

(Ep. ad Rom. 12.)

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli  
 Dello spumante Pellice, ove un giorno  
 Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi  
 Cavalieri affluiano ad alte feste.  
 Più non vedrai delle sue torri a sera  
 Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,  
 Caramente appoggiando un braccio e l'altro  
 Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto  
 Ciglio volgendo con amor, ma indarno,  
 Ai dolci rai del tramontante sole.

Que' figli suoi nascean gemelli, e santa  
 Tenerezza li univa. Or sola e mesta  
 Clara accompagna il cieco padre a sera  
 Fuor della torre, perocchè il gagliardo  
 Fratel devote ha l'armi alla difesa  
 Del pio Tommaso suo ramingo prence  
 Contro i nemici della patria terra.  
 Rosseggiava bellissimo un tramonto  
 Sulle nevi lontane, e stupefatto  
 Pareva il sol che dal romito albergo  
 A salutarlo non venisse il vecchio.  
 Ahimè, quell'era di sventura un novo  
 Spaventevole dì! Schiudesi alfine  
 La porta del castello, e con veloci  
 Passi agitatamente escono Aroldo,  
 Clara e più servi; nè il canuto ciglio  
 Ai soavi del sole ultimi rai  
 Volger si cura. Che avvenia?--Dal campo  
 Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido  
 Contro l'usurpator del saluzzese  
 Seggio osando tropp'oltre avventurarsi  
 Nel calor della pugna, il circondaro  
 L'empie straniere spade, e prigion cadde.  
 Speme di riscattar sì cara vita  
 Nutre il barone antico; e vuole ei stesso  
 Trar supplichevol senza indugio al truce  
 Fortunato invasor, che se talora  
 Immolar gode i miseri captivi,  
 Talor si placa a ricca d'oro offerta,  
 Molto dovendo da sua iniqua sede  
 Oro il tiranno effonder sulle bande  
 Dell'alleato provenzal monarca.  
 Giunto al margin vicino ove al tragitto  
 Nel rigonfiato Pellice è apprestata  
 La navicella, Aroldo porge il bacio  
 Del congedo alla figlia. Allora al collo  
 Gli s'avvinghia la pia.--Sola a mie stanze  
 Non riederò, buon genitor; pupilla  
 Esser della tua fronte a chi s'aspetta  
 Se non a me? Forse pietà maggiore  
 Assalirà dello sdegnato sire  
 Il cor, s'umano ha cor, prona a' suoi piedi  
 La veneranda tua canizie e gli anni  
 Giovenili di vergine scorgendo,  
 Che colla vita del fratel la vita  
 Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo,  
 Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo  
 Già vel precede, e al consentir paterno  
 Fa cogli amplessi violenza, e l'onde  
 Perigliose attraversano. Ma ov'era

L'Angiol del vecchio afflitto e l'Angiol tuo,  
 Generosa innocente? A voi non velo  
 Fecer colle tutrici ale a celarvi  
 Alla vista de' prossimi ladroni  
 Che irrompono co' brandi alla rapina.  
 Voler divino ai nemi di sfortuna  
 Lascia possanza sovra i giusti un tempo;  
 Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana  
 Nei patimenti una virtù Dio pose  
 Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.  
 Sbandato di predoni era un drappello,  
 Che della guerra col favor raccolto  
 S'era d'Itale spiagge e di straniere  
 A rubamenti ed omicidii, altero  
 Linguaggio alzando di zelanti eroi,  
 Campioni della patria e di Manfredo.  
 S'azzuffan del baron coi fidi servi,  
 E nell'orrenda mischia ad uno ad uno  
 Dal soverchiante numero feriti  
 Vengon que' servi, e de' vincenti in mano  
 Son le ricchezze che a comprar la vita  
 Destinava del figlio il cieco sire.  
 Intero un dì per boschi e per dirupi  
 Ei trascinato colla figlia venne,  
 Ma il manto della notte ai duo infelici  
 Prestò propizie tenebre, e dal mezzo  
 Del briaco drappel de' masnadieri  
 Quetamente si trassero alla valle.  
 Come lontani fur dall'empia frotta,  
 E ardiron favellare, il cieco strinse  
 La figlia al seno, e grazie alte le rese  
 D'averlo addotto a salvamento, e lei  
 Per l'accorto suo senno e per la dolce  
 Filial carità ribenedisse.  
 --Or dove, o padre, senza aïta alcuna  
 Ci avvieremo?

--O Clara mia, remoti  
 Siam dal nostro castello, e a ritornarvi  
 Il tempo mancherà; son preziosi  
 Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo  
 Verso il campo nemico, appo le triste  
 Di Saluzzo rovine. O senza doni  
 Compariremo anzi al tremendo sire,  
 Ma sincere promesse il piegheranno  
 A moti di clemenza. Inoltre ho fede  
 In mia canizie e in queste spente occhiaie  
 E nel pianto che versano, e ben anco,  
 Figlia, nel tuo.

Pensava Aroldo ospizio  
 Prender non lunge, ove la figlia al raggio

Della luna scorgea l'amica torre  
 D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,  
 Odon che il giorno pria furibonda oste  
 Era quivi passata e avea deserta  
 La rocca e trucidato il castellano,  
 E devastato a' villici i tugurii.  
 Il negro pan de' villici dispersi  
 Piangendo rompe colla figlia Aroldo,  
 E beono alle lor tazze. Indì sen vanno  
 Per tutti i casolari, invan cercando  
 Palafreno o giumento: avean le schiere  
 De' nemici avidissime votata  
 In que' lochi ogni stalla.

--Ahi, dilungati  
 Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!  
 Or dove andrem?

--Pedon la via si segua  
 Sino al mattin: buio non è, dicesti.  
 Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo  
 D'altri ladron te, mia dovizia or sola,  
 Te il ciel pietoso asconderà.

Sì disse,  
 E di padre l'affetto e di sorella  
 Lena lor porge insino all'alba. Il campo  
 Mostrossi allora al pauroso orecchio  
 Della fanciulla pria che agli occhi.

--O padre,  
 Odi tu, disse, odi tu roco un suono  
 Simile al suon della bufèra o a quello  
 Di molte acque correnti?

Il vecchio capo  
 Ei soffermò, ed immemore un istante  
 Delle sue angosce, alzò la barba e rise.  
 --Oh di qual gioia quel fragor m'empiea  
 Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!  
 Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,  
 Come voce di sposa al suo diletto.  
 Un dì così fremente io il bellicoso  
 Aere appena sentia, sopra il mio scudo  
 Battea forte l'acciaro, e dai precordii  
 Metteva un grido che atterria da lunge  
 Del nemico le scolte. E i miei congiunti  
 Dicean: «Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,  
 Chè dove è Aroldo, è la vittoria.» Or fiacca  
 È questa voce, e più la destra, e al breve  
 Giubilo del guerrier tosto succede  
 In me a quel suono il trepidar del padre.

Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,  
 Che sino allor s'ovamente a' detti  
 Del genitore avea frammisti i suoi,  
 Incominciò a interrompersi, e rispose  
 Dar che, non conscio l'intelletto, un moto  
 Parean sol delle labbra. A poco spazio  
 Vedeo della distante oste per l'aure  
 Quasi di nave altissimi duo pini  
 Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi  
 Come al suolo confitti. E secondata  
 Venìa quell'opra da un clamor che il primo  
 Clamor non era, ma or fischiante or rotto  
 Da infami ghigni o da cupo silenzio.  
 A' sensi suoi creder dovea? Le cime  
 Parean gravate de' duo legni, e il pondo  
 Che le gravava non scerneasi. Udito  
 Spesso Clara ha di barbari supplizi,  
 Ove ad appesa vittima lo strale  
 Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma.  
 Quei che divide dalle ciglia il teschio.  
 Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio  
 Peggior di morte! E chi alla sbigottita  
 Dice s'uno colà de' morienti  
 L'amato suo fratello ora non sia?  
 Chi le dice se il passo al genitore  
 Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!  
 E se il padre trattien, non di Ioffrido,  
 Che forse ancor sull'albero non pende,  
 Cagionerà la morte?... Ad ogni costo  
 Vadasi al fatal loco!

Il piè, tremando  
 In ciò pensare, affretta. In man la mano  
 Della meschina Aroldo tien.--Di gelo,  
 Fra sè diceva, è questa man, siccome  
 Quella ch'io strinsi di sua madre al letto  
 Ove s'estinse.

Indi il vegliardo scuote  
 Il capo, quasi scuotere volesse  
 Un malaugurio, e non potea.--Di morte,  
 Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.  
 Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari  
 Detti mi porgi che tue labbra sciorre  
 Uniche san, quando scorato è il padre.  
 Nata ne' giorni di sventura, e in erma  
 Torre cresciuta, ove sorelle e madre  
 Vide spirar, sollecita a sinistri  
 Presentimenti schiuder l'alma, è fatto  
 In lei religion. Si raccapriccia  
 In udir che s'affaccin alla mente  
 Del genitore e in quest'istante i negri

Pensamenti di morte. A lui si volge,  
 Apre le labbra--e i consolanti detti  
 Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:  
 Non trova, ed ahi! la prima volta è questa  
 Che inobbedito di suo padre è il cenno.  
 --Più de' pensier miei tristi or malaugurio  
 M'è il tuo silenzio, ei dice.

E lo spavento  
 In lei crescendo, e a' rai primi del sole  
 Splender veggendo le volanti frecce,  
 Improvviso s'arresta.--Oh genitore!  
 Non c'inoltriam: non odi tu le strida  
 Degli assassini?

--Il figlio, il figlio mio  
 Forse a morte strascinano: affrettiamci.  
 --Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten prego.  
 Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido  
 In vita è ancor, di novo al fianco tuo  
 Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre  
 Te vivo a casa allor io posso almeno!  
 --Sciagurata, che parli? Orrende cose  
 Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero  
 Fra quelle voci che il mio antico orecchio  
 Non distinte percuotono, tu scerni  
 Voci di morte e del fratello il nome.  
 Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio  
 Porta il tumultuoso aere d'atroce?  
 --Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa  
 Che se tu, giunto appo i nemici, udissi  
 L'orribil caso... tu m'intendi... allora  
 Orfana forse rimarrei nel campo.  
 --Me perder temi, e non t'avvedi, insana,  
 Che scellerata è tua pietà? Egli muore,  
 E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,  
 Tel comando, obbedisci.

All'inusata  
 Ira paterna impaurissi Clara;  
 S'alzò. Con passi rapidi il cammino  
 Misura il cieco, e strascinata quasi  
 La giovinetta il segue. Erasi spersa  
 La turba intanto che cingea i duo pini,  
 E presso a questi il padre e la sorella  
 Arrivan di Ioffrido. Ella più volte  
 Erse il ciglio tremando, e insanguinate  
 Scorse due salme, e incontanente a terra  
 Ritrasse il guardo. E non varrà sovr'esse  
 Fiso tenerlo ad indagar; chè franta  
 Han la coppa del cranio, e dal mozzato  
 Lor sembiante piovea cèrebro e sangue.

Ma quell'orrida vista e lo spavento  
 Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:  
 --Padre! dic'ella, padre!... E qui stramazza  
 A' piè d'Aroldo.

E mentre brancolando  
 Col caro pegno tra le braccia fugge  
 D'in mezzo della via, però che udito  
 Brigata di cavalli ha scalpitante  
 Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro  
 Ad un de' lati fermasi, ove un tronco  
 D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo  
 Giunge de' cavalieri. Era Manfredò,  
 Che di baroni provenzali cinto  
 Per intenti di guerra iva il terreno  
 Intorno visitando. Una fanciulla  
 Scorge egli tramortita ed un vegliardo;  
 E voltosi ad Aroldo, acerbamente  
 Così gli grida:--O discortese e stolto,  
 Perchè nel sangue d'un fellone e sotto  
 Il patibolo tratta hai quell'afflitta,  
 Cui toglie i sensi il raccapriccio?

--Oh sire,  
 Oh novo sire di Saluzzo! esclama  
 L'antico cavalier, cui non intera  
 L'aspra parola del crudel pungea,  
 Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:  
 Aroldo io son dalle romite torri  
 Che si specchian nel Pellice. E l'illustre  
 Tuo genitor te adolescente spesso  
 Adduceva a mie sale, e co' miei figli  
 In un calice sol beevi a mensa.  
 Ah per memoria del tuo estinto padre  
 Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio  
 Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,  
 E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!  
 Io non leggeri doni a te in riscatto  
 Dal mio castel portato avea, ma iniqui  
 Predatori per via m'hanno assalito.  
 Alle mie braccia il caro figlio rendi,  
 E qual tributo m'imporrai ti solvo,  
 Pareggiasse anco de' miei campi aviti  
 L'intero pregio.

--O sciagurato Aroldo,  
 Di qual osi tributo or favellarmi,  
 Se finor tutto mi negasti? È tardi.  
 --Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,  
 Fu da bollente figlio mio l'insegna  
 De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,  
 E la vittoria a tua prodezza arride.

Ma tu il fervido oprar del giovinetto  
 Dona pietosamente al supplicante  
 Suo genitor che in venti pugne il sangue  
 Versò pel nobil padre tuo, quand'esso  
 Con tanta gloria signoria qui tenne.  
 --È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli  
 Tutta la forza ond'è capace il core  
 D'un cavalier. Sovra quel legno pende  
 Un trafitto cui grazia altra non posso  
 Conceder più che di ritorlo ai corvi,  
 E consentirgli de' suoi cari il pianto.  
 Disse, e accennando che una guardia il morto  
 Dalla croce calasse e all'infelice  
 Lo rimettesse, cogli sproni un tocco  
 Diede al cavallo e col suo stuol disparve.  
 Clara i sensi racquista, e oh di dolore  
 Qual novo orrendo palpito! Era dunque  
 Il fratel suo quel miserando ucciso!  
 Eccolo tolto dal funesto legno;  
 Ed ella il raffigura a cicatrici  
 Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio  
 E l'angosciata giovin su quel corpo  
 S'abbandonan piangendo! Ella in lino  
 L'infranta testa piamente avvolge,  
 E chiede aiuto ai viandanti. A dolce  
 Carità si commove una famiglia  
 Di Saluzzesi agricoltori, e dato  
 Viene un carro con bovi, onde al lontano  
 Castello il morto cavalier si tragga.

## II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto  
 Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,  
 E la mesta mia cantica, i solinghi  
 Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia  
 Commiserando, svolga altra vicenda.  
 Era una sera: alle vetuste mura  
 Del baron s'appresenta un fuggitivo,  
 A cui ferite e febril sete esausta  
 Miseramente avean la voce. Aroldo  
 Piena di vino gli mandò una coppa  
 Con questi detti: Al focolar t'accosta  
 Sin che apprestata sia la cena, e al sire  
 Perdona del castel s'ei di sue stanze  
 Non uscirà, dove cordoglio il tiene.  
 Clara portò que' detti, e il fuggitivo  
 Che al maestoso inceder cavaliero  
 Parea e mendico a' finti panni, il volto  
 Pria si coverse, indi con pronti passi  
 Balzar tentò fuor della soglia, a guisa  
 Di mortal che, caduto in impensato

Orribile periglio, aneli scampo.  
 Ma nella mossa impetuosa a lui  
 Manca il fievole spirto, e piomba a terra.  
 Clara il soccorre, il mira, ed alla negra  
 Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.  
 Chi era? Chi!... Manfredo! il già possente  
 Desolator della sua patria! il ladro  
 Che alla corona del nepote osava  
 Stender la man sacrilega, e sul capo  
 Inverecondo imporsela, e i diritti  
 Calpestar più sanciti, e di Saluzzo  
 Dirsi benefattor, serva a stranieri  
 Brandi facendo la natìa contrada!  
 Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco  
 Da compiuta sconfitta è l'empio sire,  
 E per sottrarsi agl'inseguenti ferri  
 Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote  
 Calcò deserte rupi. Indi pel sangue  
 Nella pugna perduto e per la rabbia  
 Gli s'era da brev'ora intorbidato  
 Sì fattamente il lume del pensiero,  
 Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto  
 Era ai campi d'Aroldo altra credendo  
 Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo  
 D'adolescenza riportate mai  
 Non avea l'orme, ed alberi e tugurii  
 Mutato avean l'aspetto della terra.  
 Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie  
 Raffigurò d'Aroldo, e se bastata  
 A lui fosse la possa, ei rifuggia.  
 Manfredo! e senza guardie! e semivivo,  
 Sotto il tetto dell'uom cui trucidato  
 Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!  
 Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti  
 I famigli richiamano, ella corre  
 Alle stanze del padre, e già già quasi  
 A lui così sclamava:--Esci, un prodigio  
 Ad ammirar del Dio delle vendette:  
 Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene  
 Il suo assassin!

Ma in quell'istante gli occhi  
 Della donzella alzaronsi a parete,  
 Onde pendea dell'Uomo-Dio morente  
 Effigie veneranda, e a quella vista  
 L'irrompente parola in cor rattenne.  
 Religioso fremito la invase  
 Dinanzi a quell'effigie.

--Oh mio Signore!  
 Quai voci arcane alla tua ancella parli?  
 Tu irreprensibil fosti e sì infelice!

E a quei che l'uccidean pur perdonavi!  
 Or chi sa? Forse il dolce mio fratello  
 Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,  
 In carcer sotterraneo, o d'inquieti  
 Elementi per l'alte aure ludibrio  
 Sta ancor penando, e a liberarlo vane  
 Fervon le preci, e in loco d'esse un atto  
 Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!  
 Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma  
 È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando  
 Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo  
 Come a noi perdonato ha il Redentore!  
 Ma padre è Aroldo: esser maggior potria  
 Delle forze d'un padre il dare aita  
 D'un caro figlio all'uccisor. La lancia  
 Ei no giammai non bagneria nel sangue  
 D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure  
 Chi può segnar dove talor trascorra  
 Nella foga dell'ira un core offeso?  
 Chi mi consiglia? Ah tu; gran Dio, tu solo!  
 Disse, e prona curvossi, e lungamente  
 Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio  
 Esser tentata; innanzi a Dio temea  
 Calunniar la santa alma del padre.  
 Ma nella mente repentino un raggio  
 Di fidanza pienissima le splende,  
 E ratta sorge e dice:--Ah sì, fratello!  
 Questo è il momento in che del ciel la porta  
 A tue brame si schiude: io di tua gioia  
 Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!  
 Un servo entrava:--Damigella, o carico  
 D'inaudite peccata, o fuor di senno  
 È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio  
 Parla tra sè com'uom cui prema occulto  
 Di vendette terribili spavento,  
 E di qui vuol fuggir.

--Tosto bardata  
 Per lui sia mia cavalla.

Il servo parte  
 Maravigliato, ed obbedisce. Intanto  
 Antico armadio la fanciulla schiude,  
 Ed indi tratto un de' paterni manti,  
 Al leve suo tesoro poscia s'affretta  
 D'auree monete, e in una borsa il pone.  
 Così ver l'agitato ospite mosse,  
 E que' doni offerendogli--D'Aroldo  
 Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.  
 Fremea la generosa in lui mirando  
 L'uccisor di Ioffrido e il formidato  
 Di Saluzzo oppressor, ma piamente

Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte  
 Del castello accennando, a lui soggiunse:  
 --Ecco a' tuoi cenni un corridor: se lena  
 Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!  
 Clara sparve, ciò detto. E l'infelice  
 Tiranno--Angiol! gridò.--Poi diè dal core  
 Uno scroscio di pianto. Ed allor forse  
 Pentimento verace a lui fu strazio,  
 Le proprie atroci colpe rammentando,  
 E rammentando il giovine Ioffrido,  
 E quel misero cieco che appoggiato  
 Ad un alber credeasi, e gli grondava  
 Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!  
 Frettoloso Manfredò i doni tolse;  
 L'inaudita pietà benedicendo,  
 D'Aroldo cinse su le spalle il manto,  
 E quindi a pochi tratti il vide Clara  
 Dalla fenestra, che, al cortil venuto,  
 Con sembiante commosso intorno intorno  
 Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo  
 In atto di preghiera ergea le mani,  
 Poi le briglie toccava ed era in sella.  
 Fermato ivi un istante, ad alta voce  
 Mise queste parole:--Aroldo! Aroldo!  
 Tu sol Manfredò hai vinto. Io del perduto  
 Seggio e de' vituperi onde vo sazio,  
 Consolarmi potrò; non potrò mai  
 Consolarmi d'aver tua nobil alma  
 Col più truce rigore insanguinata.  
 Udì il vecchio baron quel forte grido,  
 E balzò dalla seggiola esclamando:  
 --Figlia! il nemico nostro! il maledetto  
 Uccisor di Ioffrido!

E sul rugoso  
 Pallido volto del canuto il foco  
 S'accese del furore. A' piedi suoi  
 Clara gettasi allora, e gli palesa  
 Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

--No, Iddio  
 Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;  
 Manfredò è un empio! ei di dominio sete  
 Portò infernal su queste invase terre,  
 Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!  
 Infame della patria e del suo prence  
 Manfredò è traditor. Per sollevarsi  
 Sulla sede non sua, trasse alleati  
 E Provenzali e Càlabri e venduti  
 Guelfi di tutta Italia allo sterminio  
 De' nostri feudi e delle nostre plebi,  
 E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,

Il figlio mio su scellerata croce  
 A' carnefici suoi diede bersaglio!  
 Lunga e tremenda di rammarco e d'ira  
 Fu l'eloquenza dell'antico. A lui  
 Clara abbracciava le ginocchia, e santi  
 Detti porgea con supplice dolcezza:  
 --Le iniquità punir sol puote Iddio;  
 Noi non possiam sul misero fuggiasco  
 Punirle coll'acciar: solo a punirle  
 Una guisa n'è data, ed è il perdono.  
 C'almati, o genitor; pensa che o degno  
 Per penitenza diverrà Manfredo,  
 O, rimanendo iniquo, a lui carboni  
 Saranno inestinguibili sul core,  
 Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi  
 E fra l'alme perverse il danno eterno.  
 A Dio il giudizio! a noi l'umil dolore,  
 E il benefico palpito e l'eccesso  
 Della pietà non sol sugl'innocenti,  
 Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo  
 Del perdono di Dio morendo avremo!  
 --Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,  
 Ti benedico; santamente oprasti!  
 L'alza, al petto la stringe, e lagrimando  
 Mercè le rende che alla prova il senno  
 D'esacerbato padre ella non mise.  
 Un dì alle torri del baron fu visto  
 Giungere di Manfredo un messaggero  
 Da lontana contrada, e apportatore  
 Venìa di ricchi doni. Eran tre lune  
 Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto  
 Era il castello, ed in vicino chiostro  
 Cinta di sacre lane, i dolci salmi  
 L'orfana, per la cara alma del padre  
 E del fratel, tutte le notti ergea.

## **POESIE LIRICHE.**

### **LA MIA GIOVENTÙ.**

*Cor mundum crea in me, Deus.*

(PS. 50. )

Lamento sui fuggiti anni primieri,  
 Che fecondi di speme Iddio mi dava,  
 E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,  
 Ed incessanti studi, e bramosia  
 Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udia  
 Che diceami dell'uom sublimi cose,  
 Tali che d'esser uomo insuperbìa.

Pupille aver credea sì generose  
 Il mio intelletto, che dovesser tutte  
 Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte  
 Io mi scagliava indomito; sognante  
 Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

Quella vita arditissima ed amante  
 Di scienza e di gloria e di giustizia  
 Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,  
 Ma quando reo me stesso io scopriva,  
 L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva  
 A proposti elevati ed a preghiere,  
 Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere  
 Stima non può di se medesimo e pace,  
 S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più pareva la face  
 Di mia virtù, vi si mescea repente  
 D'innato orgoglio il luccicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,  
 E a gravi rischi mi traeva baldanza,  
 Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,  
 Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,  
 Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,  
 Ma da irreligiose ire insanito,  
 Parlava audace, ed ascoltava l'io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito  
 Pur tralucea qualche pregevol lampo,  
 Spesso da quelli io mi sentìa irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo  
 Sciogliea della ragion laudi stupende,  
 Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende  
 Da labbra eloquentissime e divine,  
 E ogni lor detto all'alma gli s'apprende;

Meditando del secol le dottrine,  
 Inclina i miei sensi alcuna volta  
 Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta  
 Era sua sapienza, e vidi tardi  
 Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi  
 Della mia giovinezza, e sovra mille  
 Splendide larve io posto avea gli sguardi;

E nulla oprai che d'alta luce brille!  
 E si sprecar fra inani desideri  
 Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri  
 Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,  
 E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi  
 Delirii miei, pur non sorrisi io mai  
 Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai  
 Del Vangel mi venian racconsolando;  
 Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando  
 In una chiesa io stava, i dì beati  
 Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati  
 Dal caro mi venian labbro materno  
 I portenti onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo  
 La incostanza, gli esempi, ed il timore  
 Dell'altrui vile e tracotante scherno;

E l'ira tua mertai per tanto errore:  
 Ma gl'indelebili anni che passaro  
 Ritesser non m'è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo  
 Che duolo e preci e fè nel divo sangue,  
 Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

## I PARENTI.

*Deus enim honoravit patrem in filiis.*

(ECCLI. c. 3, v. 3.)

Inno di gratitudine e d'amore  
Al Creator de' nostri cuori amanti,  
Di tutte meraviglie al Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti  
Alla luce veniam, qual dolce aïta  
Nè' genitori è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita  
D'altri umani si svolge, ecco una diva  
Pe' figliuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva  
D'ogni ardimento, simile a cervetta  
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta  
Opra mutazione inaspettata,  
Quand'è fra il coro delle madri eletta?

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,  
Grave è il sen della dianzi paventosa,  
E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!  
E dopo un figlio compro a tanto prezzo  
D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo  
In creatura sì gentil, che solo  
Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde bëasse a lei d'intorno il suolo  
E le dolci aure col suo bel sorriso,  
E morisse alla prima ombra di duolo

Per destarsi felice in Paradiso!

---

Vedi la donna col suo piccol nato,  
Che suggendole il seno a lei sorride  
Sebben abbiale tanto egli costato,  
La madre da lui mai non si divide.  
Insaziata il guarda, insaziato  
È il provveder ch'ei non s'affanni e gride:

Animo lieto o da timore oppresso  
Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,  
È più caro perch'ei pur ride al figlio;  
Sovente, favellando a lei d'accanto,  
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio  
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,  
Che non ha udito il marital consiglio:  
Allora ei tace e mira, e con dolcezza  
Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando  
Giace nella sua cuna egro il bambino,  
E la giovine madre sospirando  
Ad ogn'istante riede a lui vicino,  
E invan teneri detti prodigando  
Tien sulle amate labbra il petto chino,  
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,  
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora  
La spaventata si rivolge a Dio!  
Oh come al dubbio che il figliuol le mora  
Trema se in lei fu reo qualche desìo,  
E perdono dimanda, e s'infervora,  
Promettendo al Signor viver più pio!  
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno  
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,  
Quando seman del pargolo i vagiti!  
Quand'ei cerca la dolce genitrice  
Con isguardi dal riso ingentiliti!  
Quand'ei di novo il caro latte elice,  
E scherzoso riprende i suoi garriti!  
Tai porge allor la madre inni d'amore,  
Quai mandar può de' Serafini il core!

---

Ov'alti rischi fervono,  
Vieppiù la madre ardita  
Pel frutto di sue viscere  
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia  
Divoratrice vampa,  
Verso la cuna avventasi,  
E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero  
Di cupo rio le sponde,  
La madre piomba rapida,

E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita  
Tra infetto aere tremendo,  
Tenta i suoi dì redimere,  
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono  
Empie, omicide squadre,  
Stringe i suoi figli, e impavida  
Pugna per lor la madre.

---

Tal è la nobil donna ingigantita  
Dalla materna celestial possanza,  
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,  
Ed è in lei quell'assidua ed operosa  
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa  
Finchè non ha ne' figli suoi destata  
Di virtù la favilla gloriosa.

Nè puote alma di figlio esser pacata  
Fra inique gioie, se ha una madre anco  
Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

---

Negli anni primieri  
Del forte maschietto,  
V'è mente selvaggia,  
V'è indocile affetto;  
Par ch'indi s'annunci  
Futur masnadier.  
La picciola belva  
Se alcun la minaccia,  
Vieppiù baldanzosa  
Innalza la faccia;  
Di colpi, di rischi  
Non prende pensier.

Qual è quello sguardo,  
Qual è quella voce  
Che frena l'audacia  
Del picciol feroce,  
Incanto sì dolce  
La donna sol ha.  
Ed ella ripete,  
Ripete l'incanto,  
Frammesce sorriso,

Disdegno, compianto,  
E amore gl'infonde,  
Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia  
Se petti inumani  
Diran che a domarlo  
Suoi studi son vani;  
In cor d'una madre  
Speranza non muor.  
E quei che pareo  
Futur masnadiero,  
S'infiamma del bello,  
S'infiamma del vero,  
Divien della patria  
Gentile decor.  
.....

### LE PASSIONI.

*Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.*

(PS. 39, 9.)

Dov'è mia gioventù? Dove i bēati  
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?  
Dove il ritorno a' miei dolci penati,  
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde?  
Dove in Milano i gloriosi vati  
Che mi cingean dell'apollinea fronde?  
Dove mia gloria alle applaudite scene?  
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo  
Il mio buon Federico e gli altri cari,  
Cui dato ancor da quel recinto orrendo  
Rieder non era ai desiati lari:  
Poscia esultava, Italia rivedendo,  
Ed alfin temperando i giorni amari  
Fra gli amplessi de' mei sacri canuti,  
Per me sì lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!  
E nuovi plausi a me la patria diede,  
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,  
E di nuovi propizi ebbe la fede,  
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,  
E di morte vid'io novelle prede,  
E «Vana cosa è questo mondo!» esclamo,  
E separarmen voglio--ed ancor l'amo!

L'amo perch'alme vi trovai fraterne,

Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,  
 E diviser mie gioie, e nell'alterne  
 Pene collacrimàr sinceramente:  
 E v'ha tali amistà che fièno eterne,  
 Benchè tessute in questa ombra fuggente,  
 Benchè tessute ov'ogni nobil core  
 S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.

Degg'io, poss'io da tutte cose amate  
 Divellere una volta il mio pensiero?  
 Io, le cui sorti furono esaltate  
 Da tanto lutto e tanto gaudio vero!  
 Io, le cui rimembranze innamorate  
 Han su mia fantasia cotanto impero!  
 Io, cui balzar fa sin talora il petto  
 Vista di leve, inanimato oggetto!

Reduce a lidi miei, dopo che giacqui  
 Sepolto vivo per sì cupe notti,  
 Agli affetti più teneri compiacqui  
 Che la sventura non avea interrotti;  
 Nè agli estinti carissimi pur tacqui  
 Culto di preci e di sospir dirotti;  
 Indi a rivisitar presi le antiche  
 Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi  
 La man vo riponendo tremebonda,  
 Ed apro, e parmi a' giorni studiosi  
 Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!  
 E trovo i segni che ne' libri io posi,  
 Ove con mente mi fermai profonda,  
 Ove ad alti pensier d'amato autore  
 Commento fei di verità o d'errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro;  
 O libri tanto amati a' dì primieri:  
 Vate son io, ma spento è in me il desiro  
 Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.  
 Se volgendo lor carte ancor sospiro,  
 Magia non è de' grandi lor pensieri:  
 Più d'un libro m'è caro, e pure in esso  
 Di rado cerco lui; cerco me stesso.

E non sol me vi cerco: alla memoria  
 Del me passato aggiugnesi indivisa  
 Di palpiti d'amor sōave istoria,  
 Quando un'egregia m'infiammava in guisa,  
 Ch'io per lei sola ambia pietate e gloria,  
 Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,  
 Che d'un sorriso suo per farmi degno,  
 Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato  
 Di quella generosa animatrice:  
 Era ad essa straniero il forsennato  
 Foco d'amor che mi rendea infelice;  
 Ma compatià mie pene, ed elevato  
 Volea il mio spirto, e lo volea felice,  
 Ed allor che più insano io le pareo,  
 S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso  
 Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,  
 Non disamai, benchè da lei diviso,  
 E onorerolla tutto il viver mio:  
 Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,  
 E quel primiero ardor s'intiepidìo:  
 Quel ch'era in me un incendio, è una favilla  
 Che come lampa ad un sepolcro brilla.

Senza obbliar la già cotanto amata,  
 Altra ammirai ch'or dispartita è anch'essa;  
 E in me virtù credendo io sublimata  
 Per averla a sì bello angiòl commessa,  
 L'anima mia da orgoglio inebbriata  
 Vana si fea di lungo ben promessa:  
 Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,  
 E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d'amor, sete di studi, e sete  
 D'innalzar sopra il volgo il nome mio,  
 Gran tempo mi rapian sonno e quiete,  
 Nè scerno se ammendato oggi son io:  
 Tu che del cor le latebre secrete  
 Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,  
 Pietà di me che tanto sempre amai,  
 E sino a te l'amor non sollevai!

Tante cose sfumarono al mio sguardo,  
 E tutto giorno sfumar altre io miro!  
 Valga d'esperienza il raggio tardo,  
 In che sforzatamente oggi m'aggiro,  
 Ad oprar alfin sì che più gagliardo  
 A tua bellezza s'erga il mio desiro,  
 E nulla tanto da' mortali io brami,  
 Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d'irto rigore,  
 Sol le idolatre passioni abborri:  
 Lunge che a te dispaccia amante cuore,  
 Ad un cuor fatto gel più non accorri.  
 Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore  
 Così soccorra, come a me soccorri:  
 Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,

Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,  
 Non perchè il dono tuo venga sepolto;  
 Tu non imprechi investigante scuola  
 Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:  
 In odio a te l'indagin empia è sola  
 Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto:  
 Tu gl'ignari del mal chiami felici,  
 Ma il veggente non reo pur benedici.

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa  
 Della natura tua nell'uomo imprimi:  
 Gagliardo sprone e inestinguibil lampa  
 Tu sei di tutti aneliti sublimi.  
 Tu godi quindi se il mio spirto avvampa  
 Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:  
 Tu godi se fra lor taluni eleggo,  
 E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,  
 Con cui desìo de' petti amici il bene,  
 E con cui studiando i tuoi portenti  
 Traggo esultanza, e di capirti ho spene:  
 Così caldo sentir più non diventi  
 Esca giammai di vanità terrene:  
 Mie passioni in guisa tal governa,  
 Che lode sièno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora  
 Che in amar altre cose io troppo m'amo:  
 Cieca errò mia bollente alma sinora,  
 E presa fu di sua superbia all'amo.  
 Distruggi il suo sentire, o lei migliora;  
 O vil torpore, od amor santo io bramo;  
 Ah no, non vil torpor, dammi amor santo,  
 Tu che le tue fatture ami cotanto!

### **SALUZZO.**

*Et sit splendor Domini Dei nostri super nos.*

(PS. 89, 17.)

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!  
 Oh città, dove a riso apersi io prima  
 Il coro e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh maestosa cima  
 Del monte Viso, cui da lunge ammira  
 La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira  
 Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,  
 E sacri affetti l'aër tuo m'ispira!

Nelle sembianze del terren natio  
 V'è un potere indicibil che raccende  
 Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende  
 Più d'un merto soave a chi vi nacque,  
 E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonìa tacque,  
 O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,  
 E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.

Ogni spirto gentil che peregrine  
 A piè di queste nostre Alpi si sente  
 Letiziar da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente<sup>[3]</sup>,  
 Che pii vergaron le memorie avite,  
 Spanda grazia immortal l'Onnipossente!

Dolce è saper che di non pigre vite  
 Progenie siamo, e qui tenzone e regno  
 Fu d'alme da amor patrio ingentilite.

Più d'un estero suol di canti degno  
 Porse a mie luci attonite dolcezza,  
 E alti pensieri mi parlò all'ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,  
 Qual madre che portommi in fra sue braccia  
 E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

Ben è ver che stampata ho breve traccia  
 Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai  
 A noi già lontanissimo s'affaccia.

Pargoletto ancor m'era, e mi strappai  
 Non senza ambascia da tue dolci sponde,  
 E, diviso da te, più t'apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde  
 D'amata cosa i men leggiadri aspetti,  
 E più forte magia sul bello infonde.

Felice terra a me pareva d'eletti  
 La terra di mio Padre, e mi pareva  
 Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch'io mai non m'assidea  
 Sui ginocchi paterni così pago,  
 Come quando tuoi vantì ei mi dicea.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;  
 Del nome saluzzese io insuperbiva;  
 Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,  
 E numerarli mi piaceva, pensando  
 Che in me d'onor tu non andresti priva.

Vennemi quel pensiero accompagnando  
 Oltre i giorni infantili, allor che trassi  
 Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi  
 All'Itale contrade io riportava,  
 Benchè in tue mura il capo io non posassi.

Chè il bacio de' parenti m'aspettava  
 Nella città ch'è in Lombardia regina,  
 E colà con anelito io volava.

E colà vissi, e colsi la divina  
 Fronde al suon di quel plauso generoso,  
 Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso  
 Pe' coronati miei tragici versi,  
 Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.

Oh quante volte allor che in me conversi  
 Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,  
 E spirti egregi ad onorarmi fersi,

Ridissi a me con palpito gagliardo  
 La saluzzese cuna, e mi ridissi  
 Che grata a me rivolto avresti il guardo!

E poi che in ogni Itala riva udissi  
 Mentovar la mia scena innamorata,  
 Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L'aura vana, che fama era nomata,  
 Pareami gran tesor, ma vieppiù bello  
 Perchè a te gioia ne sarìa tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello  
 Orribile di Dio ratto deluse,  
 E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!  
 Non più suono di plausi! e tutte vie  
 A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie  
 Tristezze pur il Ciel mescolar volle,  
 E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l'afflitta alma s'estolle  
 A vita di pensier, che in qualche guisa  
 Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa  
 Fra le non molte più dilette cose,  
 Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose  
 Pregava, e amava, e sentìa desto il raggio  
 Del poëtar, che il cielo entro me pose.

Miei carmi erano amor, prece e coraggio;  
 E fra le brame ch'esprimeano, v'era  
 Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera  
 Del carcerier pingea miei patrii monti,  
 E allor sua faccia apparìa men severa.

E m'esultava il sen, quando con pronti  
 Impeti d'amistà quel torvo sgherro  
 Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro  
 Umanità serbava! A lui di certo  
 Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,  
 Se confortato non m'avesse un core  
 Nato di donna, e a caritate aperto.

Scevro quasi or mia vita è di dolore,  
 Ad Italia renduto e a' nati poggi,  
 Ov'alte m'attendean prove d'amore.

Benedetti color, che dolci appoggi  
 Mi fur nell'infortunio, e benedetti  
 Color, che mia letizia addoppian oggi!

E benedetta l'ora in che sedetti,  
 Saluzzo mia, di novo entro tue sale,  
 E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l'ale  
 Quell'Angiol, cui tuo scampo Iddio commise,  
 Sì che nobil sia cosa in te il mortale!

L'alme de' figli tuoi non sien divise  
 Da fraterna discordia, e mai le pene  
 Dell'infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene  
 Lor pupille su te, siccome a suora  
 Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora  
 Vergin ne venga di Saluzzo, e questa  
 Abbia figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta  
 Da garzon saluzzese, in cor sorrida  
 Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s'annida!  
 Vi regni indol pietosa ed elegante,  
 E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasie sante,  
 Che in dottrina gareggino, e sien luce  
 A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce  
 Non maligna arroganza, invereconda;  
 Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda  
 Le mentali potenze, a lor dicendo,  
 Ch'uom non solo è dappiù di belva immonda,

Ma può farsi divin, virtù seguendo!  
 Ma dee farsi divino, o di viltate  
 L'involva eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate  
 Da me son oggi, e sempre, o suol nativo:  
 Breve soggiorno or fo in tue mura amate,

Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

[Nota 3: Carlo Muletti e Delfino suo padre, storici di Saluzzo.--Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.]

## **LA BENEFICENZA.**

*Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.*

**(MATTH. 26, 35.)**

Mentre tanti di nome e d'or potenti  
 Volgono a vanitate e nome ed oro,  
 Nè a taluni più bastano i contenti  
 Che sulla terra Iddio concede loro,  
 Mentre a meglio goder cercan furenti  
 La propria gioia nell'altrui disdoro,  
 Simili a falsi Dei d'età lontane  
 Che a' lor piedi volean vittime umane;

E mentre mirando  
 Que' ricchi malvagi  
 Il volgo fremente  
 Che invidia lor agi,  
 Esagera, infuria,  
 Invoca dal Ciel  
 Su tutti i felici  
 Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio  
 Che riparar gli altrui misfatti agogna,  
 E oprando assai per gli uomini e per Dio,  
 Anco d'essere inutil si rampogna:  
 Degl'innocenti aiuta il buon desio,  
 Gli erranti tragge a salutar vergogna;  
 Onora l'arti ed anima l'artiero,  
 E chiamar vorrà tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso  
 Ripensa, si calma,  
 Capisce che il ricco  
 Può aver nobil alma;  
 Insegna a' suoi figli,  
 Che pace e lavor  
 Del povero sono  
 Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella  
 Che accendi il cor del pio dovizioso!  
 Se a noi mortali fulgi or così bella,  
 Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?  
 A lui che, tutte mentre a sè le appella,  
 Le appella a mutuo affetto generoso!  
 A lui che quando cinse umano velo,  
 Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica  
 Tesori e palagi,  
 Amore santifica  
 Tuguri e disagi;  
 Amor sulla terra

Può tutto abbellir,  
L'impero, il servire,  
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore  
Ch'è modello de' ricchi impietositi!  
Amato molto, amato sia il Signore,  
Modello ai cuori da sventura attriti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,  
Di Dio tu sei figlio,  
Fratello degli Angioli,  
Ancor che in esiglio!  
Gran fallo ci avvolsse  
Nel fango e nel duol:  
Amiam! ci fia reso  
Degli Angioli il vol!

#### **LE SALE DI RICOVERO.**

*Qui suscepit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.*

**(MATTH. 18, 5.)**

«Son pargoletto e povero e ammalato;  
Abbi pietà di me, Gesù bambino,  
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino  
Nel solingo tugurio, ed esce mesta  
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,  
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,  
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,  
Senza dolcezza di parole amate,  
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.

Le melanconich'ore prolungate  
M'empion l'alma di pianto e di paure,  
E mi sfogo in ismanie sconsolate.

Amor la madre assai mi porta, e pure  
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,  
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,  
 Sì che allor quasi affetto io più non sento,  
 E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento  
 Estingue nel suo spirto ogni sorriso,  
 Ed anch'io più cruccioso ognor divento.

Gesù, prendimi teco in Paradiso,  
 O temprà la tristezza che m'irrita,  
 E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,  
 Fa che deserto io non mi strugga tanto  
 Fa che un po' d'allegrezza ornì mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,  
 E non sempre gemessi, e qualche mano  
 Söavemente m'asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano  
 E più caro a la madre io mi vedrìa:  
 Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierà,  
 E per essa con gioia adoprerai  
 A laudevól sudor mia vigorià.

Le poche forze ai patimenti rei  
 Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pena,  
 Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena  
 Tanta miseria, crescerò doglioso,  
 Me coll'afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odioso  
 Il povero alla terra e al ciel rimane,  
 Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.»

Ed ecco del bimbo  
 La mamma ritorna:  
 È stanca, ma un raggio  
 Di gioia l'adorna;  
 S'asside a lui presso,  
 Lo stringe al suo sen,  
 «Oh quanto sinora  
 Mi dolse, o figliuolo,  
 Lasciarti ogni giorno  
 Sì tristo, sì solo!

T'allegra: celeste  
Soccorso a noi vien.

«Nell'ore ch'ai figli  
Non ponno dar cura  
Le madri, cui preme  
Fatica e sventura,  
Da provvide menti  
Ricovro s'aprì.  
Alquanto risana,  
E là tu verrai:  
Son piene due sale  
Di pargoli omai:  
Giocando, imparando,  
Vi passano il dì.

«Al santo pensiero  
Che aprì quel ricetta,  
Ministre si fanno  
Con tenero affetto  
Più vergini umili,  
Sacrate al Signor:  
Null'altro che amarti,  
Il sai, potev'io,  
Ma quelle söavi  
Ancelle di Dio  
Più dolce, più giusto  
Faranno il tuo cor.

«Io, conscia che al figlio  
Non manca un'aïta,  
Trarrò senza pianto  
Mia povera vita,  
L'usato lavoro  
Stimando leggèr.  
Al tetto materno  
Verrai verso sera,  
E sempre alzeremo  
Concorde preghiera  
Per l'alme pietose  
Che asilo ti dier.»

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,  
Indì a non molto, in sì benigna scuola,  
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola  
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,  
Addolcisce le doglie e li consola!

D'entrambo i sessi i pargoli tapini  
Ivi sottratti vanno a rio squallore,

Ed a costumi stolidi e ferini.

Che invan vorria la madre o il genitore  
Occhio assiduo tener sui cari pegni,  
Qua e là faticando per lung'hore.

Abbandonati a sè, crescere indegni  
Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,  
Egre le membra ed egri più gl'ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli  
Vedi qual di storpiati e di languenti  
Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti  
Ch'essi strascinan luride e contorte,  
Perchè guaste d'infanzia agli elementi!

Oh benedetti voi che sulla sorte  
Della schiatta plebea v'intenerite,  
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite  
Non son, quant'è il magnanimo disìo,  
Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell'Uomo-Iddio  
Che, cinto da drappel di bambinelli,  
Li confortava col suo sguardo pio,

Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,  
Donzelle pietose,  
Che al Dio de' bambini  
Facendovi spose,  
Di madri assumete  
Le pene e l'amor.  
Per voi dalla terra  
Piacer non alligna:  
Fors'anco taluno  
Vi guarda e sogghigna,  
Vi chiama delire  
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti  
Di plauso o di scherno,  
I poveri amando  
Amate l'Eterno,  
Ai bimbi servendo  
Servite a Gesù.  
Il mondo che ignora

Del core i misteri,  
 Non sa che più dolce  
 Di tutti i piaceri  
 È l'umil conflitto  
 D'arcana virtù.

La vergine sacra  
 Al Dio degl'infanti  
 Sublima sue pene  
 Con palpiti santi;  
 È abbietta ai mortali,  
 Ma l'anima ha in ciel.  
 Con Dio nella mente  
 Le cure più gravi,  
 Le cure più vili  
 Diventan söavi:  
 Bassezza non tange  
 Un'alma fedel.

La vergine sacra  
 Al Dio de' bambini  
 Vagheggia in Maria  
 Affetti divini,  
 Le impronte cercando  
 Di lei seguirar.  
 Non volgono ai bimbi  
 Tirannico ciglio  
 Color, che mirando  
 Maria col suo Figlio,  
 Li veggon dal cielo  
 Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette  
 Voi tutte, o bell'alme,  
 Che ai miseri infanti  
 Porgete le palme,  
 Di padri e di madri  
 Vestendo l'amor!  
 Pensier non vi preme  
 Di plauso o di scherno:  
 I poveri amando  
 Amate l'Eterno:  
 Ai bimbi servendo  
 Servite al Signor.

**FINE.**

**INDICE.**

AL LETTORE	1
FRANCESCA DA RIMINI	Pag. 1
ROSILDE	79
ADELLO	115

EBELINO	169
ILDEGARDE	213
AROLDO E CLARA	251
POESIE LIRICHE	277

## **FINE DELL'INDICE.**

End of the Project Gutenberg EBook of Poesie scelte, by Silvio Pellico

- END OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE SCELTE \*\*\*
  - ◆ This file should be named 17671-8.txt or 17671-8.zip \*\*\*\*\* This and all associated files of various formats will be found in:

<http://www.gutenberg.org/1/7/6/7/17671/>

Produced by Carlo Traverso, Paganelli and the Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images generously made available by the Bibliothèque nationale de France (BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

Updated editions will replace the previous one--the old editions will be renamed.

Creating the works from public domain print editions means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg-tm electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG-tm concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for the eBooks, unless you receive specific permission. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the rules is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. They may be modified and printed and given away--you may do practically ANYTHING with public domain eBooks. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

- START: FULL LICENSE \*\*\*

## **THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK**

To protect the Project Gutenberg-tm mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase "Project Gutenberg"), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg-tm License (available with this file or online at <http://gutenberg.org/license>).

### **Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg-tm electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg-tm electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg-tm electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg-tm electronic work and you do not

agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. "Project Gutenberg" is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg-tm electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg-tm electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg-tm electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation ("the Foundation" or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg-tm electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is in the public domain in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg-tm mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg-tm works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg-tm name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg-tm License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg-tm work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country outside the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg-tm License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg-tm work (any work on which the phrase "Project Gutenberg" appears, or with which the phrase "Project Gutenberg" is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

1.E.2. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is derived from the public domain (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase "Project Gutenberg" associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg-tm trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg-tm License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg-tm License terms from this work, or any

files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg-tm.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg-tm License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg-tm work in a format other than "Plain Vanilla ASCII" or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg-tm web site ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original "Plain Vanilla ASCII" or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg-tm License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg-tm works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg-tm electronic works provided that

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from

the use of Project Gutenberg-tm works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."

- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies

you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg-tm License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg-tm works.

- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any

money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.

- You comply with all other terms of this agreement for free

distribution of Project Gutenberg-tm works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg-tm electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from both the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and Michael Hart, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread public domain works in creating the Project Gutenberg-tm

collection. Despite these efforts, Project Gutenberg-tm electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain "Defects," such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg-tm electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. **YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH F3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.**

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', **WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.**

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg-tm electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg-tm electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg-tm work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg-tm work, and (c) any Defect you cause.

## Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg-tm

Project Gutenberg-tm is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need, is critical to reaching Project Gutenberg-tm's goals and ensuring that the Project Gutenberg-tm collection will remain freely

available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg-tm and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation web page at <http://www.pgla.org>.

### Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Its 501(c)(3) letter is posted at <http://pglaf.org/fundraising>. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's principal office is located at 4557 Melan Dr. S. Fairbanks, AK, 99712., but its volunteers and employees are scattered throughout numerous locations. Its business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887, email [business@pglaf.org](mailto:business@pglaf.org). Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's web site and official page at <http://pglaf.org>

For additional contact information:

Dr. Gregory B. Newby  
Chief Executive and Director  
[gnewby@pglaf.org](mailto:gnewby@pglaf.org)

### Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

Project Gutenberg-tm depends upon and cannot survive without wide spread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit <http://pglaf.org>

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg Web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: <http://pglaf.org/donate>

### Section 5. General Information About Project Gutenberg-tm electronic works.

Professor Michael S. Hart is the originator of the Project Gutenberg-tm concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For thirty years, he produced and distributed Project Gutenberg-tm eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg-tm eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as Public Domain in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our Web site which has the main PG search facility:

<http://www.gutenberg.org>

This Web site includes information about Project Gutenberg-tm, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.

• END: FULL LICENSE \*\*\*

from <http://manybooks.net/>